



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Lavoro, cittadinanza sociale e interculturalità

Tesi di Laurea

Desinenze e pronomi privi di genere nell'italiano standard

Rilevazione del bisogno da parte delle persone non binarie di
un'eventuale politica linguistica

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Sabrina Marchetti

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Giuliana Giusti

Laureanda

Anita Ambrosi

Matricola 861504

Anno Accademico

2023 / 2024

Indice dei contenuti

Elenco delle figure	4
1. Introduzione	6
1.1 Ipotesi	6
1.2 Strumento di ricerca	7
1.3 Partecipanti e ingaggio	9
PARTE I: Politiche di genere e linguistiche in Italia, ieri e oggi	13
2. Le politiche per la parità di genere	14
2.1 Cambiamenti filosofico-culturali e la nascita delle politiche di genere	14
2.2 Cambiamenti socio-economici	18
2.3 Le politiche di genere	25
3. Le politiche linguistiche nella lingua italiana	34
3.1 Costruzione della lingua standard	34
3.2 Italiano: lingua nazionale	39
3.3 Alma Sabatini e Il Sessismo nella Lingua Italiana	45
4. Oltre il binarismo di genere	53
4.1 Identità di genere e non binarietà	53
4.2 Soluzioni top-down e bottom-up	60
4.3 Limiti e potenzialità del linguaggio privo di genere	66
PARTE II: Analisi del bisogno da parte delle persone non binarie di una politica linguistica	75
5. Le ripercussioni di stigma, identità incongruente e ostracismo	76
5.1 La classificazione erronea del genere (dimensione 1)	77
5.1.1 Il malessere	77
5.1.2 La frustrazione	83
5.1.3 L'umiliazione	88

5.2 La discriminazione linguistica (dimensione 2)	91
5.2.1 L'esclusione	92
5.2.2 Il distacco	96
5.2.3 L'estraneità	100
6. Microaggressioni e il rapporto con la società e le istituzioni	107
6.1 Il rapporto negativo con la società (dimensione 3)	108
6.1.1 La paura	108
6.1.2 Lo scoraggiamento	111
6.1.3 La rabbia	114
6.2 Riflessioni sulle risposte aperte	116
6.2.1 Risposte aperte inerenti al linguaggio	116
6.2.2 Altri temi emersi dalle risposte aperte	120
7. Conclusioni	123
Appendici	127
Appendice I: Struttura della survey	128
Appendice II: Proprietà socio-demografiche	133
Appendice III: La classificazione erronea di genere (Dimensione 1)	137
Appendice IV: La discriminazione linguistica (Dimensione 2)	139
Appendice V: Il rapporto negativo con la società (Dimensione 3)	141
Appendice VI: Risposte aperte	143
Bibliografia	149
Letteratura citata	149
Sitografia	153
Legislazione	154

Elenco delle figure

- Figura 1 Risposte all'affermazione "Provo un senso di malessere" nei tre diversi contesti comunicativi. pag. 78
- Figura 2 Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo un senso di malessere" in base all'uso dei pronomi di elezione. pag. 81
- Figura 3 Risposte all'affermazione "Provo un senso di frustrazione" nei tre diversi contesti comunicativi. pag. 83
- Figura 4 Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo un senso di frustrazione" in base all'uso dei pronomi di elezione. pag. 86
- Figura 5 Risposte all'affermazione "Provo umiliazione" nei tre diversi contesti comunicativi. pag. 88
- Figura 6 Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo umiliazione" in base all'uso dei pronomi di elezione. pag. 90
- Figura 7 Risposte all'affermazione "Provo un senso di esclusione" nei tre diversi contesti comunicativi. pag. 92
- Figura 8 Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo un senso di esclusione" in base all'uso dei pronomi di elezione. pag. 95
- Figura 9 Risposte all'affermazione "Provo un senso di distacco" nei tre diversi contesti comunicativi. pag. 96
- Figura 10 Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo un senso di distacco" in base all'uso dei pronomi di elezione. pag. 99

Figura 11	Risposte all'affermazione "Provo un senso di estraneità" nei tre diversi contesti comunicativi.	pag. 101
Figura 12	Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo un senso di estraneità" in base all'uso dei pronomi di elezione.	pag. 104
Figura 13	Risposte all'affermazione "Provo paura" nei tre diversi contesti comunicativi.	pag. 108
Figura 14	Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo paura" in base all'uso dei pronomi di elezione.	pag. 110
Figura 15	Risposte all'affermazione "Provo scoraggiamento" nei tre diversi contesti comunicativi.	pag. 111
Figura 16	Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo scoraggiamento" in base all'uso dei pronomi di elezione.	pag. 112
Figura 17	Risposte all'affermazione "Provo rabbia" nei tre diversi contesti comunicativi.	pag. 113
Figura 18	Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo rabbia" in base all'uso dei pronomi di elezione.	pag. 115

1. Introduzione

1.1 Ipotesi

Questa ricerca vuole cercare di verificare l'ipotesi che esista, da parte delle persone non binarie italofone, il bisogno per l'introduzione del genere grammaticale neutro nella lingua italiana standard. La rilevanza di questa ipotesi consiste nel fatto che, se questo bisogno esistesse, potrebbe essere considerato un problema di natura collettiva e, di conseguenza, dare origine ad una politica destinata a trovarvi una soluzione.

Grazie all'evoluzione dei movimenti queer e degli studi di genere avvenuta negli ultimi anni, è aumentata la consapevolezza di come non tutte le persone trovino rispecchiata la propria identità di genere all'interno di una rigida divisione binaria tra maschile e femminile. Queste persone che non si identificano completamente o esclusivamente nel genere maschile o femminile, definite genericamente con il termine ombrello di 'persone non binarie', hanno cominciato ad adottare alcune strategie per esprimere la propria esperienza di genere aggirando i limiti della flessione binaria della grammatica italiana. Alcune di queste strategie, affermatesi originariamente all'interno di alcuni ambienti di attivismo queer per non dover esplicitare il genere della persona o del gruppo di persone di cui si sta parlando, hanno ultimamente guadagnato una maggiore diffusione anche sui social e in alcune pubblicazioni editoriali.

Precedentemente, interventi simili che coniugano politiche di genere e politiche linguistiche sono già esistite in Italia sotto forma di misure persuasive, benché con alcune significative differenze. Il principale esempio di questo tipo di interventi è lo studio del 1987 intitolato *Il sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini. Il corpo centrale di questo studio consiste in una ricerca che esamina alcune riviste e quotidiani italiani analizzandone il linguaggio sessista e androcentrico, in particolar modo rispetto agli annunci di lavoro. La parte più rilevante e più influente, tuttavia, è il capitolo intitolato "Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana", in cui

vengono presentati consigli per comunicare evitando l'uso del maschile di prestigio per riferirsi a professioniste donne e l'uso del maschile non marcato. Molti dei suggerimenti contenuti in queste Raccomandazioni sono stati in seguito ripresi da diverse amministrazioni italiane e svizzere per la stesura di linee guida.

La principale differenza è che, mentre le Raccomandazioni presentano suggerimenti secondo un principio descrittivo e conservativo della lingua italiana standard, le strategie ipotizzabili per prevedere forme prive di genere sarebbero innovative e sperimentali. Lo standard, infatti, è quella variante linguistica che è stata descritta e codificata sulla base dell'uso diffuso che ne fa la comunità parlante secondo i criteri di longevità, diffusione e ricorrenza in contesti differenziati. Al momento, invece, le sperimentazioni esistenti di comunicazione priva di genere non sono ancora ampiamente usate, compaiono spesso in contesti circoscritti e soprattutto si presentano con usi e forme molto irregolari tra loro.

In questo elaborato, dunque, mi interrogo sull'esistenza del bisogno da parte delle persone non binarie dell'utilizzo da parte delle istituzioni italiane di desinenze e pronomi privi di genere, senza porre l'obiettivo di individuare ipotesi di intervento eventualmente attuabili a riguardo, ma limitandomi a osservare se le strategie linguistiche conservative precedentemente suggerite e utilizzate possano non essere completamente sufficienti a garantire una comunicazione priva di qualsiasi discriminazione di genere.

1.2 Strumento di ricerca

La *survey* è composta da un primo blocco in cui ho chiesto ai soggetti di indicare le proprie proprietà socio-demografiche di base, cioè: età, titolo di studio e regione. Inoltre, in questo blocco è stato chiesto ai soggetti anche di rispondere alle domande:

“Qual è il genere in cui ti autoidentifichi?”

“Quale genere grammaticale usi maggiormente per parlare di te nel parlato?”

“Quale genere grammaticale usi maggiormente per parlare di te nello scritto?”

Il secondo blocco della *survey* è composto da tre batterie di domande a scelta multipla, facenti riferimento a diversi contesti, chiamati A, B e C, in cui vengono espresse frasi formulate senza prevedere l'uso del neutro.

A: "Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta al pubblico in cui viene usato esclusivamente il maschile? (esempio: 'Si pregano gli spettatori di indossare la mascherina')"

B: "Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta al pubblico in cui viene usato il maschile e il femminile? (esempio: 'Si pregano gli spettatori e le spettatrici di indossare la mascherina')"

C: "Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta a te personalmente in cui viene usato un genere diverso dal tuo di preferenza?"

La batteria del contesto A serve per verificare la presenza di un disagio di fronte all'uso del maschile non marcato da parte di persone che non si riconoscono nel binarismo di genere. La batteria del contesto B, invece, serve per verificare come varia la percezione in una comunicazione similmente rivolta ad una collettività, ma con una formulazione che preveda lo sdoppiamento maschile e femminile. La batteria del contesto C, infine, indaga un uso significativamente diverso, e cioè quello in cui la frase è rivolta direttamente al soggetto, usando un genere diverso da quello che esso userebbe per sé.

In ciascuna batteria sono quindi presentati nove item composti da emozioni negative che rappresentano le variabili delle tre dimensioni del bisogno individuate e le persone possono scegliere tra le risposte "Sì", "No" o "Non so".

Essendo il concetto di bisogno piuttosto complesso e articolato, per verificare l'ipotesi ho deciso di suddividerlo in tre dimensioni: la classificazione erronea del genere e la discriminazione linguistica e rapporto negativo con la società. Le dimensioni sono le principali componenti di significato del concetto che si vuole indagare, e permettono di individuare gli indicatori, cioè concetti più specifici che possono più facilmente essere tradotti in variabili misurabili (Corbetta 1999).

In questa ricerca, per ciascuna di queste dimensioni ho individuato tre indicatori, che corrispondono a emozioni provate dalla persona di fronte a frasi formulate senza

l'inclusione di soluzioni prive di genere. Gli indicatori per la dimensione della classificazione erronea del genere sono il malessere, l'umiliazione e la frustrazione. Gli indicatori per la dimensione della discriminazione linguistica sono l'esclusione, il distacco e l'estraneità. Gli indicatori per la dimensione del rapporto negativo con la società sono la paura, lo scoraggiamento e la rabbia.

Lo strumento della *survey*, o inchiesta a campione, è stato scelto perché permette di coinvolgere un numero relativamente alto di soggetti, ma contemporaneamente riesce a mantenere un livello abbastanza elevato di complessità e dà la possibilità di far emergere alcune correlazioni tra variabili (Corbetta 1999). Per esempio, questa *survey* mi permette di riscontrare eventuali correlazioni tra le preferenze rispetto alle desinenze grammaticali di genere usate per parlare di sé e la percezione di determinate emozioni di fronte a certe formulazioni linguistiche.

Alla fine della *survey*, inoltre, sono state poste due domande aperte facoltative a cui era possibile rispondere brevemente.

“Quale sarebbe la prima cosa di cui avresti bisogno da parte delle istituzioni, in quanto persona non binaria?”

“Hai dei commenti finali?”

La struttura completa della *survey* è riportata nell'appendice I.

1.3 Partecipanti e ingaggio

La raccolta dati è avvenuta attraverso la somministrazione di una *survey* che è rimasta aperta cinque mesi, tra il 12 ottobre 2022 e il 12 marzo 2023.

A questa ricerca hanno partecipato quarantasette persone non binarie di madrelingua italiana, individuate con la mediazione di associazioni, collettivi o gruppi queer nella zona di Venezia, Bologna e Brescia, e tramite passaparola con il supporto di singole persone attiviste. Le persone sono state ingaggiate attraverso l'invio del link per compilare la *survey* che era accompagnato da un messaggio di presentazione:

Ciao! Mi chiamo Anita e sono una studentessa di Politiche Sociali a Ca' Foscari. Questo è il link di un questionario che sta alla base della mia ricerca di tesi magistrale. E' rivolto a tutte le persone di genere non binario che parlano italiano. Se ti riconosci in questa definizione, ti chiedo per favore di cliccare sul link e dedicare 5 minuti del tuo tempo per rispondere alle domande. Altrimenti, puoi aiutarmi anche semplicemente condividendo il messaggio con altre persone che pensi possano essere interessate. Grazie!

Dalle domande iniziali sulle proprietà socio-demografiche, riportate interamente nell'appendice II, emergono alcune informazioni sulla composizione del gruppo che ha compilato la *survey*. In termini di età appare che diciannove persone hanno tra i 20 e i 24 anni, quindici persone tra i 25 e i 29, quattro persone tra i 30 e i 34, quattro persone tra i 35 e i 39, due persone tra i 45 e i 49, una persona tra i 50 e i 54, una persona tra i 55 e i 59 e una persona tra i 18 e i 20 anni. Rispetto al titolo di studio, quindici persone hanno conseguito il diploma di maturità, undici la laurea triennale, undici la laurea magistrale o a ciclo unico, sei il dottorato, due il diploma del terzo anno di superiori e due il master. La regione di provenienza è per ventuno persone la Lombardia, per sette l'Emilia-Romagna, per cinque il Veneto, per quattro il Lazio, per due il Friuli-Venezia Giulia, per due il Piemonte, per una l'Abruzzo, per una la Campania, per una la Sardegna, per una la Sicilia, per una la Toscana e per una il Trentino-Alto Adige.

Per quanto riguarda l'identità di genere, trenta persone si definiscono non binarie, tre agender, due genderfluid, una transgender non binary e una trans*, una persona si definisce butch, una donna non conforme, sette persone si definiscono donne e una persona si definisce uomo. La scelta di considerare validi ai fini anche della ricerca anche i questionari delle persone che hanno riportato di identificarsi come donna o come uomo è frutto di una riflessione.

L'argomento dell'identità di genere è molto complesso e sfaccettato. Dalle risposte aperte si deduce, per esempio, che almeno due delle persone che si definiscono come uomo o donna hanno affrontato una qualche forma di transizione. SOG06, che si identifica come uomo e usa il maschile sia nel parlato che nello scritto, afferma che la prima cosa che chiederebbe alle istituzioni come persona non binaria sarebbe: "Che lo Stato mi riconoscesse a partire dai documenti di identità, questi non possono

rappresentarmi se non sono esatti”. SOG24, che si identifica come donna e usa il femminile sia nel parlato che nello scritto, invece, alla stessa domanda risponde: “essere chiamata con il mio nome”. Non è possibile sapere esattamente quante delle persone che hanno risposto alla *survey* hanno affrontato un percorso di transizione e sotto che forma, in quanto questa domanda non è stata fatta, così come non è stato chiesto di indicare il sesso assegnato alla nascita. Tuttavia, ritengo che queste risposte suscitino un’ulteriore riflessione su come alcune delle persone che si identificano come uomo o donna possano non essere cis, ma essere persone trans MtF o FtM che comunque sentano di non appartenere alla binarietà per via della complessità della loro esperienza di transizione.

Inoltre, SOG15 si definisce donna, ma afferma anche di utilizzare lo schwa e l’asterisco per parlare sé. Trovo che questo sia un esempio indicativo di come la creazione del proprio progetto di genere possa essere un’esperienza identitaria ricca di sfumature. Altre persone che affermano di riconoscersi come donne e di utilizzare desinenze femminili possono comunque vivere una certa difficoltà a ricondurre la propria esperienza di genere all’interno del binarismo, che può essere un sistema riduttivo anche per persone cis. La scelta di partecipare a questa *survey* può essere frutto della rivendicazione della visione del genere non come una struttura rigida in cui inserirsi ma come uno spettro fluido fatto di gradazioni intermedie di femminilità e maschilità e di performance negoziate con i vincoli e le possibilità offerte dall’ordine di genere (Connell 2009; Ruspini 2009).

Sulla base della consapevolezza di questa complessità, dunque, ho deciso di non escludere nessuna delle *survey* ricevute. Ho preferito non tirare a indovinare quale fosse l’esperienza con la propria identità di genere delle singole persone sulla base delle poche informazioni a disposizione, ma piuttosto fidarmi della buona fede e della capacità di comprensione di queste che hanno deciso di partecipare ad una *survey* chiaramente rivolta a chiunque in qualche modo si identifichi sotto l’ombrello della non binarietà.

Infine, come appena accennato, è stato chiesto alle persone quali generi grammaticali usano preferibilmente per riferirsi a se stesse.

Nel parlato risulta che trentacinque persone usano il femminile di cui ventuno usano esclusivamente il femminile; venti persone usano il maschile di cui sette usano esclusivamente il maschile; undici persone usano esclusivamente pronomi binari ma alternando maschile e femminile; otto persone usano soluzioni prive genere (schwa, troncamento e evitamento delle desinenze di genere, u) di cui due persone usano esclusivamente soluzioni prive genere, mentre le restanti sei ne fanno uso insieme a pronomi binari.

Nello scritto, invece, è risulta ventotto persone usano il femminile di cui quattordici usano esclusivamente il femminile; quindici persone usano il maschile di cui sei usano esclusivamente il maschile; sei persone usano esclusivamente pronomi binari ma alternando maschile e femminile; venti persone usano soluzioni prive genere (neutro non specificato, schwa, troncamento e evitamento delle desinenze di genere, u, x, asterisco) di cui dieci persone usano esclusivamente soluzioni prive genere, mentre le restanti dieci ne fanno uso insieme a pronomi binari; e due persone affermano di usare i pronomi inglesi *they/them*.

PARTE I: Politiche di genere e linguistiche in Italia, ieri e oggi

2. Le politiche per la parità di genere

In questa sezione viene presentata un'introduzione alle politiche per la parità tra uomo e donna, in seguito chiamate anche politiche per la parità di genere, di cui fanno parte anche alcune politiche linguistiche. In primo luogo è necessario illustrare brevemente i cambiamenti filosofici, culturali, sociali ed economici che hanno portato, nel secolo scorso, alla genesi di questo tipo di iniziative in Italia. In secondo luogo, è opportuno capire la struttura e i meccanismi alla base di una politica pubblica, in modo da poter procedere, nella sezione successiva, a illustrare e commentare le politiche linguistiche per la parità di genere presenti in Italia.

2.1 Cambiamenti filosofico-culturali e la nascita delle politiche di genere

Nella seconda metà del XX secolo diversi paesi occidentali, tra quelli più economicamente avanzati, sono stati attraversati da nuova ondata di femminismo che ha preso, contemporaneamente, la forma di discussioni accademiche rispetto alla definizione filosofica, antropologica e psicologica dell'“essere donna”, e la forma di movimenti radicali di lotta che chiedevano cambiamenti sociali e politici concreti rispetto alla condizione femminile (Connell 2009).

Una delle prime formulazioni del concetto di genere, tradotto dall'inglese *gender*, si deve all'antropologa Gayle Rubin e al suo articolo *The Traffic in Women* (1975).

Questo articolo, parte dal presupposto che noi viviamo in una società capitalista e patriarcale. Dove per capitalista si intende un particolare sistema di organizzazione sociale e produttiva che ha come unico fine quello di creare capitale, e per patriarcato si intende una specifica forma di dominazione maschile, retaggio della cultura nomadica veterotestamentaria. L'autrice teorizza che la società si strutturi intorno diversi sistemi che, seppur interconnessi, vadano distinti l'uno dall'altro, per cui, così come il

capitalismo è un esempio di sistema politico-economico, il patriarcato è un esempio di quello che lei chiama “*sex/gender system*”:

As a preliminary definition, a “sex/gender system” is the set of arrangements by which a society transforms biological sexuality into products of human activity, and in which these transformed sexual needs are satisfied¹.

Questo significa che il fatto naturale grezzo della riproduzione viene trasformato, dall’attribuzione ad esso di significati e convenzioni sociali, in un prodotto umano chiamato sessualità. Questo per l’autrice significa che la dominazione maschile e la corrispondente sottomissione femminile non sono inevitabili perché il patriarcato è solo uno dei sistemi di sesso/genere possibili.

Secondo Rubin (1975), dunque, il fatto che la sottomissione della donna si sia affermata storicamente è dovuto all’esistenza, già nelle società primitive, di forme di parentela², una forma empirica di sistema sesso/genere.

In queste società quello che permetteva l’instaurazione e il mantenimento di relazioni pacifiche era lo scambio di doni. Il significato di questo tipo di usanza non era il guadagno, in quanto spesso nessuna delle due parti otteneva più di quanto avesse donato, ma la creazione di una relazione di interdipendenza tra le parti. Il matrimonio è da considerare una forma molto particolare di scambio di doni in cui un gruppo di uomini offre una donna della loro famiglia ad un altro gruppo di uomini dando così luogo alla creazione di una parentela. Il matrimonio, dunque, non è da considerare tanto un legame che si crea tra un uomo e una donna, ma tra due gruppi di uomini per mezzo di una donna.

Sempre secondo Rubin (1975), il legame di parentela può essere istituito solo se esiste una divisione tra uomini e donne, che non è dettata biologicamente ma socialmente, perché strumentale a creare la reciproca dipendenza necessaria a

¹ Rubin 1975, 159

² Nel testo si è deciso di usare il termine italiano ‘parentela’ che indica l’insieme di legami biologici, sociali, culturali e giuridici tra persone con uno stipite comune, traducendo letteralmente la fonte. È da notare che sia il termine inglese ‘*kinship*’ usato da Rubin (1975) che il termine francese ‘*parenté*’ usato da Lévi-Strauss (1949), autore a cui lei fa riferimento, esprimono un significato di relazioni di consanguineità, alleanza o affinità meno evidente nell’uso comune del termine italiano.

mantenere e riprodurre il sistema della parentela. La parentela si basa su un tabù dell'uguaglianza, che non enfatizza le differenze naturali e biologiche tra maschi e femmine, ma piuttosto ne sopprime le similitudini, creando così il genere. A causa di questo tabù tutte le persone sono tenute a sopprimere i lati della propria personalità che non corrispondono al genere attribuito al loro sesso: gli uomini devono sopprimere i propri tratti "femminili" e le donne i propri tratti "maschili". Oltre a questa soppressione di parte della propria personalità, le donne pagano il prezzo aggiuntivo della subordinazione.

Questa è la spiegazione che Rubin (1975) fornisce per l'origine della parentela e del genere da un punto di vista antropologico, ma successivamente spiega anche come il genere viene perpetuato da una generazione con l'altra da un punto di vista psicologico individuale. L'autrice afferma che, secondo la psicoanalisi, tutte le persone nei primissimi anni di vita provano il desiderio di possedere la propria madre, ma crescendo apprendono le regole sociali che determinano quali oggetti del desiderio sessuale sono consentiti e quali no, e formano la propria identità sessuale e di genere attorno all'accettazione o al rifiuto di queste regole.

Fondamentale per comprendere questo processo è il concetto di fallo, cioè l'insieme di significati conferiti al pene, che rappresenta lo status della superiorità maschile e che conferisce all'uomo, all'interno del sistema di parentela, il diritto di dare in dono o ricevere in dono una donna da parte di altro uomo.

Nei primi anni di vita, dunque, il bambino capisce che la madre gli è preclusa, a causa di un altro tabù, quello dell'incesto, che deriva dal fatto che il sistema di parentela non potrebbe esistere se fosse consentita l'endogamia. Il bambino deve, quindi, rinunciare alla madre in prospettiva di ottenere il fallo, cioè promessa che un giorno diventerà uomo e potrà ricevere una donna in matrimonio (Rubin 1975).

Anche la bambina scopre che la madre le è preclusa, e contemporaneamente scopre anche di non avere la prospettiva futura di ricevere nessun'altra donna. Questo è dovuto, in primo luogo, ad un terzo tabù, quello dell'omosessualità, che deriva dal fatto che il legame eterosessuale è strumentale al mantenimento del matrimonio e dello scambio di donne come forma di creazione di parentele, nonostante in alcune culture esistano forme di omosessualità istituzionalizzata. In secondo luogo, la bambina capisce

di non avere un fallo da fornire in cambio di una donna. A questo punto, la bambina si rivolge al padre, che può darle il fallo, rinunciando così al lato attivo della sua sessualità. Tuttavia, a causa del suo genere, quindi al significato socialmente imposto al suo sesso, la verità è che lei non potrà mai avere il fallo ma solo essere mediatrice di esso tra gli uomini che la danno e ricevono in dono. La prima relazione di libido con il padre è, quindi, masochista perché la bambina, capendo che non potrà mai avere la madre né nessun'altra donna, cerca l'amore e l'approvazione del padre pagando il prezzo della propria castrazione (Rubin 1975).

Non tutte le persone sono uguali e diverse persone possono avere reazioni diverse di fronte alla scoperta del genere attribuito loro dalla società. Nel caso delle donne, secondo Rubin (1975), questa scoperta implica non solo l'accettazione o rifiuto del proprio genere, ma anche l'accettazione o rifiuto dello stato di subordinazione che questo comporta.

Il contributo di Rubin (1975) è un esempio di tentativo, tra i diversi che sono stati fatti, di riformulazione del genere attraverso una rilettura e rielaborazione in chiave femminista della conoscenza filosofica, antropologica, sociologica, psicologica a disposizione dell'accademia. Negli anni Sessanta e Settanta, tuttavia, questa produzione accademica è sempre stata profondamente interconnessa con il femminismo militante e il Movimenti di liberazione della donna. Le attiviste facenti parte di questi gruppi femministi portavano avanti l'obiettivo di promuovere cambiamenti concreti nella società, in prima persona o attraverso le istituzioni, inserendosi nella più ampia lotta per i diritti civili che coinvolgeva anche altri gruppi oppressi, soprattutto negli Stati Uniti (Connell 2009).

Negli anni Settanta, in particolare, i movimenti femministi denunciano lo sfruttamento economico delle donne e cominciano a discutere su come teorizzare il lavoro domestico svolto da esse all'interno della casa che, a differenza del lavoro produttivo svolto tendenzialmente dagli uomini fuori casa, non è pagato, pur essendo altrettanto funzionale alla società capitalistica. L'emancipazione femminile per cui i movimenti lottano non è solo culturale ma anche economica e, per questo, molte attiviste rivendicano il diritto ad avere tutele da parte dello Stato, grazie anche ad una maggiore credibilità acquisita dal femminismo in alcuni ambienti istituzionali nel corso

degli anni, ma anche ad avere accesso alle stesse opportunità di lavoro degli uomini. In altri casi, attiviste e militanti non chiedono tanto di avere l'opportunità di entrare nel mondo del lavoro, ma piuttosto criticano il funzionamento del sistema del mondo del lavoro stesso (Connell 2009).

Rubin (1975) critica la semplificazione presente in alcuni ambienti femministi secondo cui la sottomissione della donna sia interamente riconducibile al capitalismo, in quanto ritiene che solo perché essa abbia un'utilità nel sistema capitalista non significa che ne sia la conseguenza. Anzi, nel suo articolo argomenta come la condizione subordinata della donna abbia origini che precedono la diffusione del capitalismo e che la relazione tra i due, benché esista e non sia da sottovalutare, non sia di causa-effetto. Lei afferma che i sistemi di sesso/genere non esistono nel vuoto, ma fanno parte di un sistema sociale più grande e sono, dunque, interconnessi con altri sistemi come quello politico e economico. Per questo motivo, come approfondiremo di seguito, è impossibile raggiungere la liberazione della donna dal suo ruolo subordinato senza cambiamenti radicali in ambito economico come ex conciliazione vita lavoro.

2.2 Cambiamenti socio-economici

Nel secondo dopoguerra, sempre più donne accedono al mondo del lavoro. Questo è dovuto a vari fattori tra cui i cambiamenti culturali rispetto al ruolo della donna promossi dai movimenti femministi e i cambiamenti economici che hanno reso molto più difficile la sussistenza di una famiglia monoreddito. Come conseguenza si è resa necessaria anche una riorganizzazione interna dei servizi a disposizione delle donne per conciliare vita lavorativa e vita familiare, la quale ha a sua volta ulteriormente incentivato l'entrata delle donne nel mondo del lavoro (Esping-Andersen 1990).

Gøsta Esping-Andersen (1990) descrive come tra gli anni cinquanta e sessanta, diversi paesi occidentali hanno goduto di una convergenza di fattori economici e politici favorevole, che ha dato luogo a un periodo di improvviso benessere. In Italia questo periodo, chiamato anche "boom economico", è stato caratterizzato da un grande sviluppo tecnologico e industriale e una grande crescita economica dovuta

all'interruzione dei conflitti, all'apertura di nuovi mercati ad alta domanda di prodotti industriali e agli investimenti per la ricostruzione.

I paesi industrializzati, in questo periodo, erano in grado di limitare il disagio e l'esclusione sociale attraverso l'investimento nel welfare state keynesiano, che Esping-Andersen (1990) chiama anche *welfare capitalism*, a causa della rilevanza che l'occupazione e il reddito hanno nella sua progettazione e funzionamento.

Esping-Andersen (1990) annovera l'Italia tra i paesi che presentano un regime di welfare di tipo corporatista. Questo regime è caratterizzato dall'attribuzione di diversi servizi a diverse fasce della cittadinanza in base all'appartenenza a diverse corporazioni e alla capacità di queste corporazioni di mobilitarsi politicamente. Inoltre, è caratterizzato anche dal ruolo rilevante svolto dalla Chiesa, sia nel rispondere direttamente ad alcuni bisogni della comunità in assenza di uno stato sociale pienamente sviluppato, sia nel perpetuare alcuni valori morali che hanno indubbiamente influenzato l'indirizzo di alcune politiche. Uno di questi valori, che rappresenta la terza caratteristica chiave del regime corporatista, è la centralità della famiglia come istituzione alla base del funzionamento della società.

Lo studio di Esping-Andersen (1990) ha ricevuto diverse critiche. Una è relativa all'impostazione della de-mercificazione (*de-commodification*) delle persone, criterio alla base della definizione dei regimi di welfare, che si focalizza solo sul lavoro produttivo senza prendere debitamente in considerazione il lavoro riproduttivo (Lewis 1992). Un'altra critica fa riferimento all'inclusione dell'Italia tra i paesi a regime corporatista, che risulta superficiale e non tiene in considerazione alcune peculiarità dei paesi del Sud Europa (Saraceno 1994).

Secondo Esping-Andersen (1990), in una società capitalista le persone sono una merce (*commodity*) nei termini in cui la loro sopravvivenza dipende dalla vendita della propria forza lavoro, di conseguenza “la de-mercificazione avviene quando un servizio è reso una questione di diritto, e quando una persona può mantenere il suo sostentamento senza ricorrere al mercato”³. Tuttavia, Lewis (1992), questo inquadramento non tiene sufficientemente conto dell'importanza del lavoro non retribuito, cioè del lavoro di cura e domestico la cui responsabilità ricade

³ Esping-Andersen 1990, 21-22

principalmente sulle donne, e continua a ricadere su di esse anche dopo che la maggior parte di queste sono entrate nel mondo del lavoro retribuito: “Il lavoro è definito come lavoro retribuito e il welfare come politiche che permettono, incoraggiano o scoraggiano la de-mercificazione del lavoro”⁴. Secondo Lewis (1992), infatti, Esping-Andersen (1990) quando scrive ha in mente il lavoratore uomo, la cui possibilità di mobilitarsi politicamente, tuttavia, è dovuta tanto alla de-mercificazione attraverso il welfare quanto alla dipendenza dal lavoro di cura femminile.

Esiste una suddivisione tradizionale degli spazi secondo cui la sfera del pubblico e dell'esterno appartiene all'uomo, mentre la sfera del privato e dell'interno all'abitazione appartiene alla donna. A questa corrisponde anche una divisione tradizionale dei ruoli all'interno della famiglia nucleare monoreddito che è composta da un *breadwinner* uomo che, tramite la sua partecipazione al mondo del lavoro, ha accesso ad entrate economiche e ai benefici del welfare, e da una donna casalinga che si occupa del lavoro domestico e gode dei vantaggi economici e dei diritti sociali attraverso il marito. Nonostante questa impostazione di famiglia nucleare sia rappresentativa solo di una piccola parte della popolazione, costituisce un modello alla base dei servizi previsti da un regime di welfare. Per questo motivo, la considerazione delle donne nelle politiche dipende fortemente dal modo in cui il lavoro non retribuito viene valutato dai policy maker e da come questo viene suddiviso all'interno della famiglia (Lewis 1992).

Saraceno (1994) afferma che l'Italia, insieme ad altri paesi del sud Europa, rientra nel regime di welfare clientelare che, pur condividendo molti tratti con il regime corporatista, ha alcune peculiarità. Una di queste peculiarità è proprio la relazione tra politiche e famiglia. Nel welfare clientelare la famiglia nucleare ha una grande importanza, non tanto perché essa sia beneficiaria di molte politiche, ma perché la sua struttura familiare suddivide le persone in diversi ruoli e, di conseguenza, determina i diversi diritti individuali e servizi a cui hanno accesso. Il welfare italiano è influenzato da questo modello di famiglia e, contemporaneamente, lo produce e lo perpetua.

La famiglia tradizionale è composta da un insieme di relazioni di responsabilità tra i generi e tra le generazioni. Inoltre, rappresenta un'istituzione sociale e morale, come definito dall'articolo 29 della Costituzione che recita: “La Repubblica riconosce i diritti

⁴ Lewis 1992, 160

della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.” Tuttavia, la famiglia è anche un’istituzione economica, in quanto è un’unità composta da: una persona lavoratrice che recepisce e redistribuisce alle altre componenti reddito e diritti d’accesso ai servizi, una persona che si occupa della cura della casa e delle altre componenti, e persone a carico che possono essere giovani, anziane o disabili. Tendenzialmente la persona su cui ricade la maggior parte del lavoro di cura all’interno della famiglia è la donna, anche quando questa svolge anche un lavoro retribuito (Saraceno 1994).

La Costituzione afferma all’articolo 1 che “l’Italia è una repubblica fondata sul lavoro”, mentre l’articolo 36 specifica che “il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa”. Il lavoro, dunque, da un lato è un requisito fondamentale e necessario per acquisire la completa cittadinanza, dall’altro lato non è chiaro se avere un lavoro in Italia rappresenti un diritto (Saraceno 1994).

Questa questione è ancora più accentuata quando si tratta del ruolo delle donne, e in particolare delle donne sposate, all’interno nel mondo del lavoro. L’articolo 29 della Costituzione, infatti, prosegue affermando che “Il matrimonio è ordinato sull’eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell’unità familiare.” Questa formulazione sembra implicare, secondo Saraceno (1994), che alle donne sposate possa essere richiesto di mettere in secondo piano i propri diritti individuali, come la partecipazione al mondo del lavoro che può garantire loro un’indipendenza economica e l’accesso a determinati servizi di welfare, a favore dei diritti che tutelano l’unità familiare. Inoltre, nel momento in cui esiste un conflitto tra i diritti individuali della donna e i diritti comunitari della famiglia, esiste anche una gerarchia dei sessi. D’altra parte, quando una donna entra, per scelta o per necessità, nel mondo del lavoro, le va garantita la possibilità di continuare a svolgere quello che è considerato il suo ruolo primario, cioè quello di cura. Questo è in linea con quanto affermato dall’articolo 31 della Costituzione: “La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l’adempimento dei compiti relativi, [...]. Protegge la maternità, l’infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.”

I servizi di welfare indirizzati alle donne, dunque, sono spesso stati intesi come servizi a vantaggio della famiglia. Una donna sposata può ricevere dei benefici in quanto moglie di un lavoratore o in quanto caregiver di una persona non del tutto autosufficiente perché molto giovane, anziana o disabile. La differenza tra le due situazioni è che ottenere servizi in qualità di moglie di un lavoratore è considerato legittimo perché attinente con il ruolo della donna all'interno del modello di famiglia tradizionale, mentre ottenere servizi come caregiver implica una mancanza da parte della donna che non è stata in grado di prestare questi servizi personalmente come da aspettative. Da parte delle correnti di pensiero più tradizionaliste, questi tipi di servizio sono considerati anche un'invasione dello Stato all'interno della famiglia, oltre che una forma di dipendenza inappropriata della famiglia dallo Stato. L'unica madre che ha la possibilità di beneficiare dei servizi di cura statali senza un giudizio che ci sia un giudizio negativo, è la madre sola, con una gerarchia di accettabilità che varia in base al fatto che sia vedova, separata o madre single (Saraceno 1994).

Nel corso degli anni, l'impostazione delle politiche ha influenzato la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, tanto quanto, viceversa, la volontà o la necessità delle donne di partecipare al mercato del lavoro ha influenzato le politiche di cui lo Stato doveva dotarsi. Negli anni cinquanta, il fatto che una donna sposata lavorasse implicava la perdita di accesso ad alcuni benefici anche da parte del marito. Inoltre, i contributi delle lavoratrici, a differenza di quanto era previsto per i lavoratori, non erano estendibili sui familiari a carico. Entrambe queste limitazioni hanno indubbiamente disincentivato le donne dal privare la famiglia del loro lavoro di cura per dedicare il proprio tempo al lavoro domestico. Queste limitazioni di retaggio fascista sono infine state rimosse solo negli anni settanta (Saraceno 1994).

Nel corso degli anni settanta, a causa di vari fattori tra cui la crisi petrolifera e la saturazione del mercato, l'economia ha subito un rallentamento che ha messo in crisi molte famiglie nucleari che non erano più in grado di sostenersi con il salario di un solo componente. Questo, insieme ai cambiamenti culturali, descritti brevemente nel §2.1, che hanno risvegliato in molte donne un desiderio di autonomia, ha incentivato l'entrata delle donne nel mondo del lavoro e il conseguente crollo della famiglia monoreddito come istituzione (Donà 2007).

Il Centro-Nord rappresentava la zona dell'Italia caratterizzata da un maggiore sviluppo economico e industriale che, unito ad un minore tasso di natalità e ad un aumento dei divorzi, ha determinato una maggiore partecipazione delle donne nel mondo del lavoro. I movimenti femministi degli anni settanta e ottanta hanno esercitato una pressione sui governi locali portando allo sviluppo di una cultura dei diritti individuali e la progettazione di maggiori servizi per l'infanzia concepiti, non solo come strumento di conciliazione vita-lavoro per le madri ma anche servizio educativo per le nuove generazioni. Su un piano più ampio e culturale, l'attivismo femminista ha portato ad una rinegoziazione contratto matrimoniale e della suddivisione dei ruoli e del potere di genere al suo interno (Saraceno 1994).

Nel corso degli anni novanta, l'Italia ha dovuto affrontare nuove sfide. Avendo perso la convergenza favorevole tra sviluppo interno e condizioni esterne favorevoli che ha caratterizzato altri paesi occidentali, nel corso degli anni novanta l'Italia ha dovuto affrontare la sfida di cercare di pareggiare i livelli di crescita e benessere europei. Questo era reso difficile da difficoltà esterne, come la maggiore competitività derivata dall'entrata nella Comunità Europea e dalla crescente globalizzazione, e da sfide interne, come la scarsa crescita economica, l'aumento della disoccupazione e l'invecchiamento della popolazione. Per queste ragioni, l'Italia si è ritrovata a dover affrontare un grosso deficit finanziario che ha portato alla decisione di investire sempre meno nei servizi pubblici e nelle politiche di welfare (Ferrera 1996).

Negli anni novanta i diritti individuali hanno perso rilevanza e sempre più servizi sono stati forniti sulla base del reddito familiare, segnando un ritorno alla *compulsory family solidarity*, cioè l'aspettativa che determinati bisogni siano soddisfatti all'interno della famiglia. L'accesso ai servizi sulla base del reddito familiare spesso si è rivelato essere una trappola di povertà, in quanto ha dato luogo a situazioni in cui le donne sono state incentivate a sacrificare il proprio impiego in modo da poter dichiarare un reddito più basso e, allo stesso tempo, avere più tempo libero da dedicare alla famiglia. Molte donne, dunque, hanno optato per un lavoro part-time, o hanno rinunciato completamente, in quanto spesso persone all'interno della coppia con il lavoro meno remunerativo, a perseguire una carriera, oppure hanno svolto esclusivamente lavoro nero, perdendo quindi tutti i benefici associati ad un impiego regolare. D'altra parte,

molti servizi di childcare impongono come requisito non solo un reddito sufficientemente basso ma anche la partecipazione della madre al mondo del lavoro, rendendo questi servizi residuali, rafforzando l'aspettativa che spetti alle madri soddisfare il lavoro di cura e ponendo un ostacolo per le donne disoccupate ad entrare nel mondo del lavoro. Per quanto riguarda i servizi di cura alle persone disabili, in questi anni si è imposto un riconoscimento economico alla persona, tendenzialmente donna, che svolge il ruolo di caregiver. Tuttavia, se da un lato questo rappresenta un primo riconoscimento economico del lavoro di cura non retribuito, d'altra parte non tiene in considerazione, non solo della mancanza di uno standard di servizio garantito, ma anche l'impatto a lungo termine sulla vita della caregiver che, per prioritizzare la cura della famiglia, sacrifica l'indipendenza economica e la maturazione dei diritti associati all'occupazione. L'aspettativa perpetuata da molte di queste politiche è, sempre, che le donne facciano scelte professionali che tengano in considerazione l'interdipendenza familiare più che la propria indipendenza (Saraceno 1994).

In seguito alle critiche ricevute, Esping-Andersen (1999) riformula e aggiorna alcune delle sue considerazioni. Con la nascita della società dei servizi, la diffusione della *double income family* e l'entrata di sempre più donne nel mondo del lavoro, si è assistito ad una necessaria de-familizzazione del lavoro di cura. Quando questo servizio non è stato coperto universalmente dai servizi di welfare, l'alternativa del ritorno alla familizzazione del lavoro di cura era la sua privatizzazione, cioè la soddisfazione di questi bisogni attraverso la prestazione di servizi, svolti spesso da donne professioniste, reperibili sul mercato. Lo Stato stesso ha stretto la sua collaborazione con il privato progettando sempre più servizi in regime di governance, cioè in co-progettazione con associazioni del terzo settore (Saraceno 1994).

Le professioni svolte da donne, tuttavia, non si limitavano a mansioni legate alla cura, ma contemplavano opzioni che aprivano prospettive di carriera sempre più diversificate. Le segregazioni di genere, che pur permanevano anche all'interno del mondo del lavoro, sia in prospettiva orizzontale, cioè tra i diversi settori produttivi, che verticale, cioè tra i diversi livelli gerarchici all'interno dello stesso settore, si sono lentamente andate affievolendo. Questi cambiamenti portarono alla necessità dell'intervento dello stato su diversi fronti (Esping-Andersen 1999).

I pregiudizi sessisti e le difficoltà nella conciliazione vita-lavoro che le lavoratrici spesso incontravano rappresentavano un problema per diversi motivi. In primo luogo si poneva una questione morale rispetto al trattamento che queste donne ricevevano. In secondo luogo, questi impedimenti portavano le donne a guadagnare meno, talvolta perché ricevevano uno stipendio inferiore a quello dei colleghi uomini, talvolta perché, pur ricevendo uno stipendio pari ai colleghi, erano penalizzate nella possibilità di fare carriera e subivano lo svantaggio di dover talvolta sottrarre tempo al lavoro per poter adempiere ai lavori di cura (Esping-Andersen 1999).

Dunque, tutti questi fattori facevano sì che l'entrata delle donne nel mondo del lavoro, da un lato, prospettasse alle lavoratrici nuove occasioni di discriminazione, dall'altro, le rendesse dipendenti più a basso costo rispetto ai colleghi, rischiando di rappresentare una concorrenza sleale (Donà 2007).

2.3 Le politiche di genere

Prima di illustrare nello specifico alcuni esempi di politiche per la parità di genere, è fondamentale capire cosa è una politica, come funziona e come nasce. Sono state date diverse definizioni di politica pubblica, e tutte ci aiutano a capire meglio un aspetto specifico di questa realtà sfaccettata.

Howlett e Ramesh (2003) ripercorrono varie definizioni di politica pubblica che sono state fatte nel corso del tempo, evidenziando come le opinioni in merito si sono fatte gradualmente sempre più dettagliate

Thomas Dye (1972) si sofferma sul fatto che le politiche non consistono solo in azioni, ma anche in non-azioni, stando ad indicare che anche nel non fare niente un governo può, in realtà, star applicando la sua decisione di mantenere lo status quo o di lasciare che gli eventi evolvano senza il suo intervento. William Jenkins (1978), fornisce una definizione più complessa che evidenzia come le politiche non consistano mai in una singola decisione, ma siano sempre composte da catene di decisioni interconnesse che si combinano per il raggiungimento di un unico obiettivo. Jenkins evidenzia, inoltre, come queste decisioni debbano essere identificate e considerate all'interno dei margini realistici di azione di un organo di governo, in quanto il

ventaglio di azioni possibili è sempre molto più limitato nella pratica che nella teoria. Jenkins introduce anche l'esistenza di una gamma di obiettivi che mettono in moto il processo decisionale. Come vengano individuati questi obiettivi, lo esplicita meglio James Anderson (1984) che sottolinea la relazione tra la policy e l'esistenza di una questione di interesse che l'istituzione desidera affrontare in un'ottica di problem-solving (Howlett e Ramesh 2003).

Tuttavia, una delle definizioni più sintetiche ed esaustive è quella di Knoepfel *et al.* (2007) che descrive la politica pubblica come

Una serie di decisioni o attività intenzionali e coerenti prese o condotte da diversi attori pubblici – e talvolta – privati, le cui risorse, legami istituzionali e interessi variano, con la mira a risolvere in maniera mirata un problema che è politicamente definito e di natura collettiva. Questo gruppo di decisioni e attività dà luogo ad azioni formali di natura più o meno restrittiva che puntano spesso a modificare il comportamento di gruppi sociali presunti essere alla radice del problema collettivo da risolvere, o in grado di risolverlo (gruppi target) nell'interesse del gruppo sociale che soffre gli effetti negativi del problema in questione (beneficiari finali)⁵.

Il processo decisionale è fondamentale, ma le politiche non possono essere ridotte alla mera decisione formale. Fanno parte della politica anche tutte le fasi che precedono la decisione e quelle che la seguono, come per esempio l'implementazione che è particolarmente rilevante in quanto spesso dà luogo a slittamenti e discrepanze rispetto alle intenzioni originali. Per questo motivo va reiterato quanto detto prima e cioè che la policy non è un'azione, ma un processo, o meglio ancora un ciclo (Knoepfel *et al.* 2007).

Il ciclo della policy è un modello semplificato delle fasi di un progetto di policy, che non cerca di fare altro che osservare lo sviluppo di una politica attraverso le lenti della logica di problem-solving. Tendenzialmente le fasi di un ciclo di policy sono cinque. In primo luogo è necessaria l'individuazione e riconoscimento del problema che va inserito nell'agenda d'azione. In seguito, si procede alla formulazione di varie possibili policy che devono presentarsi come un'ipotesi di soluzione al problema individuato; e

⁵ Knoepfel *et al.* 2007, 24

tra le varie linee di azione presentate ne deve essere selezionata una con un intervento di decision-making. Successivamente, la policy selezionata deve essere implementata nei fatti seguendo le varie azioni e fasi previste. Infine, i risultati devono essere costantemente monitorati e, alla fine di un periodo di tempo ritenuto soddisfacente, si deve fare una valutazione delle ripercussioni della policy considerando, con indicatori quantitativi e qualitativi, se ha risolto il problema che era stato messo in agenda e se sì in che misura, inoltre si valuta anche se ha avuto ripercussioni secondarie positive o negative (Howlett e Ramesh 2003).

Capire i meccanismi che costituiscono una policy è importante per poter commentare le politiche pubbliche esistenti, valutarne i punti di forza e di debolezza, ed eventualmente ipotizzare la formulazione di possibili correzioni o alternative.

Le politiche per la parità di genere, nello specifico, si inseriscono, così nell'Unione Europea come in Italia, all'interno della più ampia categoria delle politiche per le pari opportunità, cioè quelle politiche che mirano a permettere che tutte le persone abbiano la possibilità di perseguire determinati obiettivi e di accedere a determinate risorse indipendentemente dal loro genere, etnia, religione, età, orientamento sessuale. Le politiche per la parità di genere sono dunque politiche per le pari opportunità che si concentrano nello specifico sull'eliminazione di qualsiasi discriminazione per motivi di genere (Donà 2007)

Le politiche per la parità di genere indicano un insieme di interventi pubblici messi in atto dallo Stato per contrastare ovvero alterare condizioni che possono dare origine e alimentare una situazione di disuguaglianza di genere, ovvero creare un divario nella partecipazione alla vita politica, sociale ed economica per ragioni legate al sesso⁶.

Nel caso particolare delle politiche di genere, queste hanno come oggetto di intervento gli squilibri di genere fatti emergere in modo particolare dai cambiamenti culturali e socio-economici avvenuti a partire dagli anni Sessanta e Settanta. Non è un caso che le prime politiche per la parità di genere, all'epoca espressamente chiamata

⁶ Donà 2007, 6

“parità uomo-donna”, hanno avuto luogo in Italia proprio a partire dagli anni Ottanta. E non è un caso anche che l’area di intervento di questi provvedimenti antidiscriminatori fosse, in primo luogo, proprio il mondo del lavoro.

Tuttavia, oltre ai temi mercato del lavoro e alla conciliazione della vita lavorativa e familiare che si sono resi necessari a causa dei cambiamenti spiegati nel §2.2, anche altre aree di intervento sono state oggetto di interesse da parte dei *policy-makers*, come quello della rappresentanza politica e dei diritti del corpo.

In Italia le donne hanno acquisito il diritto di voto con il decreto legislativo luogotenenziale di Umberto II n° 74 del 10 marzo 1946 e hanno esercitato questo diritto per la prima volta il 2 giugno dello stesso anno. Questo è stato un grande traguardo per la parità, raggiunto in tempi molto più recenti rispetto ad altri paesi europei. Tuttavia, questo traguardo non ha automaticamente significato pari accesso alla vita politica e soprattutto pari accesso alle cariche rappresentative. Di conseguenza, si sono rese necessarie ulteriori iniziative come la legge numero 165 del 3 novembre 2017 in materia di “Modifiche al sistema di elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica” per incentivare la rappresentanza politica femminile.

Per quanto riguarda i diritti del corpo, la rivoluzione dei costumi sessuali e le lotte dei movimenti femministi avvenute a partire dagli anni Sessanta portano ad alcuni importanti riconoscimenti. Nel 1965, il caso di Franca Viola, giovane siciliana che rifiutò di sposare il suo rapitore e stupratore, provocò importanti cambiamenti nella legislazione e nella cultura italiana. Con la legge numero 66 del 15 febbraio 1966 in materia di “Norme contro la violenza sessuale”, lo stupro viene definito delitto contro la persona, e non più delitto contro la morale. Con la legge numero 442 del 5 agosto 1981 in materia di “Abrogazione della rilevanza penale della causa d'onore” abrogazione viene finalmente impedito il matrimonio riparatore. Parallelamente, la legge numero 194 del 22 maggio 1978 in materia di “Tutela sociale della maternità e interruzione volontaria della gravidanza”, così come la diffusione di metodi contraccettivi accessibili, hanno segnato un grande traguardo dell’attivismo femminista per la possibilità di autodeterminazione di molte persone (Donà 2007).

Oltre ad occuparsi di svariati temi, le politiche per la parità di genere, sia in Italia che nell’Unione Europea, adoperano anche svariate strategie. Prima tra queste nella lotta

contro le discriminazioni è senza dubbio quella del riconoscimento formale della parità dei generi.

Nella Costituzione italiana, l'articolo 3 riconosce la parità di genere affermando che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso", mentre l'articolo 37 afferma che "la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore". In riferimento al tema della rappresentanza politica, inoltre, l'articolo 51 afferma che "tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge".

Un'ulteriore tutela per la parità di trattamento è garantita dalla legge numero 903 del 9 dicembre 1977 in materia di "Parità tra uomini e donne in materia di lavoro". Questa legge vieta la discriminazione di genere in ambito lavorativo anche attraverso annunci di lavoro che indichino come requisito l'appartenenza ad un sesso, ed è stata emessa in conformità alla direttiva della CEE numero 76.207 del 1976 sull'"Uguaglianza di trattamento" che è ancora più chiara nel proibire il riferimento al sesso del lavoratore nelle offerte di lavoro sia esplicitamente che implicitamente.

Il riconoscimento formale, tuttavia, non è sufficiente a produrre i cambiamenti culturali e strutturali di cui la società ha bisogno per raggiungere una parità effettiva. Per questo motivo sono stati messi in campo, da parte delle istituzioni Europee e Italiane, anche altri tipi di strategie. Tra queste ci sono le azioni positive, chiamate anche con il nome fuorviante di "discriminazioni positive" per via del fatto che consistono in un trattamento differenziato nei confronti dei gruppi considerati svantaggiati (Donà 2007).

Ne sono un esempio di azioni positive le cosiddette "quote rosa", cioè delle quote riservate esclusivamente alle donne all'interno dei consigli di amministrazione e dei collegi sindacali, oppure, come quelle previste dal dalla già citata L. 165/2017, all'interno delle liste elettorali. Questa legge, conosciuta anche come Rosatellum, Di conseguenza, essa introduce parametri chiari rispetto alla presenza minima delle donne nelle liste elettorali e afferma anche che, nei collegi plurinominali, le liste devono presentare una successione interna dei candidati secondo un ordine alternato di genere.

Nel complesso delle candidature presentate da ogni lista o coalizione di liste nei collegi uninominali a livello nazionale, nessuno dei due generi può essere rappresentato in misura superiore al 60 per cento, con arrotondamento all'unità più prossima. Nel complesso delle liste nei collegi plurinominali presentate da ciascuna lista a livello nazionale, nessuno dei due generi può essere rappresentato nella posizione di capolista in misura superiore al 60 per cento, con arrotondamento all'unità più prossima⁷.

Questa legge è stata emanata in accordanza con l'articolo 51 della Costituzione che, oltre a sancire il diritto di accedere alle cariche elettive indipendentemente dal sesso, afferma anche che “a tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini”.

Altre forme di azioni positive possono essere gli sgravi fiscali nei confronti delle persone datrici di lavoro che assumono donne, oppure i corsi di formazione riservati alle donne per facilitarne l'entrata nel mondo del lavoro o per incentivarne la carriera, soprattutto in campi in cui queste sono sottorappresentate (Donà 2007).

Questo tipo di strategia, è prevista in Italia sulla base della legge numero 125 del 10 aprile 1991 in materia di “Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro”. Essa istituisce, presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, il Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento ed uguaglianza di opportunità tra lavoratori e lavoratrici (in breve Comitato Nazionale di Parità), stabilendone anche la composizione e le funzioni.

Oggi il Comitato Nazionale di Parità opera presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali ed è presieduto dalla Ministra per il Lavoro che ne nomina le persone componenti, le quali restano in carica tre anni. Tra queste, un caso particolare è la Consigliera nazionale di parità che è eletta ogni quattro anni dalla Ministra del lavoro e delle politiche sociali insieme alla Ministra per la famiglia, natalità e pari opportunità. Il suo ufficio ha sede sempre presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, pur avendo una completa autonomia funzionale, e si occupa prevalentemente di incentivo al lavoro femminile e di conciliazione vita-lavoro.

⁷ L. 165/2017 art. 1 comma 3.1

Il Ministero delle pari opportunità è stato istituito per la prima volta nel 1996 e da allora è esistito non in tutte le legislature perché durante alcuni anni la delega è stata data ad altri Ministeri. Oggi si chiama Ministero della famiglia, della natalità e delle pari opportunità e si occupa di funzioni più ampie rispetto alla sola lotta alla discriminazione nei confronti delle lavoratrici.

Sia la L. 903/1977 che la L. 125/1991 sono state abrogate con il decreto legislativo numero 198 dell'11 aprile 2006 e riprese nel "Codice delle pari opportunità tra uomo e donna". Questo codice, con le successive abrogazioni⁸, contiene tutta la legislazione vigente in Italia, non solo contro le discriminazioni di genere e per la tutela delle pari opportunità tra uomo e donna, ma anche contro le molestie e la violenza domestica.

Un'altra strategia di politica per la parità di genere è quella del *gender mainstreaming*, cioè l'adozione di una prospettiva di genere incorporata in ogni fase di ogni politica, indipendentemente dal livello e dagli enti coinvolti. L'adozione di questa prospettiva è stata identificata come una delle aree prioritarie di intervento all'interno della Piattaforma d'azione di Pechino, documento prodotto durante la Quarta conferenza mondiale per le donne organizzata dall'ONU nel 1995. Il contenuto della piattaforma è stato poi recepito dalla Commissione Europea con la Comunicazione *Incorporating equal opportunities for women and men into all Community policies and activities* del 1996. In Italia, invece, nel 1996 il governo Prodi ha istituito il primo Ministero per le pari opportunità guidato dalla ministra Finocchiaro, che successivamente ha portato alla ricezione della prospettiva di genere con la direttiva del presidente del Consiglio numero 116 del 27 marzo 1997, nota come direttiva Prodi-Finocchiaro.

Il concetto di *gender mainstreaming* è basato sull'idea che i diritti delle donne siano prima di tutto diritti umani e di conseguenza vadano tutelati non solo per una questione di uguaglianza economica, ma anche per una questione di giustizia sociale e di tutela della democrazia. In questo documento vengono individuate aree che necessitano l'intervento attivo da parte degli Stati. Alcune di queste sono aree in cui le donne

⁸ Tra le più rilevanti si segnalano: d.lgs. n° 151 del 14 settembre 2015 in materia di "Razionalizzazione e semplificazione delle procedure e degli adempimenti a carico di cittadini e imprese e altre disposizioni in materia di rapporto di lavoro e pari opportunità"; d.p.r. n° 101 del 14 maggio 2007 denominato "Regolamento per il riordino della Commissione per l'imprenditoria femminile, operante presso il Dipartimento per i diritti e le pari opportunità"; d.p.r. n° 115 del 14 maggio 2007 denominato "Regolamento per il riordino della Commissione per le pari opportunità tra uomo e donna".

subiscono in modo sproporzionato rispetto agli uomini gli effetti di determinati problemi sociali, come la povertà, l'inadeguatezza dei servizi sanitari, le conseguenze dei conflitti armati. Altre sono aree rispetto a cui le donne sono particolarmente vulnerabili in quanto donne, come la disuguaglianza nella distribuzione del potere decisionale, la violenza di genere, la stereotipizzazione e l'accesso diseguale ai sistemi di comunicazione (Donà 2007).

Per realizzare la strategia di gender mainstreaming occorrono misure quali l'approvazione di codici di condotta, di linee guida, di obiettivi, l'individuazione e la diffusione delle pratiche migliori e altre misure "morbide" che appaiano strumenti idonei per poter realizzare una trasformazione delle culture organizzative⁹.

I temi della stereotipizzazione e della comunicazione, così come l'idea che la parità di genere passi non solo attraverso la criminalizzazione dei trattamenti discriminatori e le azioni positive, ma anche attraverso l'incentivo e la diffusione di alcune buone pratiche, erano novità assolute in termini strategici. Non era mai stata fatta una dichiarazione d'intenti che prendesse una posizione così esplicita nei confronti della trasversalità delle disuguaglianze di genere (Donà 2007).

Tuttavia, questi temi non erano novità assolute all'interno delle riflessioni accademiche. Nel corso degli anni sessanta e settanta negli ambienti accademici statunitensi, è emerso il concetto di "sessismo linguistico", che è stato poi diffuso e approfondito anche in Italia dall'inizio degli anni ottanta. Questo concetto porta l'attenzione su come le differenziazioni sessuali che vengono espresse nel linguaggio spesso non siano neutrali ma implicino una profonda discriminazione nel modo in cui la donna viene rappresentata rispetto all'uomo (Lepschy 1989).

Sulla spinta di queste ricerche, nel 1987 la Commissione nazionale per le pari opportunità tra uomo e donna, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1984, aveva finanziato e pubblicato una ricerca intitolata *Il Sessismo nella Lingua Italiana*. L'intenzione di questa ricerca è chiaramente deducibile dalle parole di Elena

⁹ Donà 2007, 64

Marinucci, allora presidente della Commissione, che si leggono nella prefazione dell'opera:

Le leggi non bastano per modificare la società, quando «abiti» culturali e atteggiamenti continuano a ribadire sfiducia per le donne che non rientrano nei ruoli imposti dalla cultura maschile.

Perché il rapporto di potere tra i sessi cambi in senso veramente paritario si deve anzitutto acquistare consapevolezza delle varie forme in cui la disparità viene mantenuta.

La lingua che si usa quotidianamente è il mezzo più pervasivo e meno individuato di trasmissione di una visione del mondo nella quale trova largo spazio il principio dell'inferiorità e della marginalità sociale della donna. [...]

La ricerca descrittiva non è fine a sé stessa, ma è finalizzata a indicazioni di proposte e alternative; non si conclude certo con soluzioni prescrittive, ma offre stimoli alla riflessione, con suggerimenti in dimensione aperta e problematica, a chi fa uso della lingua e, usandola, esercita un'azione politica¹⁰.

¹⁰ Sabatini 1987, 6

3. Le politiche linguistiche nella lingua italiana

In questa sezione verranno approfondite, nello specifico, le politiche linguistiche, partendo dall'evidenziare alcune questioni peculiari ad esse connesse. La particolarità delle politiche linguistiche sta nel fatto che, come affermato da Lepschy (1989), tutti i tentativi di intervento prescrittivo sulla lingua sono sempre stati guardati con scetticismo dalle persone esperte di linguistica per diverse ragioni. In primo luogo, c'è da considerare la natura stessa del linguaggio che da diversi decenni è ritenuto una funzione cognitiva primaria dell'essere umano, biologicamente determinata e per questo intrinsecamente refrattaria a forme di regolamentazione. In secondo luogo, è rilevante notare la sensibile dinamica che si crea nel momento in cui un potere centrale tenta di regolamentare ciò che si può o non si può dire, e come il contenuto di queste regole è selezionato e trasmesso.

La prima questione è quindi quella della natura stessa della lingua che viene talvolta riduttivamente fatta coincidere con la sola grammatica. La seconda questione è quella inerente a chi detiene l'autorità di determinare le regole della lingua e del modo in cui lo fa oppure no. per poi procedere ad illustrare un esempio cardine di politica linguistica nel contesto italiano, cioè le "Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana" di Alma Sabatini.

3.1 Costruzione della lingua standard

La lingua, come già accennato, è sia una funzione mentale e cognitiva di cui l'essere umano è naturalmente dotato, sia un insieme di regole grammaticali codificate. Questi due piani, nonostante interagiscano strettamente l'uno con l'altro, non vanno sovrapposti completamente (Lepschy 1989).

Secondo Kloss (1969) la codificazione di una lingua può avvenire per diversi motivi. Il primo motivo è di tipo nazionalistico, ed è legato alla volontà di preservare un'eredità culturale nazionale, al fine di enfatizzare i sentimenti identitari e di appartenenza o di dare maggiore rilevanza ad una comunità parlante questa lingua. Il secondo motivo definito democratico, e consiste nel dare la possibilità a tutte le persone all'interno di un territorio di comprendere le informazioni necessarie per vivere in un determinato territorio, così come alle istituzioni di emettere atti legali e amministrativi dal significato inequivocabile. Il terzo motivo, dichiarato da Kloss, sarebbe di natura "estetica", legato quindi ad una presunta superiorità di una lingua quando rispetta alcuni canoni di "purezza".

Secondo Bourdieu e Boltanski (1975), prima che avvenga una codificazione, la lingua esiste sotto forma di abitudini linguistiche soprattutto orali, finalizzate e alla reciproca comprensione e sufficienti per la comunicazione di bisogni pratici. La codificazione avviene successivamente e sempre in presenza di un'autorità centrale che permette la creazione e la conservazione di questo codice. Nella maggior parte dei casi, questo potere centrale è rappresentato da uno Stato nazione che necessita, per il suo funzionamento, di possedere una "lingua ufficiale".

La lingua ufficiale, questa "lingua di successo", ha beneficiato delle condizioni politiche e istituzionali (esistenza di uno Stato, di una burocrazia, di un sistema scolastico, ecc.) necessarie alla sua imposizione e inculcazione: quindi riconosciuta e conosciuta (più o meno inegualmente) da parte di tutti i "sudditi" di una nazione, essa contribuisce a rafforzare l'unità politica che è alla base del suo dominio, se non altro assicurando tra tutti i membri di questa unità quel minimo di comunicazione che è la condizione della produzione e anche di simbolica dominazione¹¹.

Sempre secondo Bourdieu e Boltanski (1975), i membri parlanti una lingua ufficiale, e talvolta anche le persone sue contemporanee studiose di linguistica, tendono a dimenticarsi come questa lingua ufficiale abbia avuto origine. Questo fenomeno, chiamato "amnesia della genesi", rafforza la legittimità della lingua ufficiale in quanto

¹¹ Bourdieu e Boltanski 1975, 3

vista come un fatto naturale e come disconnessa dalle condizioni politiche che l'hanno generata.

Woolard e Schieffelin (1994) chiamano lingue standard, quelle varianti di una lingua che hanno subito un processo di codificazione, siano esse riconosciute come lingue ufficiali di uno Stato o meno. Analogamente a quanto appena detto, essi affermano che le lingue standard spesso non sono riconosciute dalle persone che le parlano come prodotti di un processo, ma vengono naturalizzate, e le regole che le definiscono si inseriscono in una “dottrina della correttezza e incorrettezza linguistica¹²”.

Milroy (2001) afferma che le comunità di parlanti che credono che queste varianti standard esistano naturalmente, e che siano una forma di lingua essenzialmente corretta e dotata di maggiore legittimità, vivono in una cultura della lingua standard.

La standardizzazione, quindi, è il processo contemporaneamente di selezione e creazione di una variante della lingua caratterizzata, in misura maggiore rispetto a qualsiasi altra variante, di alcune qualità. Una di queste qualità è, tendenzialmente, l'omogeneità, intesa come il ripresentarsi regolare e costante delle strutture interne. È un fattore spesso considerato oggettivo e puramente linguistico, in quanto basato su dati raccolti col metodo quantitativo, che tuttavia a volte “è applicato routinariamente e acriticamente¹³” (Milroy 2001).

Questa superiorità oggettiva è messa in discussione anche da Bourdieu e Boltanski (1975) quando parlano di quello che loro chiamano il feticismo della lingua. Il rischio di questo feticismo è quello di cercare l'origine della superiorità simbolica di una variante linguistica, non nelle condizioni sociali che l'hanno prodotta e riprodotta, ma in determinate proprietà intrinseche ritenute oggettivamente migliori, senza tenere in considerazione alcuni fattori.

Il primo fattore è che queste proprietà, come la regolarità interna, spesso sono possibili solo grazie alla presenza di istituzioni che ne permettono intenzionalmente la conservazione. Il secondo fattore è che la superiorità attribuita a queste proprietà spesso è essa stessa non oggettiva ma legata al loro valore simbolico e sociale.

¹² Woolard e Schieffelin 1994, 64

¹³ Milroy 2001, 546

Alla base della codificazione di una lingua c'è quello che Kloss (1969) chiama “*language planning*”. Il primo aspetto del *language planning* è il *corpus planning* che può consistere in qualsiasi azione che modifichi la natura stessa della lingua, come l'introduzione di nuovi termini, modifiche nell'ortografia o nella morfologia, o l'adozione di un nuovo sistema di scrittura. Il secondo aspetto è quello dello *status planning* che consiste nel regolare le relazioni tra la lingua, il cui corpus è stato appena definito, e altre lingue con cui coesiste o compete.

Spolsky (2004) ritiene, che le due azioni non avvengano necessariamente in quest'ordine. È possibile che lo *status planning*, cioè la selezione di una norma e la definizione del suo uso appropriato, avvenga prima o contemporaneamente al *corpus planning*, inteso come codificazione della forme scritte prescelte. Perdi più, Spolsky (2004) afferma che ciascuna lingua non sia altro che un raggruppamento di elementi linguistici selezionati e che quest'ultimi dovrebbero essere il vero oggetto di studio della ricerca linguistica, non la lingua stessa. Questo cambio di prospettiva avrebbe anche il vantaggio di annullare la forzata distinzione tra i due aspetti del “*language management*”.

If we were to take a language, identified as such by having a distinct agreed name, as the basic unit of study, we would be forced to prejudge many central questions. If, on the other hand, we consider the basic unit to be the choice of a linguistic element from among available alternatives, then we avoid the need to attempt an artificial distinction between status planning and corpus planning¹⁴.

In sostanza il processo per cui i singoli elementi linguistici vengono individuati e selezionati e codificati non è separato dal processo di attribuzione a questi elementi di un valore simbolico, che ne determina l'appartenenza o meno alla lingua standard, la quale in questo modo viene simultaneamente creata.

La codificazione può, dunque, essere prescrittiva o descrittiva. Una codificazione prescrittiva avviene quando determinati elementi linguistici vengono selezionati o scartati, e quindi imposti o accettati nell'uso, sulla base di una scelta ideologica fatta a

¹⁴ Spolsky 2004, 10-11

priori. Una codificazione prescrittiva avviene, invece, quando gli elementi linguistici vengono raccolti e descritti a posteriori, in seguito all'osservazione di quali di questi siano già affermati e diffusi nell'uso. Tuttavia, sia che venga codificata in modo prescrittivo che descrittivo, la variante standard è sempre una forma ideale che non esiste nella realtà, se non in modo approssimato, in quanto tutte le persone parlanti quando si esprimono si discostano, almeno in parte, dai parametri selezionati e codificati dalle autorità linguistiche (Woolard e Schieffelin 1994).

The general public, including those who make judgements about correctness, are often willing to admit that they themselves make mistakes and are not competent in their own language. They require the guidance of privileged authorities¹⁵.

Nonostante questo, persiste la percezione, descritta pur con modalità diverse sia da Bourdieu e Bolstanski (1975) sia da Woolard e Schieffelin (1994) sia da Milroy (2001), da parte delle persone parlanti che la lingua standard esista come fatto naturale nella sua forma considerata corretta.

Secondo Milroy (2001), questo porta le persone a vedere le regole grammaticali di una lingua standard come imperativi naturali se non addirittura morali, e a credere che l'idea che alcune forme siano corrette e altre forme scorrette sia una questione di puro buon senso che non debba essere messa in discussione. I parametri della correttezza, cioè le regole definite per convenzione ma percepite come naturali, se non addirittura morali. Il “parlare bene” la lingua è ciò che sembra poter distinguere una persona per bene, nonché favorire il successo e il prestigio sociale.

La variante standard di una lingua è sempre più prestigiosa delle varianti non standard, sia che venga codificata in modo prescrittivo sia che venga codificata in modo descrittivo. All'interno della medesima variante standard, tuttavia, alcuni elementi linguistici possono essere più prestigiosi di altri, e, al contempo, in un determinato contesto una variante standard può essere percepita come più prestigiosa di un'altra. Il prestigio, infatti, è un fattore indicizzato, vale a dire che lo status di una variante linguistica o di un singolo elemento linguistico deriva dallo status del gruppo sociale a

¹⁵ Milroy 2001, 536

cui esso è associato per metonimia. Il fatto di essere stata standardizzata rende, di per sé, una variante più legittima e prestigiosa, in particolar modo quando questa variante è la lingua utilizzata nelle comunicazioni istituzionali, o nella scolarizzazione, nonché quando questa è associata ad una classe sociale o ad una comunità linguistica dotate di maggiore prestigio (Milroy 2001).

3.2 Italiano: lingua nazionale

Lepschy (1989) parla di come la lingua italiana, nel corso dei secoli, sia stata spesso soggetta a tentativi di prescrittivismismo e di purismo più o meno recenti che alimentano questo scetticismo. Già dal Rinascimento si è cercato di standardizzare e diffondere la variante fiorentina, mentre altri interventi ancora più artificiosi e invadenti sono stati fatti nel periodo fascista.

Foresti (2003) descrive come durante il periodo fascista si sia assistito, parallelamente a politiche autarchiche in ambito economico, ad analoghi tentativi di conservazione e “neo-purismo” della lingua italiana. Nel concreto questo significa che erano state messe in atto diverse misure di regolamentazione della lingua che avevano il fine di disciplinare il repertorio linguistico italiano impedendo la ricezione di forestierismi, da sostituire se necessario con neologismi costruiti appositamente, e limitando i fenomeni della diglossia e del multilinguismo. Lo scopo era quello di imporre, in modo omogeneo su tutto il territorio, un'unica variante di italiano, dotata di norme rigide e univoche, e di sfruttarla come strumento di coesione nazionale. Simultaneamente, si voleva reprimere i dialetti e le lingue minoritarie per paura che queste potessero frammentare i sentimenti di appartenenza e di identità e suscitare aspirazioni indipendentiste. Questo processo è avvenuto attraverso organi, come la Reale Accademia Italiana, il Ministero della Cultura Popolare e la Commissione per l'Italianità della Lingua, che erano stati creati appositamente dal regime per attuare politiche culturali e linguistiche (Foresti 2003).

Tuttavia, questi precedenti hanno tentato di creare artificialmente un senso di unità nazionale almeno a livello linguistico, in assenza di uno saldamente interiorizzato a livello politico. Foresti (2003) afferma che “il fascismo postula l'unificazione linguistica

del paese come già raggiunta, sulla base del culto della equiparazione tra lingua e nazione”¹⁶ mentre nella realtà esisteva una “lingua italiana [...] evidentemente *unificata* soltanto a livello propagandistico”¹⁷.

Inoltre, come già accennato, secondo Lepschy (1989) queste iniziative, a causa della loro invadenza e artificiosità, hanno dato luogo allo “scetticismo con il quale è guardato ogni tentativo di dettar legge alla lingua”¹⁸. Analogamente, la linguista Vera Gheno ha dichiarato che “noi italiani abbiamo il vulnus dell’autarchia fascista, appunto, per cui ogni operazione di decisione dall’alto sull’italiano è sempre osteggiata perché richiama alla mente il periodo del Ventennio”¹⁹.

Sono prova di questo scetticismo le reazioni che hanno suscitato due recenti tentativi di iniziative a favore della tutela della lingua italiana. Il primo tentativo è consistito nella Proposta di Legge numero 4124 presentata il 27 ottobre 2016 dal deputato Fabrizio di Stefano, in materia di “Disposizioni per la tutela e la valorizzazione della lingua italiana e delega al Governo per l’istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana”. Il secondo, decisamente ancora più connotato ideologicamente, è stato il Disegno di Legge numero 337 presentato dal senatore Menia il 16 novembre 2022, che chiedeva una modifica dell’articolo 12 della Costituzione. Secondo la proposta, questo articolo, dopo aver descritto i criteri visivi della bandiera nazionale, dovrebbe recitare: “L’italiano è la lingua ufficiale dello Stato. Tutti i cittadini hanno il dovere di conoscerlo e il diritto di usarlo”.

Secondo Gheno al giorno d’oggi in Italia non si può parlare di una vera e propria politica linguistica perché afferma che l’italiano non è costituzionalmente definito e manca un ente che abbia un mandato ufficiale di controllo reale sull’italiano²⁰.

Tuttavia, come già spiegato nella sezione precedente, una politica può essere definita come un insieme di decisioni rispetto ad azioni prese o non prese da uno degli organi pubblici in risposta ad una situazione ritenuta di natura problematica per la collettività (Howlett e Ramesh 2003). Se si considera questa definizione, lo spettro degli interventi che possono essere considerati politica linguistica si allarga nettamente.

¹⁶ Foresti 2003, 18

¹⁷ Foresti 2003, 18

¹⁸ Lepschy 1989, 13

¹⁹ Intervista a me rilasciata in data 4 agosto 2022

²⁰ Intervista a me rilasciata in data 4 agosto 2022

A mio parere, dunque, le politiche linguistiche non hanno cessato esistere nell'Italia contemporanea, anche se si presentano con modalità meno invasive, non optando più per strategie regolative, ma persuasive, come sarà approfondito in seguito. Bisogna infatti tenere presente in cosa realmente consiste una politica linguistica e quali forme può prendere. Le decisioni tecniche e politiche che sono state prese rispetto alla lingua sono di varia natura, e ciò è giustificato dal fatto che la lingua italiana è la lingua ufficiale dello Stato italiano, come sancito dall'articolo 1 della legge numero 482 del 15 dicembre 1999. In quanto tale, dunque, è necessariamente fonte di inevitabili prese di posizione.

Prima di procedere a discutere delle modalità e delle forme in cui queste prese di posizione si sono manifestate, ritengo sia importante fare una breve digressione per ricordare di come la lingua italiana non sia né la sola lingua delle persone italiane né la lingua di tutte le persone italiane, e come allo stesso tempo non sia la lingua solo delle persone italiane. Trovo che questo sia necessario perché, discutendo di questo argomento, è facile correre il rischio di creare involontariamente sovrapposizioni incorrette che, se non smentite esplicitamente, si consolidano.

Secondo uno studio ISTAT del 2015 il 90,4% della popolazione italiana era di madrelingua italiana, e il 9,6% si considerava di madrelingua straniera. Il 45,9% della popolazione dichiarava di parlare prevalentemente italiano in famiglia, il 32,2% parlava sia l'italiano che il dialetto e il 14% parlava prevalentemente il dialetto, mentre il 6,9% usava una lingua diversa dall'italiano o dalle sue varianti dialettali per parlare in famiglia. La costituzione italiana all'articolo 6 afferma che: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche", ma in cosa consistono concretamente queste minoranze è più dettagliatamente specificato nell'articolo 2 della già citata L. 482/1999 che afferma che:

La Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo,

Quindi la tutela si estende su quelle comunità che vengono considerate minoranze linguistiche “storiche”²¹. Queste, tuttavia, non coincidono necessariamente con le lingue straniere più parlate, che invece sono l’inglese, il francese e lo spagnolo.

Quindi, quando si parla di interventi sull’italiano non si parla dell’unica lingua con cui le persone in Italia si esprimono. Nondimeno si tratta di una lingua eccezionale nella sua diffusione tra la popolazione e prevalenza nell’uso da parte delle istituzioni.

D’altro canto, l’italiano non è la lingua ufficiale solo dell’Italia ma anche della Svizzera, della città del Vaticano e di San Marino. Le ultime due non possono essere seriamente prese in considerazione come sedi di elaborazione e normazione di uno standard diverso da quello metropolitano, cioè l’italiano d’Italia, mentre più ambiguo e dibattuto è lo status dell’italiano di Svizzera. La differenza tra una variante regionale e una variante statale di una lingua sta nel grado di endonormatività di questa variante e nella connessione tra essa e un’organizzazione politica-amministrativa autonoma. I due elementi sono in realtà strettamente collegati dal momento che per endonormatività di intende la possibilità di elaborare in autonomia i criteri e le prassi che costituiscono una variante riconosciuta validamente come standard, e questo è difficilmente realizzabile senza la presenza di un centro normativo che spesso viene a coincidere con un’entità nazionale. Questo quadro apre gli studi all’ipotesi che l’italiano possa essere considerato una lingua pluricentrica, cioè dotata da diversi centri che producono diverse varietà standard collegate a diverse identità nazionali (Berruto 2011).

Fatto questo inciso, in Italia oggi esistono diverse accademie e istituzioni in ambito linguistico che sono riconosciute come autorevoli e che sono in grado di partecipare alla definizione di cosa è la “lingua italiana”. A differenza delle istituzioni di epoca fascista, queste svolgono la loro attività in maniera indipendente, non più facendosi mezzo di trasmissione di norme linguistiche decise a priori da un potere centrale, ma piuttosto fornendo opinioni e consulenze agli organi stessi per assicurare chiarezza e univocità alla lingua, nonché per diffondere il patrimonio culturale ad essa associato. Secondo la professoressa di linguistica Giuliana Giusti, infatti, “la politica linguistica è

²¹ Dal momento che la tutela garantita dalla L. 482/1999 si basa, come specificato all’articolo 3, sul criterio territoriale, questa non si estende sulla comunità parlante romani, in quanto le popolazioni Rom e Sinti sono considerate dalle autorità italiane popolo nomade.

come si scrivono le leggi, come si scrivono i documenti legali, che cosa ha valore legale. Quella è la prescrittività che è legale, non è linguistica²²”

Tra queste istituzioni, al giorno d’oggi emerge per la sua rilevanza l’Accademia della Crusca, fondata alla fine del XVI secolo da un gruppo di letterati fiorentini. Pur essendo senza dubbio un’istituzione indipendente, l’Accademia della Crusca ha instaurato a partire dal secolo scorso stretti rapporti di collaborazione con lo Stato italiano.

Nel 1937 il ministro della Pubblica Istruzione Gentile ha promulgato un decreto-legge con il quale fondava, presso l’Accademia, il Centro di Studi di filologia italiana che aveva lo scopo di “promuovere lo studio e l’edizione critica degli antichi testi e degli scrittori italiani”²³. Questo Centro esiste tutt’oggi e pubblica la rivista specialistica *Studi di filologia italiana*.

Nel 1963 poi inizia una collaborazione tra l’Accademia e il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). Stando a quanto si legge sui siti ufficiali degli enti coinvolti²⁴, nel 1965 l’Accademia della Crusca ha lanciato la produzione di un nuovo vocabolario storico italiano con il progetto Opera del Vocabolario, finanziato dal CNR, che secondo quanto dichiarato sul sito ufficiale dell’Accademia,

a differenza dell’antico, non avrebbe dovuto corrispondere alle esigenze intellettuali e stilistiche di una ristretta società colta, né limitarsi a rispecchiare uno scelto canone di autori classici depositari della lingua pura e dello scrivere corretto, ma documentare la formazione storica e lo sviluppo della lingua nazionale in tutti i suoi aspetti, e applicazioni e livelli, dai letterari agli scientifici, dai pratici e tecnici ai familiari.²⁵

Questo progetto è stato sospeso a causa di mancanza di fondi e dell’interruzione della convenzione con il CNR. Dunque, tra il 1983 e il 1985 il progetto è passato sotto la gestione del Centro di Studi “Opera del Vocabolario Italiano” del CNR, che resta indipendente dall’Accademia della Crusca, ma di cui sfrutta il patrimonio bibliografico e con cui condivide la medesima sede presso il Castello Mediceo a Firenze.

²² Intervista a me rilasciata in data 9 agosto 2022

²³ <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/centro-di-studi-di-filologia-italiana/6966>

²⁴ <http://www.ovi.cnr.it/Istituto.html>; <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/titolo/7102>

²⁵ <http://www-old.accademiadellacrusca.it/it/node/3723.html>

Al giorno d'oggi l'Accademia della Crusca prosegue la sua attività accademica dichiarando, sul proprio sito²⁶, di perseguire tre missioni. In primo luogo, supportare la ricerca nel campo della linguistica e della filologia italiana, mettendo a disposizione di ricercatori e centri specializzati le sue risorse e i suoi archivi. Inoltre, diffondere la conoscenza della storia e dell'evoluzione della lingua italiana, sia in Italia che all'estero. Infine, collaborare con le istituzioni italiane e dell'Unione Europea per favorire il plurilinguismo nel continente. Il compito che l'Accademia si dà è quello di studio e diffusione della lingua italiana con un approccio descrittivo e non prescrittivo. Questo significa che non può imporre norme ai parlanti, che sono i veri fautori e proprietari della lingua, ma solo dedurre regole che sono già presenti nell'uso e codificarle in modo che possano essere di riferimento per chi vuole "parlare bene".

L'Accademia della Crusca è, quindi, un ente privato che però, a mio parere, assume un ruolo semi-istituzionale nel momento in cui è selezionato dal governo statale per collaborare ad alcuni obiettivi. Il suo ruolo di autorità referente per la diramazione di questioni che possono essere a tutti gli effetti considerate politiche linguistiche è assodato dalla prassi.

Una possibile formalizzazione di questo ruolo, nello specifico in relazione alla tematica del genere nella lingua italiana, è stata esplicitata nell'articolo 2 della proposta di legge numero 4335 del 2017 in materia di "Concordanza dei titoli funzionali in base al sesso della persona cui sono attribuiti negli atti delle pubbliche amministrazioni", e nell'articolo 7 del Disegno di legge numero 1707 del 2020 intitolato "Disposizioni in materia di contrasto al linguaggio sessista nei media".

A mio parere, Il fatto che esistano due proposte di legge, entrambe riguardanti ipotesi di politiche linguistiche per la parità di genere, che contengono riferimenti all'Accademia della Crusca come punto di riferimento per stabilire quale è il modo corretto di esprimersi è significativo. Questo dimostra come le persone promotrici della legge fossero disposte ad esternalizzare ufficialmente il compito di determinare il contenuto di politiche linguistiche ad un ente non statale, sulla base del fatto che questo è ritenuto la fonte in grado di esprimersi nel modo più autorevole e oggettivo sulla correttezza della lingua italiana. Di conseguenza, se queste leggi fossero state

²⁶ <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/presentazione/6938>

approvate, l'Accademia della Crusca avrebbe certo mantenuto il suo intento dichiarato di ricerca descrittiva, ma l'esito delle sue ricerche sarebbe stato di fatto prescrittivo, in virtù della legge che avrebbe elevato le sue valutazioni a norma.

La politica linguistica in questo caso sarebbe stata regolativa, mentre al momento tutte le politiche linguistiche rispetto all'uso corretto della lingua in Italia prendono la forma di "politica persuasiva" o "*nudge*".

The persuasive mode uses an information strategy to convince target groups of the proposed objectives. This type of public action often accompanies other forms of intervention. It may, however, become the main mode of action, particularly in areas involving personal liberties that are strongly protected by constitutional rights²⁷.

Questa consiste nell'usare diversi mezzi per sensibilizzare o indirizzare la popolazione o gruppi chiave di popolazione su un certo tema. Può prendere varie forme, alcune delle quali servono, per esempio ad indirizzare verso una determinata scelta di consumo, tipo mettere i prodotti ecosostenibili sui ripiani più comodi dei supermercati, mentre nella maggiorparte dei casi coinvolge mezzi di comunicazione come le campagne pubblicitarie o circolari interne all'amministrazione (Knoepfel *et al.* 2007).

3.3 Alma Sabatini e *Il Sessismo nella Lingua Italiana*

Le prime indicazioni per un uso della lingua che fosse consapevole nei confronti delle questioni di genere sono sorte in seguito al celebre manuale intitolato *Il sessismo nella lingua italiana*. Questo manuale è stato scritto nel 1987 da Alma Sabatini, linguista e femminista italiana, è promosso dalla Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, presieduta all'epoca da Elena Marinucci, che apre l'opera con una sua presentazione già riportata alla fine del §2.3. Questa ricerca è un caso peculiare perché, in primo luogo, all'epoca le ricerche sociolinguistiche sul tema del genere indagavano prevalentemente le differenze tra il modo in cui le donne e gli

²⁷ Knoepfel *et al.* 2007, 158

uomini si esprimono. In secondo luogo, questa ricerca è stata condotta come iniziativa delle istituzioni finalizzata a contrastare, disincentivando quegli stereotipi che ostacolano il cambiamento, la discriminazione nei confronti delle donne e incentivare una maggiore parità nell'accesso al lavoro. In altre nazioni, invece, ricerche analoghe sono nate in ambito accademico in risposta a cambiamenti già largamente in atto nella società ma non rispecchiati nella lingua (Giusti 1991).

Il corpo del testo è preceduto da una prefazione del professor Francesco Sabatini, all'epoca professore associato dell'Accademia della Crusca di cui poi è diventato direttore, che commenta la pregnanza di questa ricerca e analizza il margine di intervento che hanno effettivamente i linguisti in questioni simili. Ricorda che la lingua non è fatta dalle "accademie" ma dai "parlanti", tuttavia sottolinea anche come alcune situazioni giustifichino un intervento artificiale per adeguare la lingua alla società e al contempo per modificare la società stessa. Questo intervento viene seguito da un commento di Sergio Lepri, allora direttore dell'ANSA, che riconosce la responsabilità che i mezzi di comunicazione hanno nell'influenzare, nel bene e nel male, le abitudini linguistiche di una vastissima fetta di popolazione.

L'opera vera e propria si compone di quattro parti principali. Nell'introduzione vengono spiegate le motivazioni e le finalità di questo progetto di ricerca, vengono introdotte alcune basi teoriche che ne sostengono la rilevanza attraverso un'analisi del contesto in cui è calato e viene evidenziata, in particolare, la relazione tra linguaggio e società e sulle implicazioni culturali dell'androcentrismo linguistico. Dopo questa introduzione, inizia la ricerca vera e propria che si compone di due capitoli, denominati Parte I e Parte II, di carattere analitico ed espositivo in cui in cui vengono presentati alcuni dei dati raccolti dalla ricerca di Sabatini. All'interno di questi, sono riportati esempi di come il linguaggio mediatico contenga numerose asimmetrie grammaticali e semantiche nella rappresentazione dei generi, e, in particolare, delle modalità con cui le donne sono state descritte all'interno di questi.

Analizzando più nello specifico il contenuto della ricerca, la Parte I analizza le pagine di politica e di cronaca di sei quotidiani italiani, e gli articoli di quattro riviste

settimanali²⁸. L'autrice ha cercato di andare oltre la lettura superficiale e automatica del testo, interrogando le parole per svelare il loro carico simbolico, e per evidenziare come "il maschile neutro occulta la presenza delle donne così come ne occulta l'assenza"²⁹. L'obiettivo era rilevare, seguendo i principi della linguistica e della sociolinguistica di taglio femminista, in particolare i dati rispetto alle dissimmetrie grammaticali³⁰ e alle dissimmetrie semantiche³¹. Nella ricerca sono riportati diversi esempi, raccolti in schede per facilitare la lettura e l'interpretazione. L'autrice ha scelto di riportare solo una selezione del gran numero di schede analizzate, dal momento che il fine della ricerca è divulgativo ed esemplificativo, non statistico. Questi esempi non sono ritenuti significativi tanto per la loro eccezionalità, quanto per la loro normalità e ripetitività, che è proprio la caratteristica che li rende così insidiosi dal punto di vista socioculturale a causa dell'effetto cumulativo che producono.

La Parte II della ricerca analizza la formulazione degli annunci delle offerte di lavoro. Per questa ricerca sono stati presi in considerazione gli annunci di offerte di lavoro pubblicati su tre quotidiani italiani³². Gli annunci esaminati sono poi stati divisi in conformi e non conformi. Gli annunci sono considerati conformi quando il sostantivo è epiceno singolare e non ci sono altre parti del discorso concordate al maschile, quando vengono usati entrambi i generi grammaticali, o quando si evita il riferimento al sesso con perifrasi neutre. Vengono considerati, invece non conformi quando l'annuncio è rivolto esplicitamente ad una donna o esplicitamente ad un uomo, quando è ambiguo per l'uso dell'agentivo nel titolo al maschile ma senza ulteriori elementi connotati nel genere, o quando il sesso è esplicitato come requisito per l'assunzione. La ricerca ha determinato che un quinto delle offerte di lavoro erano conformi. Quasi la metà sono ambigue per l'uso del maschile non marcato, un terzo sono rivolte esplicitamente a uomini e solo poco più dell'1% sono rivolte esplicitamente a donne. Perdi più, anche la

²⁸Edizioni uscite tra il 1° novembre e il 14 dicembre 1984 dei quotidiani Il Messaggero, Il Tempo, Il Corriere della Sera, Il Giornale, Il Paese Sera e Il Mattino, e delle riviste settimanali L'Espresso, Gente, Anna e Amica.

²⁹ Sabatini 1987, 22

³⁰L'uso del maschile non marcato per gruppi di genere misto; gli agentivi maschili riferiti a donne; l'uso di prenomi, cognomi, titoli e appellativi maschili.

³¹Le forme alterate o con connotazioni riduttive; le immagini e narrative stereotipate; le forme di identificazione della donna attraverso l'uomo o altre caratteristiche sminuenti della persona.

³² Edizioni uscite tra il 1° novembre e l'11 dicembre 1984 de Il Messaggero, Il Tempo e Il Corriere della Sera.

distribuzione delle diverse formulazioni è significativa perché gli annunci per ruoli stereotipicamente femminili, come quello della segretaria, hanno più probabilità di essere rivolti esplicitamente a donne, mentre gli annunci per carriere dirigenziali e manageriali hanno molta più probabilità di essere rivolto esplicitamente o implicitamente agli uomini. La maggior parte degli annunci presi in considerazione dalla ricerca, dunque, sono evidentemente in contrasto alla già citata legge n° 903 del 1977 in merito alla “Parità tra uomini e donne in materia di lavoro”, nonostante i giornali che li pubblicano riportino spesso delle scritte con che ricordano i parametri della legge in questione, in modo da sollevarsi da ogni responsabilità.

Nella Parte III, intitolata “Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana”, sono infine riportati alcuni suggerimenti che la studiosa esprime, come conseguenza delle informazioni emerse, per promuovere un uso della lingua non sessista, e contiene indicazioni su come risolvere i problemi e le dissimmetrie che emergono dalle due Parti precedenti. In particolare, vengono offerte soluzioni alle dissimmetrie grammaticali, fornendo “alternative compatibili con il sistema della lingua per evitare alcune forme sessiste della lingua italiana”³³.

L’autrice suggerisce di evitare il più possibile alcune forme linguistiche. Di queste forme, alcune sembrerebbero quasi intuitive in quanto casi di evidente trattamento asimmetrico, come anteporre l’articolo ai cognomi solo quando riferiti a donne, indicare le donne col nome e gli uomini col cognome, o dare rilevanza esclusivamente al cognome dell’uomo quando si parla di coppie. Altre forme, come l’uso del maschile non marcato e degli agentivi maschili in riferimento a donne, sono forse più insidiose perché richiedono lo sforzo di usare parole o formulazioni della frase meno familiari.

L’uso del maschile non marcato³⁴ è una pratica comunemente diffusa nella lingua italiana, sia all’epoca in cui è stata scritta la ricerca sia al giorno d’oggi. Viene utilizzata quando è necessario nominare un gruppo di genere misto, oppure uno o più individui di genere ignoto. La sovraestensione del maschile come universale, tuttavia, non è presente solo a livello grammaticale ma anche lessicale, come per esempio quando si parla di “evoluzione dell’uomo” per indicare “l’evoluzione dell’essere umano”. Questo

³³ Sabatini 1987, 97

³⁴ In altre occasioni chiamato anche “maschile generico” o “maschile sovraesteso”.

uso rende anche molto ambigue alcune frasi in cui non è chiaro se il soggetto sono tutte le persone appartenenti ad una certa categoria o solo una parte. Un esempio riportato da Sabatini sono le frasi “i Romani sono originari della penisola italiana” e “i Romani avevano diritto di voto” che hanno tecnicamente lo stesso soggetto ma usato nel primo caso col significato di “popolo romano” donne comprese, e nel secondo caso di “uomini romani”. Inoltre, secondo Sabatini, termini come ‘fratellanza’ e ‘paternità’ andrebbero evitati quando si vuole fare riferimento a donne o a gruppi misti, e bisognerebbe evitare di indicare le donne come categoria unica e a sé stante quando si elencano gruppi sociali.

Questo approccio fa sì, però, che il maschile venga presentato continuamente come il genere di default. Inoltre non ci dà nessuna informazione rispetto alle persone che non sono uomini cioè, per continuare con l’esempio di prima, nasconde inavvertitamente il fatto che le donne romane non avessero diritto di voto.

Secondo Giuliana Giusti (2022), professoressa di linguistica presso l’università Ca’ Foscari e ricercatrice sul tema di comunicazione e identità di genere, questa invisibilità delle donne è legata alla percezione del maschile come genere di default. Questo fa sì che, nonostante la consapevolezza diffusa che il maschile non marcato indichi gruppi generici che possono essere anche di genere misto, l’interpretazione di chi ascolta è sempre sbilanciata verso il maschile.

Studi psicolinguistici mostrano che l’interpretazione maschile è quella favorita dai/dalle partecipanti agli esperimenti di comprensione. Questo non accade, ovviamente, in casi di coordinazione di termini femminili e maschili (il cosiddetto “splitting”, come ad esempio in: Il presidente ha ricevuto giornaliste e giornalisti) che esplicitano la presenza di donne nel gruppo³⁵.

Ne consegue che la presenza delle donne in un gruppo generico o misto indicato con il maschile non marcato non è mai o quasi mai presa in considerazione a meno che non sia esplicitata.

³⁵ Giusti 2022, 10

Un altro uso criticato da Sabatini è quello degli agentivi maschili in riferimento a donne. Questo consiste soprattutto nel fenomeno emerso in particolare nel corso degli anni Ottanta e Novanta, ma tuttora presente, dell'uso di titoli e nomi di professione al maschile in riferimento a donne. Secondo Sabatini, in primo luogo, questo uso crea situazioni di possibile confusione, quando all'interno di una frase gli articoli, i participi e gli aggettivi relativi ad un soggetto vengono fatti concordare talvolta con il genere grammaticale dell'agentivo, altre volte col genere sociale della persona. In secondo luogo, questa prassi ha anche l'effetto di perpetuare l'idea che l'agentivo applicato alla donna sia solo un prestito, fungendo da "perenne memento che la carica 'spetta all'uomo'"³⁶.

Secondo Giusti, la problematicità di questo uso degli agentivi è dovuta, in primo luogo, al fatto che la lingua è un elemento fondamentale nel processo di costruzione delle identità. Questo processo avviene in modo intrinseco alla lingua, quando le persone si identificano e sono identificate come parte di una determinata comunità di parlanti o quando vengono attribuiti loro dei pregiudizi in base alla varietà, all'accento e al registro con cui si esprimono. Ma avviene anche in modo estrinseco in quanto elementi della lingua come il lessico e la morfologia, in modo particolare se si tratta della lingua madre, definiscono e danno struttura ai concetti con cui la persona esprime, interpreta e percepisce la realtà e, di conseguenza, forma le identità personali e collettive.

In secondo luogo, un altro fattore che contribuisce a questa problematicità è dato dal fatto che l'italiano sia caratterizzato da un dimorfismo grammaticale in cui i suffissi di genere, nel caso di nomi riferiti a persone, contribuiscono al valore semantico di una parola. Per esempio, la parola 'maestra' significa una donna che insegna e la parola 'maestro' indica un uomo che insegna. Tuttavia, c'è una mancanza di metacompetenza linguistica che permetta di riconoscere il funzionamento dei processi di decodifica del significato che avvengono inconsciamente. La combinazione di questi due fattori, il ruolo della lingua nel formare vari aspetti dell'identità e la mancata competenza metalinguistica rispetto al ruolo semantico del genere grammaticale, porta all'uso del

³⁶ Sabatini 1987, 25

cosiddetto maschile di prestigio per indicare i nomi di alcuni ruoli e professioni anche quando svolti da donne (Giusti 2011; Giusti 2016; Giusti 2019).

Il maschile di prestigio è un uso innovativo della lingua che si è affermato nel corso del Novecento. Riprendendo l'esempio di prima, la parola 'maestro' spesso viene usata anche per fare riferimento a donne che dirigono un'orchestra, che è ritenuta un'attività prestigiosa, mentre non c'è nessuna reticenza a usare 'maestra' per indicare una donna che insegna a scuola, in quanto questa attività è meno prestigiosa, nonché strettamente correlata al lavoro di cura considerato tipicamente femminile. Esiste, infatti, una reticenza diffusa a dare un nome a ciò che contrasta con lo stereotipo per cui, in questo caso, il concetto di "persona che dirige un'orchestra" e il concetto "donna" non collimano. Questo fenomeno fa sì che si crei un'identità divisa tra l'essere donna e l'essere una professionista di prestigio e mina la formazione di un'identità personale delle donne veramente paritaria (Giusti 2011; Giusti 2016; Giusti 2019).

Tuttavia, a causa della mancanza di metacompetenza linguistica e di resistenze ideologiche e culturali spesso non dichiarate, fa sì che molte persone non riconoscano il maschile di prestigio come un'innovazione ma, al contrario, considerino l'insistenza per l'uso di agentivi femminili come una forzatura e una novità. L'uso di agentivi declinati al femminile, invece, non è affatto un'innovazione, anzi, è un'azione conservativa. Sia il latino che l'italiano antico, infatti, prevedono da sempre la sostituzione del suffisso marcante il genere quando la persona descritta è una donna invece che un uomo (Giusti 2011; Giusti 2016; Giusti 2019).

Il maschile di prestigio è un fenomeno socio-linguistico e, come già spiegato, sia la lingua ha un ruolo importante nella costruzione dell'identità personale. Sempre secondo Giusti (2022), dunque, il fatto che il genere maschile, nella società e, per associazione, nella grammatica, goda di maggiore prestigio, fa sì che alcune donne vedano l'assumere titoli al maschile come un obiettivo desiderabile perché, inconsciamente, rappresenta una testimonianza della loro scalata sociale. La conseguenza indesiderata di questa tendenza è che perpetua l'immagine, già largamente diffusa, di superiorità e di maggiore professionalità e potere del maschile rispetto al femminile.

Più recentemente questi argomenti sono entrati anche nella letteratura divulgativa. Vera Gheno, nel suo libro *Femminili Singolari* (2021), riporta una lunga lista di critiche

comunemente rivolte all'uso dell'uscita al femminile di nomi di professioni, cariche o titoli, tradizionalmente usati al maschile. Un'altra di queste autrici, Manuela Manera (2021) afferma a riguardo a questo argomento che “di solito, a proposito di certi nomi declinati regolarmente al femminile, la prima risposta che si dà è: ‘suonano male’³⁷”. Alcune delle critiche rivolte agli agentivi al femminile sono, per esempio, dell'ordine di “i problemi sono ben altri” o, come già esposto, “sono innovazioni politicamente corrette” (Gheno 2021).

Per quanto riguarda la percezione di una correttezza naturale, che non sia solo grammaticale ma anche estetica e morale, di una lingua, e di quanto questo abbia a che fare con più con l'ideologia legata alla standardizzazione che con la lingua stessa, si rimanda al §3.1. Per quanto riguarda, invece, la questione dell'atteggiamento di ‘benaltrismo’, si rimanda al §2.3, in riferimento alla discussione su come la lingua non sia esente dal veicolare e perpetuare una cultura sessista.

La questione degli agentivi al femminile, dunque, è legata, così come la questione del maschile neutro non marcato, al tema della visibilità. Tuttavia, è legata anche, più nello specifico, al tema del prestigio maschile e al tema dell'accesso al mondo del lavoro che, come abbiamo visto, è preponderante nelle questioni di parità di genere, per quanto non sia l'unico da considerare. Nonostante questa preponderanza, va ricordato che le aree di indagine e le motivazioni di intervento sul linguaggio espresse nella ricerca di Sabatini non si limitano al contesto lavorativo, ma inglobano tutta la società.

Le “Raccomandazioni” sono la parte della ricerca che successivamente venne maggiormente ripresa e citata in diverse direttive e legislazioni, sia italiane che svizzere.

³⁷ Manera 2021, 24

4. Oltre il binarismo di genere

In questa sezione viene esposto il modo in cui l'identità di genere è concepita all'interno degli studi accademici attuali e all'interno dei movimenti di attivismo queer. Sulla base di questa prospettiva contemporanea, vengono riconsiderate le funzioni delle politiche linguistiche di genere esistenti e prese in considerazione strategie linguistiche innovative sviluppatasi in ambienti informali. Di quest'ultime sono descritte le loro evoluzioni, le loro potenzialità e i loro limiti.

4.1 Identità di genere e non binarietà

Nel §2.1 viene affrontato il tema non solo del perché i generi di uomo e donna esistano, ma anche come le identità individuali corrispondenti si formino e si tramandino. Tuttavia non è ancora stata affrontata approfonditamente la questione di cosa succede quando queste identità sono in qualche modo rifiutate o messe in discussione.

Secondo Connell (2009), le persone, fin da piccole, cominciano a interagire le une con le altre e con il mondo circostante, in questo modo acquisiscono anche una competenza di genere, cioè imparano come funzionano le relazioni di genere nella società in cui si trovano e imparano anche a destreggiarsi all'interno di esse. Destreggiarsi può significare non solo capire qual è il proprio sesso e, di conseguenza, il genere con cui sono socializzate, ma anche “imparare a negoziare con l'ordine di genere, ad adottare una certa identità di genere ed eseguire determinate *performances* di genere³⁸”. Queste performance si concretizzano nella vita personale attraverso configurazioni della pratica di genere cioè modelli di femminilità o maschilità. Queste configurazioni non sono schemi statici ma pratiche dinamiche, che si modellano nel

³⁸ Connell 2009, 176

corso della vita creando “progetti di genere³⁹”. Nelle varie situazioni e fasi della vita l’individuo mette in atto strategie con cui si destreggia tra i vincoli e le possibilità offerte dall’ordine di genere. Con il passare del tempo, alcune di queste strategie, soprattutto se più efficaci, si cristallizzano in un modello specifico di femminilità o di maschilità. Dal momento che tutti i progetti di genere individuali avvengono all’interno delle strutture dell’ordine di genere esistente, alcune strategie avranno più successo di altre e per questo saranno più diffuse, creando una certa standardizzazione sociale dei progetti di genere e producendo traiettorie comuni nella formazione del genere, cioè i modelli di maschilità o di femminilità.

Diverse società hanno diversi modelli di maschilità e di femminilità e anche diverse categorie di genere (Connell 2009). Secondo Ruspini (2009), in Occidente, esiste una dicotomia reciprocamente escludente delle categorie di genere che però da molte persone può essere percepita come riduttiva e limitante.

Sempre secondo Ruspini (2009), esistono diverse gradazioni di accettazione e di conformità alle aspettative sociali di genere e, allo stesso modo, tra i due estremi di questa dicotomia, possono esistere molte gradazioni intermedie di mascolinità e di femminilità. Difficilmente accade che una persona si conformi completamente e incondizionatamente alle aspettative associate al proprio ruolo sessuale e di genere definite dalla società. Esiste sempre uno scarto, piccolo o grande, tra il modello e i singoli individui che si riconoscono in quel modello, per questo “la donna ideale” e “l’uomo ideale” sono idee standard che non esistono nella realtà.

Durante il processo di acquisizione dell’identità di genere, in base al livello di accettazione o rifiuto delle aspettative sociali può svilupparsi un’identità di genere pienamente, in parte o per nulla corrispondente all’ideale di genere associato al proprio sesso biologico. Le persone transgender, o trans per brevità, sono persone che non si identificano con il genere associato al loro sesso biologico assegnato alla nascita (Ruspini 2009). Queste persone possono, per dirle in altre parole, essere *assigned-male-at-birth* (AMAB) e non autoidentificarsi come uomini, o

³⁹ Connell 2009, 177

assigned-female-at-birth (AFAB) e non autoidentificarsi come donne⁴⁰ (Scandurra *et al.* 2019).

Il progetto di genere di cui parla Connell (2009) anche nel caso delle persone trans si mantiene costante nel tempo, quello che si trasforma sono le strategie che queste persone usano per essere percepite dalla società in modo coerente alla loro identità: “Se il genere normativo si concretizza performativamente, allora, modificando le azioni performative, dovremmo essere in grado di creare un genere non normativo⁴¹”.

Riprendendo quanto detto da Ruspini (2009), la non corrispondenza sperimentata dalle persone trans può essere fissa o più o meno oscillante, e può portare anche al desiderio di sottoporsi a trattamenti medicalizzati per modificare il proprio corpo e calmare il malessere disforico nei confronti del proprio sesso biologico. Tuttavia, è importante sottolineare che, da un lato, non tutte le persone trans sentono la necessità di modificare medicalmente il proprio corpo, in quanto alcune persone trans non hanno un rapporto negativo con il proprio corpo in sé, ma soffrono esclusivamente a causa dei significati sociali di genere attribuiti alle parti genderizzate del proprio corpo. Dall’altro lato, anche i motivi alla base della scelta di intraprendere questi trattamenti non sono sempre dovuti ad un desiderio esclusivamente intrinseco, in quanto alcune persone trans possono decidere di sottoporsi a interventi di riassegnazione del sesso al fine di essere riconosciute con il genere con cui si autoidentificano in virtù del fatto che presentano i tratti fisici associati a quel genere.

[Le persone trans] non sono individui “intrappolati” nei corpi sbagliati, ma persone che combinano i concetti di maschile e femminile in modi nuovi e inediti, sperimentando nomadismi, ibridazioni, contaminazioni tra essere “uomo” e “donna”. Transessualità, in sintesi, come veicolo per progettare, rappresentare, comunicare, vivere nuove forme di mascolinità e femminilità.⁴²

⁴⁰Esistono anche persone intersex, cioè persone che nascono con caratteristiche genitali o riproduttive non completamente riconducibili al corpo standard maschile o al corpo standard femminile, Molte di queste persone subiscono da piccolissime un processo chirurgico di “normalizzazione”, che consiste spesso in forme di mutilazione genitale, finalizzato a ricondurle al più presto ad uno standard di corpo associabile ad un genere in cui poi saranno socializzate (Ruspini 2009).

⁴¹ Connell 2009, 192

⁴² Ruspini 2009, 31

Con questo desiderio di riconoscimento si può intendere non solo quello ricevuto da parte delle altre persone nella società, ma anche il riconoscimento ricevuto da parte dello Stato italiano. Ruspini (2009), infatti, esprime chiaramente come in Italia “la (ri)costruzione della cittadinanza è dunque subordinata a una relazione tra sesso e identità di genere socialmente approvata⁴³”, per via della legge numero 164 del 14 aprile 1982 in materia di “Rettificazione di attribuzione di sesso”. Questa stabilisce che la modifica del genere indicato sui documenti e del nome anagrafico sia possibile solo in seguito ad una diagnosi certificata di disforia di genere e, successivamente, ad un processo di riattribuzione del sesso medicalizzato.

Più recentemente, Scandurra *et al.* (2019), parlano di come negli ultimi anni gli studi sociali inerenti alle identità trans hanno avuto sempre un maggiore riconoscimento anche all'interno degli studi psicologici e clinici. Nell'introdurre questo tema evidenziano chiaramente due importanti distinzioni, in primo luogo, tra esperienza trans, per così dire binaria, e esperienza trans non binaria, e, in secondo luogo, tra affermazione di genere medicalizzata e affermazione di genere non medicalizzata.

Come è già stato accennato, il vissuto di incongruenza di genere di alcune persone transgender si manifesta in un desiderio di affermarsi in quello che, secondo il sistema binario presente nella nostra società, è considerato il genere opposto a quello che è stato assegnato loro alla nascita. Per questo motivo, queste persone possono essere definite *female-to-male* (FtM) oppure *male-to-female* (MtF). Altre persone, invece, definite *non-binary* (NB) o *genderqueer* (GQ), percepiscono le opzioni offerte da questo dualismo come insufficienti o inadeguate per rappresentare e affermare la propria identità di genere.

Si definiscono, appunto, non-binary e genderqueer (NBGQ) quelle persone la cui identità di genere risulta non conforme alle norme culturali e prescrittive che esitano nel binarismo di genere, e che non riconoscono quest'ultimo come rappresentativo del proprio vissuto identitario⁴⁴.

⁴³ Ruspini 2009, 34

⁴⁴ Scandurra *et al.* 2019, 43

Queste persone possono descrivere la propria personale esperienza in modi molto diversi tra di loro. Le parole usate per autodefinirsi possono variare di persona in persona in base alla propria facoltà di muoversi in modo fluido all'interno dello spettro di genere (genderfluid), in base all'intensità o alla parzialità con cui ci si sente in connessione con un'identità di genere (demigender), o in base alla propria possibilità di identificarsi, simultaneamente o alternativamente, con due, nessuno o più generi (bigender, agender, polygender).

L'altra importante distinzione, evidenziata da Scandurra *et al.* (2019) è quella tra le persone, siano esse MtF o FtM, oppure non binarie, che desiderano affermare la propria identità di genere attraverso una transizione medicalizzata, con trattamenti di tipo chirurgico e ormonale, e quelle che optano per una transizione esclusivamente sociale, tramite il cambio del nome e dei pronomi di elezione⁴⁵, e il mutamento nell'espressione di genere.

Secondo Scandurra *et al.* (2019), gli studi sulle persone trans, sono ancora estremamente incompleti, tuttavia c'è l'inizio di un riconoscimento sempre più diffuso di queste soggettività. Le persone non binarie, tuttavia, suscitano un ancora maggiore scetticismo rispetto alle persone trans MtF o FtM, soprattutto negli ambienti meno abituati ad affrontare tematiche queer. Anche in campo medico e clinico, il rifiuto di rientrare all'interno del binarismo viene spesso scambiato per confusione o incertezza da parte del personale non adeguatamente formato.

Secondo Scandurra *et al.* (2019) l'identità delle persone non binarie e genderqueer è spesso invalidata e soggetta a stigma, concetto presente negli studi sociali da diversi decenni.

Secondo Goffman (1963), il termine stigma va usato “per fare riferimento ad un attributo che è profondamente screditante, ma dovrebbe essere compreso che, in realtà, quello che serve è un linguaggio di relazioni, non di attributi”⁴⁶. In altre parole, lo stigma non è una qualità che la persona stigmatizzata emana, ma è un prodotto della relazione tra la persona stigmatizzata e la persona normale, nel senso di conforme alla norma.

⁴⁵ Per quanto riguarda chi si trova in Italia, si intende non a livello formale e anagrafico, ma solo informale e sociale a causa del vincolo posto dalla L. 164/1982.

⁴⁶ Goffman 1963, 2

Il consenso sociale su cosa è norma è a monte di tutte le situazioni relazionali in cui si produce lo stigma. Le identità sociali di “normale” o “stigmatizzato” non sono dei dati di fatto, ma delle prospettive che si creano durante le interazioni miste, cioè interazioni che comprendono contemporaneamente persone normali e persone stigmatizzate. Le identità di normale e stigmatizzato, dunque, sono ruoli sociali che chiunque può ricoprire dipendentemente dal contesto relazionale in cui si trova (Goffman 1963).

Secondo Goffman (1963), le interazioni sono il palco su cui vengono performati i ruoli, le norme e le convenzioni che regolano le relazioni sociali. Quando questi ruoli vengono disattesi e queste norme non realizzate, si produce uno stigma. Per norma non realizzata si intende quando una persona appartenente ad un determinato gruppo sociale non si comporta o non si attiene alle aspettative attribuite a quel gruppo sociale. Le norme per essere tali devono essere supportate, cioè ogni persona deve credere in queste aspettative, indipendentemente dal fatto che essa stessa sia parte del gruppo a cui queste sono associate, e dal fatto che sia in grado o meno di soddisfarle.

A causa delle norme sociali non realizzate che agiscono sull'interazione, la relazione sociale diventa negativa e si crea uno stigma, che viene trasmesso attraverso sguardi, commenti, insulti o atteggiamenti. Il fine dello stigma, dunque, sarebbe quello di fungere da strumento di controllo sociale sia in modi formali, per esempio attraverso le autorità, sia informali, per esempio attraverso la reputazione (Goffman 1963).

La persona stigmatizzata spesso anticipa questi elementi che caratterizzano e trasmettono la relazione negativa ancora prima che essi si verifichino perché, conoscendo il proprio stigma, se li aspetta. Secondo Goffman (1963), infatti, ogni individuo parte di una società, in primo luogo, interiorizza il punto di vista della norma. In secondo luogo, comprende il suo posizionamento nella stratificazione delle identità che spazia tra la norma e lo stigma. Di conseguenza, prevede quali sono gli standard a cui può o non può attenersi, quali sono le aspettative che può o non può soddisfare. Infine, nel caso scoprisse di essere carente rispetto ad alcune di queste, trova delle strategie per gestire le sue mancanze.

Goffman (1963) fa due esempi di tipi di gestione dello stigma. La prima è la gestione della tensione, che avviene nel momento in cui la persona si trova in una relazione

negativa a causa del suo stigma evidente. La seconda è la gestione dell'informazione, che può avvenire solo quando la persona ha l'opzione di negare o camuffare il proprio stigma. L'atto di nascondere o camuffare il proprio stigma è chiamato da Goffman (1963) *passing*, e si basa sull'uso di simboli, che possono essere simboli di prestigio o simboli di stigma, cioè elementi che fanno riferimento a informazioni sociali. Questi simboli possono essere congeniti, come il colore della pelle, permanenti, come una cicatrice, o temporanei, come un taglio di capelli. Possono essere anche naturali, cioè essere esiti spontanei di uno stile di vita pregiato o stigmatizzato, come le unghie sporche possono essere l'esito di un lavoro manuale; o artificiali, cioè essere veicolo esplicito per segnalare uno status, come le medaglie.

Secondo Goffman (1963), il *passing* è una strategia spesso scelta, quando possibile, dalle persone stigmatizzate perché sembrare normali assicura quasi sempre una ricompensa sociale. D'altra parte, il controllo delle informazioni identitarie grava pesantemente sulle relazioni e ha un impatto psicologico importante. Spesso chi sceglie di gestire in questo modo le proprie informazioni, prova l'ansia suscitata dal dover vivere una doppia vita e dalla paura di poter essere scoperti in qualsiasi momento. È possibile che provi un senso di alienazione rispetto al gruppo a cui sta cercando di assimilarsi perché è consapevole di non dividerne davvero l'esperienza. D'altra parte è possibile anche che provi un senso di colpa nei confronti del gruppo stigmatizzato che ha rinnegato. Sia l'alienazione dal gruppo normale sia il senso di colpa per il gruppo stigmatizzato possono provocare, nella persona che sta effettuando un *passing*, auto-disprezzo e giudizi negativi su se stessa. Inoltre, la costante gestione delle informazioni, provoca una grande fatica a causa di tutte le energie che si devono investire per adeguarsi e camuffarsi nella norma.

Secondo Scandurra *et al.* (2019), dunque, le persone non binarie subiscono uno stigma particolare a causa della fluidità della loro identità che non è riconducibile a una o all'altra estremità del binarismo di genere.

Questo può provocare incomprensioni e fraintendimenti, basate su pregiudizi, anche all'interno degli stessi ambienti queer, dove talvolta permane del pregiudizio e dello scetticismo nei confronti di una transizione ancora meno standard. La scelta di affermare la propria identità di genere senza che questa ricalchi interamente le

aspettative associate al modello maschile o femminile può essere scambiata per indecisione e per mancanza di vera dedizione alla causa. Per questo le persone non binarie sono spesso esposte ad un'invalidazione della propria esperienza e della propria identità che può provocare un senso di inadeguatezza interiorizzata e ripercussioni negative sulla salute mentale. L'aspettativa di ricevere questa invalidazione nei contesti sociali, anche queer, può portare spesso le persone non binarie alla scelta di occultare la propria identità di genere (Scandurra *et al.* 2019), possibilmente dando luogo a tutte le ripercussioni negative connesse al *passing* di cui parla Goffman (1963).

La mancanza di visibilità socio-culturale, aggiunta all'assenza di sensibilizzazione e informazione sul tema, possono rendere piuttosto arduo il processo di elaborazione ed affermazione identitaria NGBQ. L'indisponibilità di risorse ambientali, canali informativo-educativi e modelli di riferimento socialmente codificati, oltre a tardare la presa di coscienza della propria identità di genere [...], inducono nell'individuo la necessità di rintracciare e finanche costruire termini, espressioni lessicali, categorie linguistiche entro cui la propria esperienza possa essere significata e ricompresa, in un processo spesso laborioso e frustrante.

4.2 Soluzioni top-down e bottom-up

L'opera di Sabatini ha il merito di aver allargato all'abito sociolinguistico discussioni che prima di allora erano state sviluppate soprattutto in ambito filosofico. e di essere riuscita a coinvolgere un pubblico più vasto e non composto esclusivamente da addetti ai lavori. Questo è stato possibile grazie al suo focus sul linguaggio della stampa, in particolare rispetto agli annunci di lavoro, che trasmette l'importanza del linguaggio nella vita quotidiana delle persone e la responsabilità politica che detiene nel momento in cui partecipa alla costruzione delle identità maschili e femminili nell'immaginario sociale (Robustelli 2012).

La ricerca di Sabatini, ha fornito strumenti molto innovativi e per questo motivo è stata ripresa in diverse comunicazioni e documenti istituzionali, sia a livello centrale come il *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* pubblicato dal Dipartimento per la Funzione Pubblica della Presidenza del

Consiglio dei Ministri (1993), sia locale, come le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* scritte da Cecilia Robustelli, promosso dal Comitato per le pari opportunità del Comune di Firenze in collaborazione con l'Accademia della Crusca (2012).

Anche la Svizzera, che si è mossa autonomamente fin dagli anni '80 per incentivare la parità tra uomo e donna anche in campo linguistico, ha prodotto nel 1991 un rapporto intitolato *Parità tra donna e uomo nel linguaggio normativo e amministrativo* in cui veniva segnalata la maggiore refrattarietà delle lingue romanze ad innovazioni linguistiche inclusive rispetto al tedesco. In seguito, a questo documento hanno fatto seguito altre linee guida e raccomandazioni, fino a quando, nel 2012 la Divisione italiana della Cancelleria federale svizzera si è dotata di un manuale intitolato *Pari trattamento linguistico. Guida al pari trattamento linguistico di donna e uomo nei testi ufficiali della Confederazione*. In questa guida vengono citate e riportate le "Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana", a cui, tuttavia, viene fatto seguire un commento abbastanza disincantato sulle ripercussioni effettive che queste hanno avuto nel linguaggio parlato e mediatico dell'area italoфона.

Nonostante la fama della ricerca di Sabatini, infatti, è complicato stabilire la sua reale efficacia nel modificare i comportamenti linguistici delle persone, dal momento che va ad operare in un campo in cui è molto difficile provocare artificialmente un cambiamento determinato a priori. Un esperimento condotto in classi di seconda superiore in tutte le scuole del comune di Venezia nel 2015 ha dimostrato che l'uso asimmetrico del maschile continua ad essere diffuso nonostante ci sia un'adeguata competenza su come funziona la mozione di genere nella grammatica italiana (Giusti 2015).

Questa reticenza al cambiamento, in primo luogo, è dovuta alla natura della lingua stessa che, come già illustrato, non è semplicemente un insieme codificato di regole grammaticali, ma prima di tutto una funzione mentale e cognitiva dell'essere umano (Milroy 2001). In secondo luogo, è dovuta anche alla scelta dello stato italiano di non adottare politiche linguistiche regolative.

Se ciò rappresenta una posizione condivisibile da chi ritiene che l'uso della lingua non possa e non debba essere imposto dall'alto, non c'è dubbio che la mancanza di indicazioni esplicite abbia reso difficile l'adozione da parte delle amministrazioni pubbliche di quel linguaggio non discriminatorio tanto raccomandato dalla Direttiva 23 maggio 2007⁴⁷.

L'autrice stessa, così come il professor Francesco Sabatini nella sua prefazione in apertura alla ricerca, si assicura di contestualizzare e di giustificare questi interventi. Il ragionamento espresso è che le raccomandazioni finali non si pongono l'obiettivo di dettare in modo definitivo e assoluto le espressioni da considerarsi corrette, ma quello di suggerire possibili soluzioni per sopperire a carenze linguistiche percepite come tali da almeno buona parte della comunità italoфона e aventi comprovate ripercussioni negative su alcuni gruppi sociali. Lo scopo non è imporre un diverso modo di parlare, ma offrire e incentivare strumenti che permettano di esprimere un pensiero in mutamento, inserendosi in un circolo virtuoso tra struttura e sovrastruttura, cioè tra società reale e linguaggio formale, che interagiscono tra di loro e si influenzano a vicenda. Questo meccanismo è delicato e imprevedibile, e si basa sulla premessa che determinati cambiamenti linguistici possano avvenire in seguito ad una precisa azione sociopolitica, e siano resi efficaci dal fatto di essere motivati da una tematica ritenuta abbastanza importante a livello collettivo. Questo consenso sulla bontà della causa, gradualmente, farebbe in modo che nessuno più voglia essere percepito, per il suo modo di esprimersi, come avverso ad essa.

Pur non potendo fornire, al momento, dati rispetto agli effetti concreti delle "Raccomandazioni" e di tutti i documenti ad esse ispirati che sono stati prodotti negli ultimi quarant'anni circa, è possibile comunque analizzare il loro contenuto e, eventualmente, individuare alcuni limiti.

Il primo di questi limiti è che nessuna delle soluzioni raccomandate risolve completamente il problema del maschile non marcato, che permane in alcune situazioni, per esempio, quando parla di una collettività mista oppure di una persona ignota o ipotetica di cui non si conosce il genere. In entrambe queste circostanze esiste la

⁴⁷ Robustelli 2012, 11

possibilità di dare visibilità simmetrica sia al maschile che al femminile, ponendo però grossi limiti alla scorrevolezza della lettura nel caso di testi lunghi e discorsivi in cui è necessario concordare molti aggettivi e participi. È possibile anche usare perifrasi come “la persona che...” o “l’individuo che...” e concordare quanto segue di conseguenza; tuttavia, spesso rimane la necessità di utilizzare pronomi indefiniti che, in questi casi, vengono poi generalmente concordati al maschile (Giusti 2022).

Una soluzione parziale a questo problema, proposta successivamente e utilizzabile solo nello scritto, è quella che consiste nell’utilizzare, al posto delle desinenze di genere, un simbolo come l’asterisco (-*), o più raramente come la chiocciola (-@) o il trattino basso (-_). Tuttavia, questa strategia non è adatta alla comunicazione orale e rende necessario che, durante la lettura, questi simboli vengano comunque esplicitati con lo sdoppiamento al maschile e al femminile (Giusti 2022).

Il secondo limite è quello riguardante la questione aperta del binarismo di genere. Alla luce di quanto detto nel §4.1, pare rilevante chiedersi se le soluzioni proposte da Alma Sabatini siano in grado di soddisfare le necessità di tutte le persone, indipendentemente dalla loro identità di genere.

Se l’attribuzione del genere grammaticale è convenzionale per tutto ciò che è inanimato [...], quando invece ci si riferisce a esseri viventi le cose cambiano. In particolare, parlando di noi o di altre persone usiamo il genere grammaticale basandoci sull’identità di genere⁴⁸.

Dal momento che, in italiano standard, il genere sociale di una persona determina il genere grammaticale usato per riferirsi ad essa, e dal momento che i generi grammaticali dell’italiano sono esclusivamente maschile e femminile, è sensato chiedersi come possono parlare di sé le persone che non si riconoscono in questo binarismo.

Negli ultimi decenni, nell’ambito dell’attivismo queer e transfemminista, si sono affermate alcune strategie alternative, che si differenziano da quelle promosse da Alma Sabatini e dagli studi successivi principalmente, in primo luogo, per il loro approccio

⁴⁸ Manera 2021, 28

innovativo piuttosto che conservativo nei confronti della lingua italiana e, in secondo luogo, per i mezzi attraverso cui si sono diffusi.

Queste strategie sono finalizzate, appunto, non solo ad eludere il maschile non marcato, ma anche ad eludere il binarismo di genere. Tra queste strategie ce ne sono alcune già suggerite anche da una linguista femminista più conservativa, come l'uso dell'asterisco. Il professor Massimo Prearo, ricercatore presso il Centro PoliTeSse (Politica e Teorie della Sessualità) dell'università di Verona, afferma:

L'uso dell'asterisco è emerso a metà-fine anni novanta [...]. Coincide con un momento in cui i movimenti da gay o gay e lesbici sono diventati movimenti LGBT in cui le istanze bisessuali e trans sono diventate più visibili all'interno dei movimenti e quindi nella comunicazione interna, quindi non all'esterno ma interna, è emersa la necessità di utilizzare un linguaggio che, nel momento in cui ci si relaziona per esempio a persone trans o si parla di oggetti di relazioni affettive per le persone bisessuali (che non possono essere ricongiunte a un maschile o un femminile), rimanga aperto perché quando si parla di relazioni di persone bisessuali non è possibile fare a priori la deduzione che si parli di relazione eterosessuale o omosessuale. È nata questa necessità nella comunicazione interna nell'ambito dell'attivismo e tra associazioni, di usare un linguaggio diverso.⁴⁹

L'asterisco però ha lo svantaggio di non essere associato ad un fonema e quindi di essere inutilizzabile nel parlato. Per questo motivo, un'altra strategia diffusa è quella dell'uso del suffisso -u, sia nello scritto sia nel parlato, che può essere interpretato non solo come *placeholder* delle desinenze di genere note, ma anche come espressione una nuova desinenza priva di genere⁵⁰, non prevista dalla morfologia dell'italiano standard (Manera 2021).

⁴⁹ Intervista a me rilasciata in data 26 agosto 2022.

⁵⁰ Vera Gheno, nell'intervista a me rilasciata in data 4 agosto 2022, afferma: "Una forma che io neanche chiamo neutra, ma che chiamerei piuttosto non genderizzata. [...] Perché quando si parla di neutro, la maggior parte delle persone cognitivamente pensa ad una forma terza: maschile, femminile, neutro. In realtà, la ricerca, non solo italiana ma un po' in tutte le lingue circostanti, è verso una forma che non ci costringa ad esprimere il genere, che non è un terzo genere ma è l'assenza di genere." Inoltre, Massimo Prearo nell'intervista a me rilasciata in data 26 agosto 2022, afferma: "Se usiamo il neutro come terzo genere, lo stiamo usando come un altro genere, mentre se lo usassimo da solo, lo stiamo usando come cornice che non ha genere. Quindi anche qui, se l'uso contestuale del neutro con gli altri due è un uso come altro genere, se è solo il neutro è come una specie di zero in cui c'è dentro tutto."

Negli ambienti queer e transfemministi, tutte queste strategie sono state impiegate, contemporaneamente, in base alle preferenze personali e senza una riflessione condivisa su come queste dovessero essere declinate correttamente. La prima proposta di creazione di un codice comune, per quanto informale, è stata fatta nei confronti di un'altra desinenza innovativa, quella dello schwa (-ə). La prima persona a intraprendere questo lavoro è stato⁵¹ Luca Boschetto che nel 2015 ha aperto il sito "Italiano inclusivo" che promuove una declinazione per nomi, pronomi, articoli, aggettivi e participi di genere neutro che prevede l'uso di -ə al singolare e di -3 al plurale. La finalità del sito è proporre un'estensione della morfologia italiana per:

[...] superare le limitazioni di una lingua fortemente caratterizzata per genere, con tutto ciò che ne consegue: impossibilità di parlare di sé o di altre persone senza menzionare il genere, impossibilità di parlare di persone che non si identificano in uno dei due generi binari⁵².

Questa proposta ha lentamente cominciato a essere usata, parallelamente alle altre strategie già diffuse, all'interno di vari gruppi di attivismo e, soprattutto, sui social. Nel 2020, la casa editrice effequ ha pubblicato la traduzione del libro *Femminismo em comum* di Marcia Tiburi, nel quale l'autrice fa uso di un suffisso innovativo, nè maschile nè femminile, non presente nel portoghese standard. Per la versione italiana, intitolata *Il contrario della solitudine. Manifesto per un femminismo in comune*, la traduttrice Eloisa del Giudice ha optato per l'utilizzo del suffisso -ə (Gheno 2021).

Da quel momento la casa editrice effequ ha deciso di usare regolarmente lo schwa all'interno della sua collana di saggistica Saggi Pop al posto del maschile non marcato, pur con una flessione che, al contrario di quella proposta da Boschetto, non prevede la desinenza -3 per il plurale (Gheno 2021). La nuova versione di questa strategia, proposta da effequ, è stata esposta per la prima volta da Vera Gheno nel capitolo

⁵¹ Questo elaborato non è stato scritto con l'uso di desinenze innovative in quanto sono esse stesse l'oggetto della ricerca, per cui, dove necessario si è evitato l'uso del maschile non marcato attraverso strategie conservative dell'italiano standard. Tuttavia, la desinenza in -ə è stata usata in riferimento a Luca Boschetto in quanto non era possibile fare altrimenti senza imporre l'uso di un genere diverso da quello che, stando a quanto si può leggere sul sito di Italiano Inclusivo, lei usa per parlare di se stessa.

⁵² <https://italianoinclusivo.it/>

intitolato “L’avventura dello schwa”, aggiunto nel 2021 come ampliamento al saggio *Femminili singolari* del 2019.

L’uso di questa innovazione nel mondo dell’editoria ha suscitato molte reazioni, sia di scalpore sia di entusiasmo, ed è stata aspramente criticata ma, in alcuni casi, anche imitata. La casa editrice Mondadori ha utilizzato lo schwa per tradurre dall’inglese dei romanzi della saga di Star Wars in cui comparivano personaggi che, in lingua originale, usavano il pronome non binario *they*. L’autrice Michela Murgia, nei suoi ultimi anni, ha usato lo schwa sia in alcuni articoli di giornale e sia che in alcuni libri (Luglio *et al.* 2021).

Antonia Anna Ferrante, attivista transfemminista, ricercatrice di studi queer e postcoloniali e autrice del libro *Pelle Queer Maschere Straight. Il regime di visibilità omonormativo oltre la televisione*, afferma:

Quando si è manifestata questa cosa, per le prime volte io non l’ho capita perché onestamente, venendo dall’attivismo, questa cosa io non l’ho vista esprimersi nell’attivismo, non l’ho vista nascere lì e quindi mi sono detta ‘ma figurati se questa roba imposta dalle case editrici possa mai prendere piede, è una lettera che nessuno conosce’. E poi, dopodiché l’ho vista su tutti i social e quindi mi sono detta ‘io non l’ho capita questa cosa’. Il fatto che comunque fosse ad un livello più alto di quanto possano fare i movimenti *grassroots*, di fatto ha fatto sì che delle persone con cui solitamente noi non è che parliamo con la -u, per esempio, si fossero poste il problema di questa schwa: come si legge? come si dice? ma come si fa?⁵³

4.3 Limiti e potenzialità del linguaggio privo di genere

Non appena l’uso dello schwa ha raggiunto un pubblico più ampio, uscendo dalla bolla dell’attivismo in cui innovazioni simili erano perlopiù rimaste fino ad allora, ha suscitato varie reazioni. Le persone hanno accolto questa novità con entusiasmo, confusione, curiosità, scetticismo, indignazione. Sono stati fatti molti commenti rispetto ai vantaggi e agli svantaggi che lo schwa presenta per la lingua italiana, e sono state

⁵³ Intervista a me rilasciata in data 22 agosto 2022.

evidenziate alcune questioni critiche che, a mio parere, valgono la pena di essere approfondite perché danno l'opportunità di riflettere sul tema e di far emergere alcune considerazioni.

Un testo molto critico nei confronti dell'uso dello schwa, e scettico rispetto al linguaggio inclusivo in generale, è *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo* (2022) scritto da Andrea De Benedetti.

Una delle questioni presentate in questo libro che, a mio parere, vale la pena approfondire è quella che riguarda la, per così dire, democraticità dello schwa. Questa innovazione, secondo De Benedetti (2022), è artificiale e non si è affermata attraverso il coinvolgimento di tutta la comunità italoфона. Per questo motivo, una tale novità, con cui la maggior parte delle persone italofone non ha familiarità né graficamente né foneticamente, può causare spaesamento e alienare dalla comunicazione. Questo è un tema che riguarda soprattutto le persone anziane, che hanno meno accesso ai social su cui il dibattito circa il linguaggio inclusivo ha principalmente avuto luogo. Ma riguarda anche le persone con un livello basso di istruzione e meno competenze metalinguistiche, così come le persone non di madrelingua italiana.

Questa preoccupazione è fondata sulla premessa che la comunicazione debba essere funzionale a trasmettere chiaramente un messaggio senza incomprensioni, e che, essendo la lingua italiana un patrimonio condiviso, per includere un gruppo non ne escluda un altro (De Benedetti 2022). Sveva Basirah Balzini⁵⁴ è un attivista non binario che si occupa di femminismo islamico e di supporto alle vittime di violenza, promotrice della comunità di educazione e mutuo aiuto Sono L'Unica Mia. Durante un'intervista ha affermato: "L'uso creativo ci sta, nel senso in cui ci sta quando tu però hai delle motivazioni condivise per avere un uso creativo della lingua. Io ripartirei dalle motivazioni per cui si comunica."⁵⁵

L'uso dello schwa è certamente un'innovazione e si può considerare artificiale nei termini in cui è un mutamento linguistico che, a differenza di altri, è frutto di una decisione consapevole e intenzionale di manipolare la lingua in modo creativo per soddisfare una necessità espressiva percepita da alcune persone. Contemporaneamente,

⁵⁴ Nei confronti di Balzini verranno utilizzate alternativamente forme maschili e femminili.

⁵⁵ Intervista a me rilasciata in data 2 agosto 2022.

emerge dalla discussione con Balzini una riflessione importante rispetto alla funzione comunicativa del linguaggio e alla necessità di allenare la propria elasticità e capacità di adottare soluzioni diverse in base al contesto in cui ci si trova e alle persone con cui si vuole entrare in relazione. Una comunicazione “motivata”, per così dire, si basa sull’impegno reciproco e sulla volontà di partecipare attivamente, sia da parte di chi parla sia da parte di chi ascolta. Da un lato, cercare di superare lo stupore quando ci si trova davanti a delle forme linguistiche non familiari, senza barricarsi dietro a posizionamenti ideologici circa la sacralità della lingua; dall’altro lato, contestualizzare queste forme, sia nel senso di capire quando e come usarle, sia nel senso di non introdurle sconnesse dalle motivazioni per cui esistono.

Balzini afferma anche: “Quello che noi secondo me deleghiamo alla lingua italiana standard è una comunicazione su cui noi non vogliamo investire”⁵⁶. Questa affermazione fornisce una riflessione rispetto ai limiti e ai vantaggi della norma. La norma può svolgere la stessa funzione di un patto d’aula, cioè un insieme di indicazioni chiare ed esplicite su come ci si deve comportare nelle diverse situazioni in modo che la lezione o la riunione possa procedere tranquillamente e efficientemente. Se il patto d’aula stabilisce che si deve alzare la mano per intervenire, che non si deve chiedere il permesso per uscire dalla classe e che le domande vanno fatte tutte alla fine della lezione per non interrompere, il disagio e gli imprevisti sono ridotti al minimo. Tuttavia questo patto d’aula è negoziabile nel momento in cui avvenga un’emergenza o emergano nuove necessità che non erano mai emerse prima, in quanto la sua esistenza è strumentale al creare una buona convivenza in classe. Le norme, anche quelle relative al genere e al linguaggio, sono molto utili per non doversi continuamente interrogare su come ci si deve comportare di fronte alle diverse situazioni, ma devono poter essere messe in discussione se necessario. Con questa interpretazione in mente, la lingua standard è una comunicazione su cui non si vuole investire e la norma è una relazione su cui non si vuole investire.

Per quanto riguarda gruppi di parlanti possibilmente più svantaggiati dall’uso di sperimentazioni linguistiche, come possono essere le persone non di madrelingua italiana, Balzini fa riferimento all’importanza dei “ponti”, cioè di quelle persone che

⁵⁶ Intervista a me rilasciata in data 2 agosto 2022.

sono esse stesse parte del gruppo sociale in questione, o che ne hanno esperienza diretta. Queste sono le persone che hanno la competenza e che vanno interpellate rispetto alla gestione di determinati argomenti.

Per questo motivo, secondo Balzini, un eventuale insegnamento dell'uso dello schwa, non dovrebbe essere reso una materia accademica, ma dovrebbe essere una negoziazione tra le esigenze di un gruppo di avere le parole per raccontarsi ed esprimere la propria esperienza, e le esigenze di un altro gruppo, in primo luogo, di saper comunicare efficacemente nella società italiana e, in secondo luogo, di comprendere le necessità dietro a questo strumento prima di apprendere lo strumento stesso. L'obiettivo, secondo Balzini, è cercare di lavorare per ottenere ciò di cui si ha bisogno senza aderire ad una mentalità "tutto e subito" capitalista.

Noi quello che dobbiamo evitare assolutamente di fare è di irrigidirci e di inserirci nelle solite dinamiche classiste, razziste e etaste per cui devi rendere la schwa e l'uso del neutro e tutta la questione della parità di genere nella lingua una cosa che parta dall'alto. Tu devi lavorarci dal basso con quella roba lì, dal basso. Quindi, le persone che hanno a che fare con le persone immigrate, le persone che hanno a che fare con i bassifondi delle città devono introdurre questa cosa. Certo la devono introdurre, ma con i tempi giusti, con lo sguardo giusto, non imponendo le robe dall'alto che se no siamo sempre alle solite robe. Bisogna far comprendere quale è la necessità di questo uso, non forzarlo.⁵⁷

Insieme a questa questione dell'inaccessibilità del linguaggio inclusivo, De Benedetti (2022) ne riporta anche un'altra strettamente collegata, cioè la questione della sua imposizione. Secondo l'autore, infatti, così come non si deve imporre ma solo incentivare l'uso del femminile nonostante questo sia previsto e affermato nella grammatica italiana, tantomeno si dovrebbe imporre l'uso di una forma così artificiale.

Tuttavia, secondo Prearo questo non è un rischio imminente. L'uso dello schwa e di pratiche analoghe è sicuramente diventato più diffuso e ha permeato anche ambienti, come quello dell'editoria e dei social, che lo hanno introdotto ad un pubblico più eterogeneo, tuttavia "in questo momento la caratteristica di pratica sperimentale non è

⁵⁷ Intervista a me rilasciata in data 2 agosto 2022.

stata persa solo perché c'è stato un uso più ampio rispetto a dove è nata questa pratica”⁵⁸.

Un episodio che ha suscitato scalpore è stato quello del professore che ha inserito lo schwa in sei verbali della Commissione per l'Abilitazione Scientifica Nazionale alle funzioni di professore universitario nel settore concorsuale di Organizzazione Aziendale⁵⁹. Questa iniziativa è stata poco apprezzata da parte di persone. Una critica moderata è arrivata anche da parte di Vera Gheno affermato che i documenti amministrativi e governativi devono assicurarsi la maggiore comprensibilità, dunque non sono il contesto ideale per una sperimentazione come lo schwa ed è preferibile includere le diverse soggettività attraverso altre strategie già affermate nell'uso⁶⁰.

Una critica dal tono diverso è arrivata, invece, da parte di Massimo Arcangeli che in data 4 febbraio 2022 ha lanciato sulla piattaforma Change.org la petizione *Pro lingua nostra* che desidera proibire l'uso dello schwa, definito “una pericolosa deriva, spacciata per anelito d'inclusività da incompetenti in materia linguistica”⁶¹. Questa è stata ritenuta una reazione spropositata dallo stesso De Benedetti, che ammette di averla firmata salvo poi pentirsene (De Benedetti 2022).

Tuttavia, secondo Prearo, casi isolati dell'uso dello schwa all'interno di sedi istituzionali non sono automaticamente sintomo della creazione di una nuova norma, né tantomeno della sua imposizione. La creazione di una nuova norma, infatti, non è al momento né possibile né auspicabile. Da un lato, sarebbe un'imposizione nei confronti delle persone per cui questa non si è affermata entrando prima nell'uso; dall'altro lato, sarebbe un'imposizione anche per la stessa comunità non binaria che vedrebbe appiattita la sua eterogeneità in un “neutro standard” che ancora una volta viene subito invece che negoziato⁶².

Una terza questione è quella sollevata da Giusti (2022) relativamente al tema dell'invisibilità delle donne. Questa problematica emerge rispetto all'uso dello schwa

⁵⁸ Intervista a me rilasciata in data 26 agosto 2022.

⁵⁹

<https://www.ilpost.it/massimoarcangeli/2022/02/07/lo-schwa-nei-verbali-di-un-concorso-universitario/>

⁶⁰ Intervista a me rilasciata in data 4 agosto 2022.

⁶¹ <https://www.change.org/p/lo-schwa-%C9%99-no-grazie-pro-lingua-nostra>

⁶² Intervista a me rilasciata in data 26 agosto 2022.

come soluzione alternativa al maschile non marcato e allo sdoppiamento maschile-femminile.

La difficoltà di eliminare il maschile non marcato da un testo cambia anche in base al contenuto, al registro, alla lunghezza e al genere letterario del testo in questione. Apparentemente una desinenza priva di genere sembrerebbe uno strumento comodo per evitare di cadere nel maschile non marcato in quanto, come visto in precedenza, le tecniche dello sdoppiamento della perifrasi sono talvolta macchinose e non eliminano l'uso pronomi indefiniti che comunque spesso vengono accordati al maschile.

Tuttavia Giusti sostiene che l'uso di desinenze prive di genere non risolverebbe il problema dell'invisibilità delle donne. Questa ipotesi è basata su esperimenti fatti sia nelle lingue che non hanno la flessione di genere, come l'inglese, o hanno il genere comune per tutti gli esseri umani, come lo svedese; sia su frasi in lingua italiana composte da nomi epiceni o forestierismi e aggettivo pronominale che comincia per vocale⁶³. Da questi esperimenti emerge che “quando c'è una neutralizzazione del genere, quindi non un genere neutro ma una neutralizzazione della dicotomia maschile-femminile, le donne non emergono, emerge lo stereotipo”⁶⁴. In altre parole, le donne non emergono in relazione a nomi associati al prestigio, ma solo, e nemmeno in tutti i casi, in relazione a nomi associati ad attività e professioni stereotipicamente femminili. Partendo da questi dati, dunque, Giusti sostiene che

il genere non marcato non fa emergere la presenza delle donne. Forse essendo una novità in italiano, potrebbe far emergere la presenza di persone non binarie, o potrebbe far emergere la collocazione di chi lo usa dentro un gruppo di persone che vogliono includere le persone non binarie, ma se entrasse veramente nell'uso quindi non ci fosse questa estraneità, questo scarto rispetto alla lingua corrente, si andrebbe verso quello che succede in inglese.⁶⁵

Questo ci porta alla quarta questione critica relativa allo schwa, e cioè la sua mancanza di un'uniformità morfosintattica. Giusti nell'anno accademico 2021/2022 ha

⁶³ Esempio: “l'incredibile manager porta con sé l'ombrello quando pensa che poverà”.

⁶⁴ Intervista a me rilasciata in data 9 agosto 2022.

⁶⁵ Intervista a me rilasciata in data 9 agosto 2022.

seguito come relatrice una tesi magistrale in Scienze del Linguaggio intitolata *a: uso e grammatica di una sperimentazione linguistica. Uno studio filologico sull'impiego e sulle criticità dello schwa in quattro testi di narrativa e saggistica* di Stefano Giuseppe Smecca. In questa tesi, vengono analizzati quattro testi, tre della casa editrice effequ e uno di Mondadori, che fanno uso dello schwa e ne viene analizzata la morfosintassi. Dalla ricerca emerge che non esiste una morfosintassi regolare, nemmeno all'interno dei testi di effequ che, come spiegato in precedenza, ha fatto la scelta programmatica di usare lo schwa secondo uno schema diverso da quello proposto da Boschetto. Questo sarebbe un limite nei termini in cui, in assenza di una morfosintassi, non solo condivisa ma anche interna allo stesso testo, è impossibile studiare lo schwa, dedurre la regola, applicarla e, di conseguenza, produrre una norma, intesa come uso diffuso. Secondo Giusti, dunque, senza una morfosintassi lo schwa non è studiabile, riproducibile, utilizzabile.

D'altra parte, rispetto a questa questione, Ferrante riporta la sua esperienza

Mi è capitato invece che quando, per esempio, scrivo un saggio, quando ho provato a produrre una proliferazione tra maschili, femminili, asterischi all'interno dello stesso testo, molto spesso la risposta è stata che bisognava scegliere l'omogeneità editoriale, bisognava scegliere una regola e rispettarla fino alla fine. Tipo “noi non ti diamo una regola, ma deve essere sempre la stessa cosa fino alla fine”. [...] È proprio quella coerenza interna che fa sì che, innanzi tutto non ci sia un inciampo nella lingua, che permetta alle persone di rendersi conto che c'è qualcosa che riguarda il genere in quella soggettività che io sto nominando al plurale. E l'altra cosa è che mi costringe a produrre in modo omogeneo una collettività. Quindi per me questa cosa funziona finché esiste in qualche modo l'inciampo.⁶⁶

Secondo Ferrante, dunque, la proliferazione di strategie è essa stessa una strategia utile per creare “l'inciampo” nel genere, cioè quello che Giusti chiamava nella citazione precedente “l'estraneità” e “lo scarto”.

La pluralità di soluzioni non si lega solo alla questione della visibilità, ma anche alla questione del senso di identificazione di chi legge. Prearo riporta il caso di una

⁶⁶ Intervista a me rilasciata in data 22 agosto 2022.

campagna comunicativa francese riguardante lo screening dell'utero. Il dibattito relativo a questa campagna era scaturito dal fatto che alcune delle persone con utero possono essere uomini trans e persone non binarie che usano generi diversi dal femminile. Di conseguenza, una campagna espressa esclusivamente al femminile rischierebbe di non coinvolgere queste persone, che già sono particolarmente vulnerabili in quanto si aspettano di essere stigmatizzate all'interno di contesti medici e clinici (Scandurra 2019). D'altra parte una campagna espressa al maschile non marcato o con una neo-desinenza priva di genere, rischierebbe di estraniare la stragrande maggioranza delle persone target di questa iniziativa, che sono donne e che usano il genere femminile.

In alcune situazioni dunque pare che l'unica strategia efficace sia una strategia plurale e diversificata. Questo, ovviamente non è sempre possibile perché come già illustrato in altre situazioni la priorità è l'economia linguistica, in altre la maggiore comprensibilità, in altre l'omogeneità editoriale.

Il tema del linguaggio privo di genere, dunque, è molto complesso e, dalle riflessioni appena presentate, emerge che diverse soluzioni possano avere sia vantaggi che svantaggi in base al contesto in cui vengono usate.

Come già spiegato, l'Italia da anni non utilizza più politiche linguistiche normative, ma solo persuasive nel caso in cui l'incentivo di un determinato uso di linguaggio sia ritenuto vantaggioso per il bene comune. In aggiunta, queste politiche persuasive vengono sempre redatte, al fine di garantire la massima comprensibilità e democraticità della lingua, in conformità con l'italiano standard. Conformità che viene accertata anche attraverso la collaborazione con l'Accademia della Crusca. L'Accademia stessa ha un processo molto rigoroso per determinare l'accettabilità di una determinata nuova forma all'interno dell'italiano standard, che si basa sui criteri della longevità, della diffusione e della ricorrenza in contesti differenziati⁶⁷.

Al momento, come appena esposto, nessuna delle strategie che esulano dall'uso del maschile o del femminile rientra in questi criteri, per cui è impossibile ipotizzare come si potrebbe suggerire una politica linguistica che includa anche le desinenze prive di genere.

⁶⁷ <https://www.vice.com/it/article/kzdnja/vera-gheno-accademia-della-crusca-intervista>

Prima di procedere con la riflessione, pare necessario soffermarsi sulla prima fase del ciclo, cioè l'individuazione di un problema. Ogni politica si fonda su una teoria causale, che richiede l'individuazione dei fattori che danno origine al problema che si vuole affrontare, e di eventuali azioni che vadano a modificare questi fattori in modo da ottenere il risultato desiderato. Di conseguenza è necessario formulare un'ipotesi generale formulabile come *se adottata la misura X ottengo il risultato Y*, che a sua volta deve essere scomposta in un'ipotesi di intervento *se adottata la misura X i destinatari modificheranno il proprio comportamento*, e un'ipotesi causale *se i destinatari modificano il proprio comportamento si verificherà il risultato Y* (Knoepfel et al. 2007). Tuttavia, sulla base della teoria causale delle politiche, prima di interrogarsi sul come, cioè sull'ideazione di una misura, è altrettanto importante interrogarsi sul se, cioè sulla rilevazione di un bisogno che questa misura dovrebbe essere ideata a risolvere.

L'interrogativo alla base della ricerca è se le soluzioni per un linguaggio non sessista in linea con l'italiano standard, cioè quelle promosse dalla pubblicazione della ricerca di Sabatini ad oggi, siano ancora adeguate a soddisfare le necessità di tutte le persone oppure siano per alcune limitanti. Per l'esattezza, l'analisi seguente si interroga non tanto sulla positività di una determinata soluzione priva di genere, quanto sui limiti imposti dal linguaggio binario e sul conseguente bisogno di aggirare questi limiti.

PARTE II: Analisi del bisogno da parte delle persone non binarie di una politica linguistica

5. Le ripercussioni di stigma, identità incongruente e ostracismo

Se, come spiegato nella Parte I, per ipotizzare un intervento di policy dobbiamo teorizzare che questo offra soddisfazione ad un bisogno, il compito affidato a questa ricerca è stato, quindi, quello di verificare l'esistenza di questo bisogno. In questo capitolo, dunque, analizzerò i dati emersi dalle tre batterie di domande che compongono il corpo principale della *survey* in riferimento alle prime due dimensioni del bisogno.

La prima dimensione è quella della misclassificazione del genere. Il *misgendering* è stato definito da McLemore (2015) una forma di “*identity misclassification*”, cioè di “esperienza in cui non si vede riconosciuta correttamente dalle altre persone la propria identità sociale⁶⁸”. In particolare, nel caso del *misgendering*, l'aspetto identitario che viene erroneamente classificato, per sbaglio o intenzionalmente, è quello dell'identità di genere. Un esempio di *misgendering*, tra quelli riportati da McLemore (2018), può essere anche l'uso di un pronome diverso da quello di elezione. Essendo l'italiano, a differenza dell'inglese, dotato di flessione di genere, ai fini di questa ricerca ho considerato *misgendering* anche l'uso di qualsiasi elemento grammaticale (nome, aggettivo, participio, ecc.) declinato secondo un genere diverso da quello di elezione.

La seconda dimensione è quella della discriminazione linguistica. La concettualizzazione di questa dimensione è fondata sull'argomentazione, sostenuta anche all'interno di *Il Sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini (1987), secondo cui la necessità di introdurre l'esplicitazione simmetrica di genere, con frasi come “gli spettatori e le spettatrici”, non fosse solo un virtuosismo ideologico, ma anche un'azione antidiscriminatoria. A sostegno di questa argomentazione è stato citato lo studio di Bem e Bem (1973), presentato anche in tribunale durante casi di discriminazione, che dimostra come un linguaggio fortemente connotato in termini di genere disincentivi le donne dal candidarsi per determinati annunci di lavoro.

⁶⁸ McLemore 2015, 51

Per illustrare questa analisi procederò presentando i dati emersi dalla *survey* relativamente a ciascuna variabile, in seguito argomenterò brevemente la scelta della variabile e la sua rilevanza e, infine, alla luce di queste argomentazioni, commenterò i dati ottenuti.

5.1 La classificazione erronea del genere (dimensione 1)

Ciascuna dimensione è stata misurata in riferimento a tre contesti comunicativi. Il contesto A rappresenta una comunicazione plurale espressa con il maschile non marcato attraverso la domanda “Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta al pubblico in cui viene usato esclusivamente il maschile? (esempio: ‘Si pregano gli spettatori di indossare la mascherina’)”. Il contesto B rappresenta una comunicazione plurale espressa con lo sdoppiamento maschile e femminile attraverso la domanda “Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta al pubblico in cui viene usato il maschile e il femminile? (esempio: ‘Si pregano gli spettatori e le spettatrici di indossare la mascherina’)”. Il contesto C rappresenta una comunicazione espressa con l’uso del *misgendering* attraverso la domanda “Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta a te personalmente in cui viene usato un genere diverso dal tuo di preferenza?”.

Il bisogno di desinenze prive di genere in italiano si basa, in primo luogo sul fenomeno del *misgendering*, cioè dell’incongruenza tra il modo di rivolgersi ad una persona e l’identità di genere di questa persona. Il fatto che questo fenomeno, che rappresenta in questa indagine la prima dimensione del bisogno, dia effettivamente luogo ad un bisogno è motivato dal danno psicologico che esso causa. Sulla base di quanto emerge dalla letteratura di seguito presentata, questo danno è reale ed è strettamente connesso ad alcuni stati d’animo negativi. Come è possibile osservare nell’appendice III, io ho selezionato tre di questi stati d’animo e li ho utilizzati come variabili per misurare la prima dimensione del bisogno.

5.1.1 Il malessere

Come prima variabile per misurare il danno psicologico provocato dal *misgendering*, ho selezionato lo stato d’animo del malessere. I dati mostrano valori simili rispetto a questa

variabile nei contesti A (40,42%) e C (44,68%), mentre nel contesto B i valori sono nettamente più bassi (8,51%), come osservabile nella Figura 1.

Il contesto C è l'unico in cui ho presentato all'interno della *survey* una situazione, per definizione, di vero e proprio *misgendering*, in quanto in questo contesto ho chiesto alle persone di immaginare di ricevere una comunicazione rivolta a loro personalmente in cui viene usato un genere diverso dal loro di preferenza.

Alla base della scelta del malessere come prima variabile, ci sono studi che descrivono il *misgendering*, valutano i suoi effetti dannosi e indagano le cause di questa dannosità, principalmente connesse ai temi dello stigma e del funzionamento dell'identità.

Provo un senso di malessere

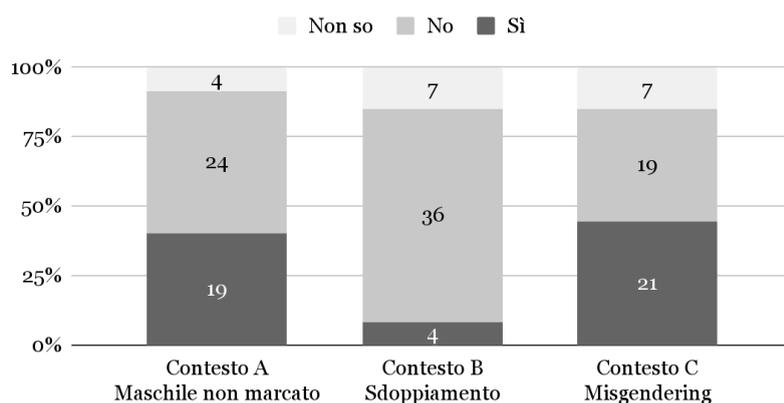


Figura 1: Risposte all'affermazione "Provo un senso di malessere" nei tre diversi contesti comunicativi.

Il danno suscitato dal *misgendering* è radicato, in primo luogo, nelle dinamiche relative allo stigma. Come già spiegato, lo stigma è un attributo screditante in quanto non conforme alla norma (Goffman 1963). Meyer (1995) ha ripreso questo concetto in uno studio in cui indagava come gli uomini gay, in quanto minoranza in una società eteronormata, fossero esposti, proprio a causa dello stigma associato alla loro sessualità, ad un particolare stress. Questo concetto, denominato *minority stress*, è frutto della commistione tra diversi approcci teorici presenti all'interno degli studi di psicologia. Quella che emerge è la definizione di un tipo di stress che è vissuto dagli individui in quanto membri di un gruppo di minoranza, intesa non con valore quantitativo ma

qualitativo, cioè quei gruppi che sono associati ad attributi contrari ai valori dominanti. All'interno dello studio di Meyer (1995), il *minority stress* è stato suddiviso in tre dimensioni operative: l'omofobia interiorizzata, lo stigma e la discriminazione.

Successivamente, McLemore (2015; 2018) indaga il *misgendering* come fattore di *minority stress* e in questo studio le medesime dimensioni usate da Meyer (1995) sono state riprese distinguendole tra fattori di stress esterni e fattori di stress interni. Per fattori di stress esterni si intendono varie manifestazioni dello stigma, come gli episodi di discriminazione e violenza, ma anche i comportamenti messi in atto per evitare questi episodi. Tra i comportamenti di evitamento ci può essere il nascondere la propria identità di genere o il sottrarsi a situazioni ritenute potenzialmente ostili, come, per esempio, le visite mediche. Tra i fattori interni invece c'è l'auto-stigma, cioè l'interiorizzazione degli atteggiamenti negativi che la società ha nei confronti della minoranza di cui si fa parte.

Dalla prima ricerca emerge che il livello di stigma percepito durante un episodio di *misgendering* è più rilevante, rispetto alla frequenza con cui questi episodi accadono, nel provocare malessere psicologico (McLemore 2015). Successivamente, McLemore (2018) ha deciso di indagare il *misgendering* come fattore di *minority stress* in base alla frequenza con cui le persone transgender percepiscono di subire *misgendering* e all'intensità con cui vivono queste esperienze come stigmatizzanti, riprendendo i dati emersi da McLemore (2015). La frequenza, essendo un parametro relativamente oggettivo, vuole rappresentare i fattori esterni, cioè lo stigma, mentre l'intensità, essendo un parametro che varia in base alla valutazione soggettiva dell'individuo, rappresenta l'auto-stigma.

La ricerca di McLemore (2018) ha dimostrato che, contrariamente alle aspettative, il parametro più oggettivo, cioè quello della frequenza degli episodi, era anche quello su cui i soggetti riportano valori meno ravvicinati. Tuttavia, sul parametro potenzialmente più suscettibile alla soggettività, cioè la percezione di questi episodi come stigmatizzati, c'è una quasi unanimità. Inoltre, sia la frequenza percepita che l'intensità dello stigma sono associate positivamente agli indicatori di malessere psicologico.

Il secondo tema alla base della variabile del malessere è quello relativo al funzionamento dell'identità ed è inerente alla teoria della '*identity interruption*' (Burke

1991), citata da McLemore (2018) a sostegno dell'ipotesi che il *misgendering* sia da considerare un fattore di *minority stress*.

Secondo Burke (1991) l'identità è “un insieme di ‘significati’ applicati alla persona in un ruolo o situazione sociale, che definiscono cosa significa essere quello che si è⁶⁹”. Di conseguenza, l'identità non è un dato costante, ma un processo che funge da sistema di controllo dei significati che l'individuo associa a se stesso in modo da mantenere un senso di coerenza interna. La persona, che è continuamente in relazione con l'ambiente circostante, riceve dal contesto e dalla società intorno svariati input. Questi input vengono messi a confronto con la percezione che la persona ha di sé e che funge da standard interno della propria identità. Nel caso in cui l'input ricevuto diverga dallo standard, la persona mette in atto degli output, cioè dei comportamenti volti a manipolare l'ambiente circostante in modo da ristabilire la congruenza tra l'input e lo standard.

Questo processo è ciclico e continuo e, quando la persona ha appreso schemi di manipolazione dell'ambiente efficaci, diventa automatico comportando minori livelli di ansia e malessere. Il malessere, infatti, è causato dalla mancanza di coerenza in quanto tale e non dalla connotazione legata all'input che si riceve. Per questo è possibile che la persona provi ansia anche di fronte a input generalmente considerati positivi, se questi si discostano dallo standard interno che la persona associa alla propria identità. Quando le incongruenze diventano notevoli, invece, non solo il malessere aumenta di intensità ma il processo di controllo viene portato all'attenzione conscia della persona, attivando un sistema di allarme e una motivazione a risolvere il problema che è fonte di quest'ansia.

Per riassumere, McLemore (2015) indaga lo stigma percepito durante il *misgendering* e ne misura gli effetti negativi di *'psychological discomfort'*. Questo parametro è misurato attraverso una Negative Effect Scale che combina tre misurazioni: le prime due relative all'ostilità e al senso di colpa, la terza è relativa all'ansia. McLemore (2018), invece, ribadisce come sia la frequenza degli episodi del *misgendering*, sia l'intensità con cui questi episodi sono percepiti come stigmatizzanti sono associate positivamente con indicatori di *psychological distress* inteso come una

⁶⁹ Burke 1991, 837

combinazione di ansia, depressione, stress e stigma percepito. Burke (1991), a sua volta, parla di *'distress'* inteso come risposta interna e soggettiva allo stress dell'interruzione dell'*'identity loop'*, cioè all'emersione a livello conscio dell'incongruenza tra input esterno e standard identitario. Il termine *'distress'* è spesso usato in alternanza o in combinazione con il termine *'anxiety'*, che però l'autore ritiene essere riduttivo rispetto al concetto da lui espresso, e più raramente con il termine *'depression'*.

All'interno della *survey*, dunque, ho deciso di tradurre i concetti di *discomfort* e *distress* con il termine *'malessere'* in quanto è stato ritenuto sufficientemente generico da racchiudere tutti i significati associati ai termini utilizzati in letteratura, e sufficientemente familiare da essere intuitivamente associato ad essi da parte dei soggetti italofofoni.

Il fatto che nel contesto C i dati indichino una percentuale piuttosto alta di risposte affermative (44,68%), dunque, ritengo sia coerente con la letteratura che afferma come le persone, di fronte ad una classificazione erronea di genere, possono provare malessere perché, in primo luogo, vengono esposte allo stigma associato alla non binarietà e, in secondo luogo, ricevono un input esterno incongruente con il proprio standard identitario. Inoltre, la percentuale aumenta (60%) se si considerano solo le persone che all'interno della *survey* hanno dichiarato di usare soluzioni non binarie (schwa, x, asterisco, troncamento, u, o desinenze neutre non specificate) nella comunicazione scritta o parlata per parlare di sé, come osservabile nella Figura 2.

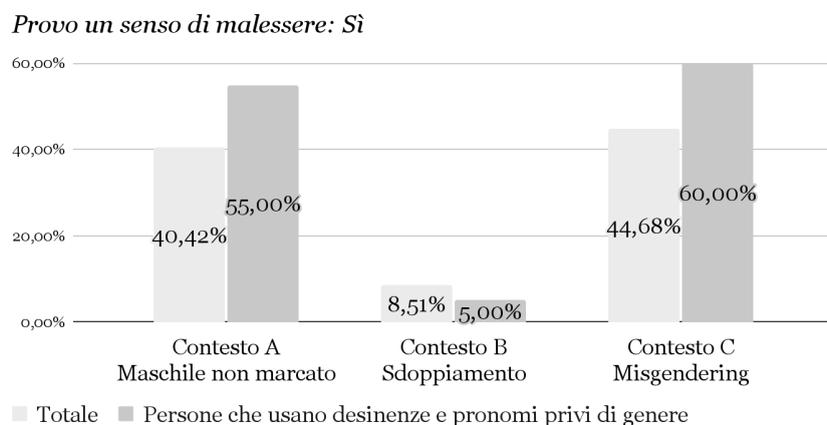


Figura 2: Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo un senso di malessere" in base all'uso dei pronomi di elezione.

A mio parere, questo potrebbe essere dovuto al fatto che le persone che usano esclusivamente o preferibilmente pronomi privi di genere sono molto più esposte a classificazioni erranee. Il *misgendering*, infatti, può capitare a qualunque persona nel momento in cui la sua espressione di genere non coincide con la sua identità. Nel caso delle persone trans questo può portare al *passing* (Goffman 1963), cioè il tentativo di adeguare il proprio corpo, la propria performance e la propria espressione di genere al modello di maschilità o femminilità associato al genere in cui ci si vuole riconoscere. Per le persone trans MtF e FtM esiste un modello di riferimento, per quanto spesso riduttivo e limitante, a cui è possibile cercare il più possibile di aderire per non subire classificazione erranea e vedere utilizzate le desinenze e i pronomi di genere corretti. Per le persone non binarie, invece, la preferenza rispetto alle desinenze e ai pronomi può non sempre coincidere con l'identità di genere. Di conseguenza le persone non binarie che si sentono a proprio agio con pronomi maschili o femminili sono particolarmente esposte al *misgendering* solo quando il loro pronome di elezione non coincide con le aspettative legate al loro sesso biologico e alla loro espressione di genere, mentre per le altre manca completamente lo strumento linguistico in italiano che possa trasmettere loro una classificazione corretta del genere. Tuttavia, non mi è stato possibile verificare questa dinamica in quanto nella *survey* non ho chiesto di dichiarare il genere assegnato alla nascita né eventuali percorsi di transizione medicalizzati.

I contesti A e B riportano entrambi una situazione in cui la comunicazione è rivolta ad una collettività e non direttamente alla singola persona. Per questo motivo, a mio parere, queste non si possono considerare situazioni di vero e proprio *misgendering*, per definizione. Tuttavia, ho riscontrato che la variabile del malessere, pur avendo riportato una percentuale molto bassa nel contesto in cui è stato usato lo sdoppiamento maschile e femminile (8,51%), ha comunque riportato valori piuttosto alti nel contesto in cui è stato usato il maschile non marcato (40,42%).

In questo caso, ritengo sia impossibile giustificare questo valore come conseguenza del *broken identity loop*, in quanto l'identità del singolo non è direttamente chiamata in causa. Tuttavia ritengo sia possibile che una comunicazione espressa al maschile non marcato rappresenti un fattore di *minority stress*, in quanto accentua la consapevolezza

della persona non binaria della propria condizione stigmatizzata in un ambiente androcentrico.

Anche nel caso della comunicazione al maschile non marcato, ho notato che la percentuale di risposte affermative aumenta (55%) se si estrapolano solo le risposte delle persone che fanno uso di desinenze prive di genere, analogamente a quanto evidenziato nel contesto C. Tuttavia, trovo sia interessante notare che, al contrario, la percentuale scende leggermente (5%) nel contesto in cui è usata la comunicazione con lo sdoppiamento maschile e femminile.

5.1.2 La frustrazione

Il secondo stato d'animo che ho scelto come variabile per la dimensione della classificazione erronea di genere è la frustrazione. I dati che ho raccolto mostrano valori piuttosto distanti tra di loro, in quanto le risposte affermative sono circa la metà nel contesto A (55,31%), meno della metà nel contesto B (29,78%) e più della metà nel contesto C (68,08%), come osservabile nella Figura 3.

Provo un senso di frustrazione

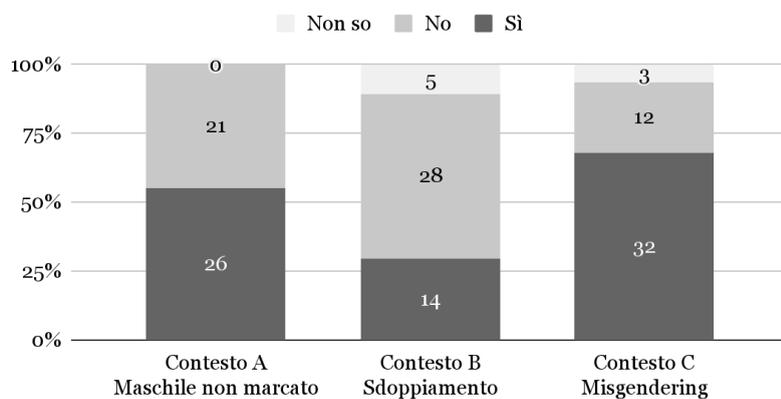


Figura 3: Risposte all'affermazione "Provo un senso di frustrazione" nei tre diversi contesti comunicativi.

Anche in questo caso, ricordo come il contesto C (*Misgendering*) sia l'unico in cui ho presentato alle persone una vera e propria situazione di classificazione erronea del genere, mentre i contesti A e B fanno riferimento a forme di comunicazione rivolte ad una platea in modo plurale.

Ho basato la scelta della frustrazione come seconda variabile su una letteratura che, partendo ancora una volta dal fenomeno dello stigma, esplora le conseguenze e le complesse dinamiche che sono a esso legate, specialmente in relazione al tema del controllo sulla propria identità (Pearlin *et al.* 1981; Burke 1991).

Come ho già illustrato precedentemente, la teoria del *broken identity loop* (Burke 1991) si basa sull'ipotesi che una persona, quando messa nella condizione di non poter manipolare l'ambiente circostante in modo da ricevere input congruenti con il suo standard identitario, è soggetta a stress e prova un senso di malessere. In aggiunta a questa prima conclusione, alcuni studi hanno inoltre notato un'evidente correlazione tra questo stress e uno scarso senso di controllo e efficacia. Burke (1991) indaga questa correlazione in modo più analitico sostenendo che questo senso di mancato controllo e inefficacia sia una conseguenza diretta dell'impossibilità di porre immediato rimedio al malessere provocato dall'incongruenza tra input e standard identitario.

Questa impossibilità di correggere gli input esterni che la persona riceve può essere dovuta, o quantomeno aggravata, dalla consapevolezza dello stigma associato alla propria identità. Il tema dello stigma, esposto da Goffman (1963), è stato successivamente ripreso e ampliato da altri studi.

Major e O'Brien (2005) affermano che una situazione può essere ritenuta stigmatizzante dall'individuo che la subisce sulla base di segnali ricavati dall'ambiente circostante e dalla società. Inoltre, di fronte ad una situazione stigmatizzante l'individuo può avere reazioni involontarie, come risposte emotive di ansia o allerta, o reazioni volontarie, cioè meccanismi di coping messi in atto per far fronte alla difficoltà. Entrambe queste reazioni possono portare l'individuo a pagare un prezzo in termini di salute fisica e mentale. Dunque, questo studio fornisce una propria formulazione del concetto di stigma, definendolo come un fenomeno che avviene quando

etichette, stereotipi negativi, esclusione, discriminazione e basso status co-esistono in una situazione di potere che permette a tutti questi processi di dispiegarsi. Nonostante ciascuno di questi termini sia spesso usato intercambiabilmente con

stigma, lo stigma è un concetto più ampio e più inclusivo di qualunque di questi processi⁷⁰.

L'elemento del potere, a cui si fa riferimento nella definizione appena citata, va inteso come possibilità di controllo su tutti questi fattori chiave che possono innescare una situazione stigmatizzante. Innanzi tutto, il controllo è connesso con la possibilità di plasmare la cultura e quindi definire quali caratteristiche e, di conseguenza, quali gruppi sociali attengono ad uno status sociale alto e quali ad uno status sociale basso. In secondo luogo, il controllo può dare all'individuo accesso agli strumenti necessari per mettere in atto meccanismi di coping e di difesa da situazioni potenzialmente dannose (Major e O'Brien, 2005). In base a fattori interni ed esterni, queste situazioni possono essere vissute come '*identity threat*' o '*identity challenge*'. Una minaccia all'identità, cioè un '*identity threat*', avviene quando la situazione carica di stigma richiede risorse di coping superiori a quelle di cui l'individuo dispone o è percepita come potenzialmente dannosa per la propria identità sociale. Una sfida all'identità, cioè un '*identity challenge*', avviene, invece, quando le risorse di coping sono sufficienti per affrontare la situazione stigmatizzante o sottrarsi ad essa (Major e O'Brien, 2005).

Riflessioni analoghe emergono dallo studio di McLemore (2015) in cui indaga gli effetti psicologici negativi provocati dal *misgendering*. In questo studio viene dimostrato che le conseguenze della classificazione erranea dell'identità sono più dannose quando subite da persone il cui status sociale è reso più basso dallo stigma associato all'aspetto identitario mal classificato, come per esempio nel caso delle persone transgender. Le persone che fanno parte di gruppi di status basso mostrano di percepirsi più svalutate nel momento in cui subiscono una classificazione erranea rispetto a quelle che appartengono a gruppi di status alto. In altre parole, la perdita di valore e di autostima successiva ad una classificazione erranea è dovuta non al valore sociale del gruppo a cui il soggetto viene erroneamente associato, ma agli effetti del *broken identity loop*. A questi, secondo McLemore (2015), si aggiunge il fatto che, mentre per le persone di status sociale più alto, il malessere causato dalla classificazione erranea può essere attenuato dal ricorso ad una 'smentita', nel testo originale chiamata

⁷⁰ Major e O'Brien 2005, 395

‘*disclaimer*’, con cui il soggetto può riaffermare la propria identità, nel caso delle persone transgender la paura di ripercussioni negative conseguenti ad un *coming out* rende spesso questa opzione impercorribile.

Per questo motivo, lo stigma viene definito da McLemore (2015) come:

un attributo che viene svalutato dalla società, rendendo gli individui che possiedono tali attributi con meno status e controllo. Questa mancanza di controllo sulla propria vita spesso si estende al minor controllo sulla propria identità sociale⁷¹.

Per riassumere, il tema della mancanza di controllo e della scarsa efficacia emerge in diversi studi in relazione alla classificazione erronea di genere. Lo studio principale a questo riguardo è quello di McLemore (2015) che illustra come parte del danno causato dal *misgendering* sia dovuto all’impotenza percepita di fronte a questa classificazione erronea della propria identità. Questa impotenza è dovuta a due fattori. In primo luogo lo scarso senso di controllo e efficacia è una conseguenza dell’impossibilità di porre rimedio al malessere causato dall’incongruenza tra la percezione della propria identità e la lettura che questa riceve dalle altre persone, come spiegato dalla teoria del *broken identity loop* (Burke 1991). In secondo luogo, il tema del controllo emerge indirettamente all’interno discorso sulla relazione tra stigma e *identity threat*. Da un lato, declinato nella possibilità di controllare la cultura che condanna determinate identità ad essere indesiderabili e di basso status, implicando la loro stigmatizzazione. Dall’altro lato, declinato nella possibilità di controllare l’ambiente e le risorse in modo sottrarsi a eventi stigmatizzanti. Di conseguenza il fatto che determinate persone subiscano stigma è basato anche sulla mancanza di controllo, da un lato, sulla cultura e sulla società e, dall’altro, sull’ambiente e sul contesto (Major e O’Brien 2005).

Di conseguenza, all’interno della *survey* ho deciso di presentare l’emozione della frustrazione per sondare la presenza di un senso di mancato controllo e scarsa efficacia nei soggetti di questa ricerca.

⁷¹ McLemore 2015, 53

Il 68,08% delle persone ha dichiarato di provare frustrazione nel contesto C, cioè nelle situazioni in cui la comunicazione rivolta espressamente a loro è formulata con una desinenza di genere diversa da quella di loro preferenza. Essendo questo l'unico contesto in cui avviene propriamente una forma di *misgendering*, questo dato così elevato ritengo sia comprensibile alla luce degli studi appena esposti. A mio parere, questa frustrazione è interpretabile come risposta a input ambientali sia incongruenti con la propria identità sia sintomatici di uno stigma presente nella cultura e nell'ambiente e sul quale non si ha controllo. Considerando esclusivamente le persone che hanno dichiarato di fare uso di desinenze prive di genere, ho rilevato che la percentuale di risposte affermative sale addirittura all'85%, come osservabile alla Figura 4.

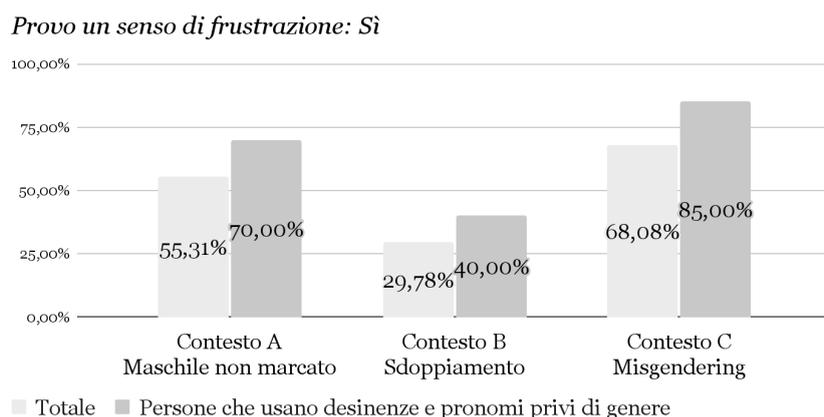


Figura 4: Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo un senso di frustrazione" in base all'uso dei pronomi di elezione.

Ho riscontrato che nelle situazioni di comunicazione collettiva i dati sono più bassi. Il 55,31% delle persone ha dichiarato di provare frustrazione nel contesto in cui è stato usato il maschile non marcato (contesto A), e il 29,78% nel contesto in cui è stato usato lo sdoppiamento maschile-femminile (contesto B).

Anche nel caso di questa variabile, trovo più difficile giustificare questi dati in relazione agli effetti del *broken identity loop*, essendo questi contesti di comunicazione non direttamente rivolta alla singola persona e alla sua identità. Trovo, invece che siano più giustificabili in relazione alla percezione e alla consapevolezza del proprio stigma,

soprattutto nel caso del maschile non marcato che può essere percepito come sintomo di una norma androcentrica. Lo sdoppiamento maschile-femminile, che invece può essere percepito come sintomo di una norma binaria, riporta valori più bassi.

Tuttavia, anche in questo caso, ho riscontrato che i valori si alzano molto se si considerano le persone che preferiscono l'uso di desinenze prive di genere. Nel caso del maschile non marcato le persone che dichiarano di provare frustrazione sono il 70%, e nel caso dello sdoppiamento maschile-femminile il 40% che resta un valore più basso ma comunque rilevante.

5.1.3 L'umiliazione

Il terzo stato d'animo che ho scelto come variabile per la dimensione della classificazione erronea di genere è l'umiliazione. I dati raccolti mostrano valori piuttosto diversificati. Le risposte affermative, in questo caso, sono basse nel contesto A (12,76%) e bassissime nel contesto B (2,12%), mentre nel contesto C, che va ribadito essere qualitativamente diverso rispetto ai primi due, sono quasi la metà (40,42%), come osservabile alla Figura 5.

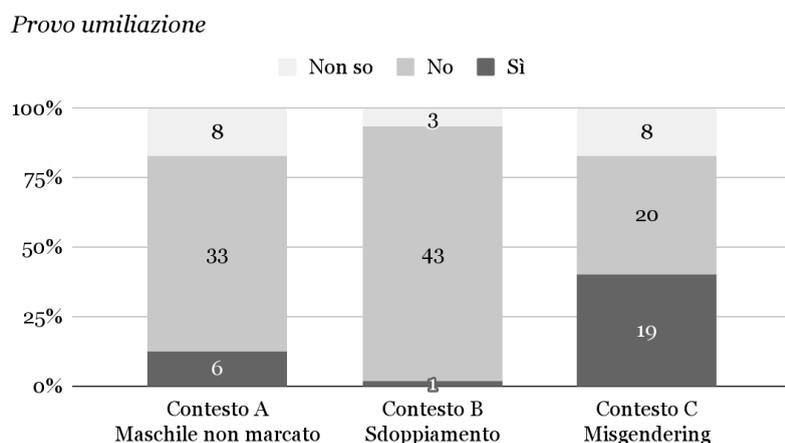


Figura 5: Risposte all'affermazione "Provo umiliazione" nei tre diversi contesti comunicativi.

Ho scelto questa variabile sulla base di una ragione che è legata, in primo luogo, alle conseguenze psicologiche negative del *broken identity loop* (Burke 1991) e, in secondo

luogo, alle dinamiche di stigma e auto-stigma che intervengono nelle situazioni di *misgendering* (McLemore 2015).

Nel testo di Pearlin *et al.* (1981) viene fatto chiaramente riferimento alla bassa autostima come conseguenza dello stress che emerge nel momento in cui i sistemi inconsci di accomodamento dell'identità non sono più sufficienti a svolgere il loro ruolo e questo meccanismo viene portato a livello conscio. Burke (1991), analizzando ancora più nello specifico questa dinamica, ritiene che la perdita di autostima sia una conseguenza del senso di inefficacia derivante dal fatto di non riuscire a manipolare l'ambiente esterno in modo da ricevere input congruenti con la propria identità. Il tema della vulnerabilità di fronte alla messa in discussione della propria identità, dunque, è parte integrante della teoria della '*identity interruption*', nonché l'ultimo degli effetti psicologici negativi prevedibili in caso di *broken identity loop* (Burke 1991).

Le conclusioni emerse da questi studi rispetto alla bassa autostima derivante dall'incongruenza tra percezione della propria identità e riscontro ricevuto dall'esterno sono state riprese da McLemore (2015). Inoltre, questo studio approfondisce come la classificazione erronea di genere produca un senso di svalutazione e minore autostima.

Come già accennato in precedenza per illustrare la variabile della frustrazione, le persone che si identificano con gruppi stigmatizzati hanno la percezione di essere svalutate nel momento in cui vengono classificate erroneamente, anche se la classificazione ricevuta attribuisce loro uno status sociale maggiore. McLemore (2015; 2018) suggerisce che il calo dell'autostima successivo al *misgendering* sia maggiore rispetto ad altri tipi di classificazione erronea dell'identità perché la smentita, cioè l'eventuale correzione della classificazione subita, rende necessario un *coming out*, che necessariamente rischierebbe di esporre la persona allo stigma associato all'identità erroneamente classificata, cioè quella di persona trans. Lo stigma, quindi, può indurre la persona trans sia ad accettare una classificazione diversa da quella con cui si identifica, sia a mettere in atto meccanismi di evitamento delle situazioni potenzialmente stigmatizzanti. Entrambe queste strategie, unite ad un frequente interiorizzazione dei giudizi negativi sulla propria identità causante auto-stigma, risultano essere dannose per l'autostima.

Dunque, in riferimento alla teoria del *broken identity loop*, Burke (1991) afferma che il calo dell'autostima è da considerarsi una conseguenza dello scarso senso di efficacia e controllo causato dall'impossibilità di porre rimedio al malessere provocato dall'incongruenza tra input esterni e standard identitario interno. In riferimento al concetto di *minority stress*, invece, McLemore (2015) afferma che, in caso di *misgendering*, le persone hanno l'opportunità di mettere in atto diversi meccanismi di coping. Da un lato, effettuare la 'smentita' attraverso un *coming out* espone la persona allo stigma associato alla propria identità di genere, dall'altro lato, accettare di subire una classificazione erronea rafforza l'auto-stigma e l'interiorizzazione di giudizi negativi. In entrambi i casi l'autostima subisce un danno. Di conseguenza, nella *survey* ho formulato questa variabile facendo riferimento all'umiliazione in quanto ho ritenuto che fosse un'emozione che, non solo si manifestasse nei momenti di svalutazione e bassa autostima causata da un evento esterno, ma fosse anche facilmente individuabile dai soggetti.

Nel contesto C, ho chiesto alle persone di immaginare di ricevere una comunicazione che classifica erroneamente il loro genere, la variabile dell'umiliazione ha ricevuto il 40,42% delle risposte affermative. Considerando solo le risposte delle persone che usano desinenze prive di genere, ho riscontrato che il dato sale al 50%. Trovo che questi dati, osservabili alla Figura 6, siano coerenti con quanto emerso dalla letteratura appena esposta.

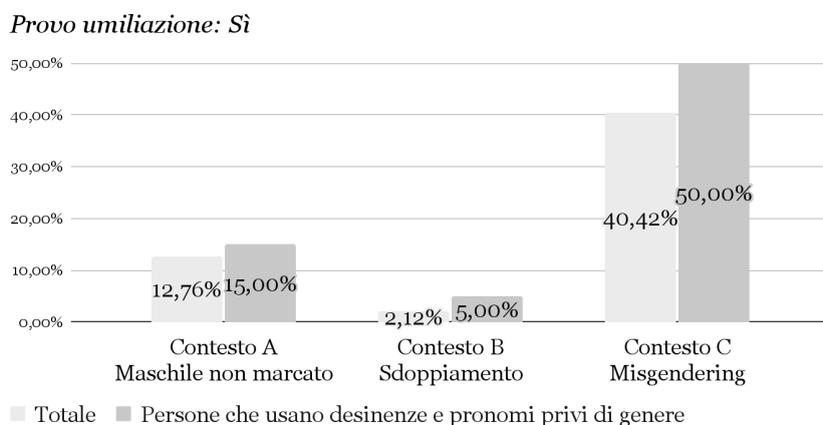


Figura 6: Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo umiliazione" in base all'uso dei pronomi di elezione.

Per l'umiliazione emergono dati piuttosto bassi nel contesto A (12,76%) e soprattutto B (2,12%). La considerazione che ritengo sia ancora più interessante è che le percentuali non aumentano di molto nemmeno se si considerano solo le persone che usano desinenze prive di genere. I dati ammontano, infatti, al 15% nel contesto del maschile non marcato e del 5% nel caso dello sdoppiamento maschile-femminile. A mio parere, questi dati possono essere dovuti al fatto che la particolare circostanza della comunicazione collettiva non richiede la messa in atto di meccanismi di coping, siano essi di 'smentita' o di evitamento, che come già spiegato possono causare danni notevoli all'autostima, come invece accade nel caso della comunicazione diretta ad una persona nello specifico.

5.2 La discriminazione linguistica (dimensione 2)

Il già citato studio di Bem e Bem (1973), che sostiene la teoria che un linguaggio con sbilanciamenti di genere possa rappresentare una forma di discriminazione, ha alcuni limiti. Il primo è che segue un'impostazione strettamente binaria sia nell'uso del linguaggio presentato sia nell'individuazione dei soggetti che hanno partecipato alla ricerca. Il secondo limite è che lo studio si focalizza esclusivamente sul contesto lavorativo e, per quanto questa scelta abbia dei fondamenti come ho approfondito nella parte di questo elaborato in cui si espone il legame tra cambiamenti socio-economici, emancipazione lavorativa femminile ed evoluzione del linguaggio, non permette necessariamente di concludere come lo stesso linguaggio possa influenzare le persone in tutti gli altri contesti. Infine, la formulazione degli annunci usati nello studio, non si limita a rivolgersi ad un genere piuttosto che all'altro, ma fa anche un uso molto esplicito di stereotipi sulle capacità e sui ruoli sociali degli uomini e delle donne.

Uno studio simile, ma molto più recente, è quello di Stout e Dasgupta (2011). Questo studio supera alcuni limiti del precedente, presentando annunci che discriminino in base al genere esclusivamente in termini di forma, ma non di contenuto. È sempre limitato al contesto degli annunci e dei colloqui di lavoro, ma ha il merito di introdurre nella ricerca la questione del non binarismo in quanto, nonostante i soggetti dello studio

restino identificati esclusivamente come uomini o donne, tra le opzioni di formulazione presenta soluzioni ritenute escludenti, con l'uso di 'he', includenti, con l'uso di 'he or she', e neutrali, con l'uso di 'one'.

Ritengo che la discriminazione linguistica, così come formulata nella letteratura di seguito riportata, possa rappresentare una dimensione del bisogno. Di conseguenza, anche in questo caso, ho individuato tre stati d'animo ed essa associati e, come è possibile osservare nell'appendice IV, li ho utilizzati come variabili per misurare la seconda dimensione del bisogno.

5.2.1 L'esclusione

La prima variabile che ho per questa dimensione è quella che corrisponde alla sensazione dell'esclusione. Circa la metà delle persone ha affermato di provare questa sensazione nei contesti in cui viene usato il maschile non marcato (51,06%) e in cui sono esposte a classificazione erranea di genere (55,31%). Nei contesti in cui è usato lo sdoppiamento maschile-femminile, invece, le risposte affermative sono solo un terzo circa (31,91%). Questi dati sono osservabili alla Figura 7.

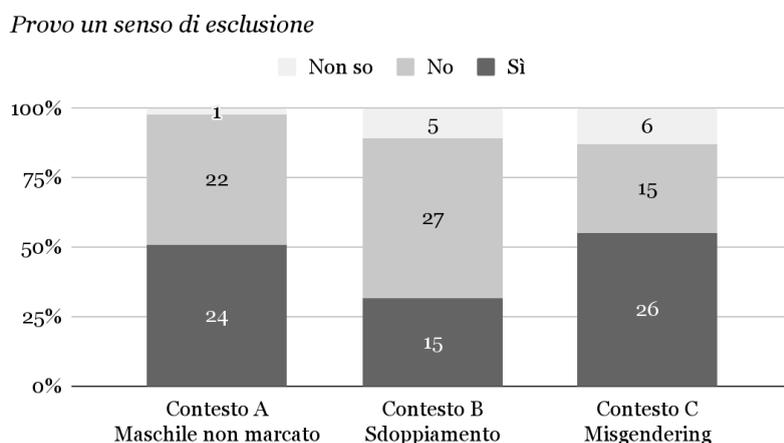


Figura 7: Risposte all'affermazione "Provo un senso di esclusione" nei tre diversi contesti comunicativi.

Ho selezionato questa variabile sulla base di motivazioni sono legate agli studi che indagano il fenomeno dell'ostracismo attraverso il linguaggio.

Nonostante le differenze e la distanza nel tempo, sia Bem e Bem (1975) che Stout e Dasgupta (2011) arrivano alla conclusione che le persone tendono a sentirsi meno coinvolte e prese direttamente in causa dal contenuto di un testo quando questo è scritto usando esclusivamente un genere grammaticale diverso da quello con cui esse si identificano. Stout e Dasgupta (2011), inoltre, espandono la riflessione collegando i dati raccolti empiricamente con riflessioni rispetto alle motivazioni psicologiche e sociali di questo fenomeno, in particolare facendo riferimento al concetto di ostracismo come definito da una vasta bibliografia precedente.

L'ostracismo minaccia uno dei quattro bisogni sociali fondamentali: il bisogno di sentire un senso sicuro di appartenenza sociale, il bisogno di avere un senso di controllo sulle nostre vite, il bisogno di un'alta autostima, e il bisogno di un'esistenza significativa. Sperimentare uno stato di minaccia ad un bisogno attiva una risposta immediata di sofferenza come espresso dal malessere e dalla rabbia auto-risportate [...], seguita da una risposta di coping per rimediare allo stato di minaccia ad un bisogno⁷².

Lo studio di Stout e Dasgupta (2011) ha anche il merito di interrogarsi rispetto agli effetti lesivi dell'ostracismo non solo quando questo è indirizzato ad un soggetto in quanto singolo individuo, ma anche in quanto membro appartenente ad un determinato gruppo sociale. Lo studio, inoltre, è stato ripreso in seguito da Wesselman *et al.* (2016) in una rassegna bibliografica sul tema dell'esclusione sociale, in cui vengono approfonditi diversi esempi di questo fenomeno, tra cui alcuni inerenti alla riflessione sul linguaggio come l'uso di bias linguistici nella comunicazione e alcune forme di microaggressione, che saranno approfondite in seguito.

In generale, emerge un consenso in ambito scientifico sull'idea che l'esclusione sociale, intesa come l'atto di tenere una persona a distanza fisicamente o emotivamente, susciti nella persona esclusa l'impressione di essere socialmente svalutata e che le proprie connessioni sociali siano minacciate, provocando come conseguenza un senso di sofferenza.

⁷² Stout e Dasgupta 2011, 758

In particolare, l'esclusione sociale è suddivisa in due varianti distinte: il rifiuto e l'ostracismo. Il rifiuto consiste nel rivolgere direttamente un'attenzione negativa ad una persona, e alcuni esempi possono essere le varie forme di stigmatizzazione, discriminazione e microaggressione. L'ostracismo, invece, consiste nell'ignorare una persona, per esempio dimenticandosi di essa o escludendola dalla comunicazione a causa di bias linguistici. Le conseguenze a breve termine di queste forme di esclusione possono essere la sensazione che bisogni di base come il senso di appartenenza, il controllo e l'autostima, siano messi a repentaglio, o altre condizioni negative come l'umiliazione, la vergogna e il malessere generale. Come conseguenza a lungo termine, possono generarsi sentimenti di sconforto, depressione e alienazione (Wesselmann *et al.* 2016).

In conclusione, dalla letteratura emerge che il linguaggio e, in particolare, un linguaggio caratterizzato da bias di genere può avere ripercussioni dannose (Stout e Dasgupta 2011). Queste ripercussioni sono dovute al fatto che un linguaggio così formulato può rappresentare una forma di esclusione sociale che può prendere la forma di rifiuto e di esclusione attiva, o di ostracismo e di esclusione passiva. Sia il rifiuto che l'ostracismo, infatti, anche se con modalità ed effetti diversi, minacciano alcuni bisogni base dell'essere umano e per questo provocano sofferenza (Wesselmann *et al.* 2016)

Usando come base l'uso comune che si fa della parola 'esclusione' nella lingua italiana⁷³, con questa parola ho voluto che la variabile fosse intesa come l'emozione suscitata da un evento per cui la persona sente di non essere parte di un discorso non per sua volontà, ma perché l'altro ha compiuto un atto, di natura fisica o logica, che ha portato a questo allontanamento e a questa separazione, intenzionalmente o non intenzionalmente. Per questo motivo, alla luce della letteratura presentata, all'interno della *survey* ho deciso di inserire un item che facesse riferimento, in modo generico, al sentimento dell'esclusione in modo da presentare un'emozione facilmente individuabile dai soggetti che suggerisse la presenza di questa fonte di sofferenza sociale.

Nei contesti che fanno uso di una comunicazione collettiva, c'è una distanza tra i dati che emergono rispetto all'uso del maschile non marcato (51,06%) e quelli che emergono rispetto allo sdoppiamento maschile femminile (31,91%). A mio parere, questi

⁷³ <https://www.treccani.it/vocabolario/esclusione/>

dati mostrano, in primo luogo, che l'uso del maschile non marcato induce un senso di esclusione non solo nelle donne, come dimostrato dagli studi appena riportati, ma anche della metà delle persone che non si identificano nella binarietà. In secondo luogo, questi dati mostrano come il linguaggio che permette una visibilità simmetrica tra maschile e femminile, nonostante esprima una binarietà, susciti nettamente un senso di minore esclusione nelle persone non binarie rispetto al maschile non marcato.

Tuttavia, considerando solo le persone che fanno uso di desinenze prive di genere per riferirsi a se stesse, ho riscontrato che i dati aumentano sensibilmente, non solo in relazione al maschile non marcato (65%), ma anche in relazione allo sdoppiamento maschile-femminile (55%). Questi dati sono osservabili alla Figura 8.

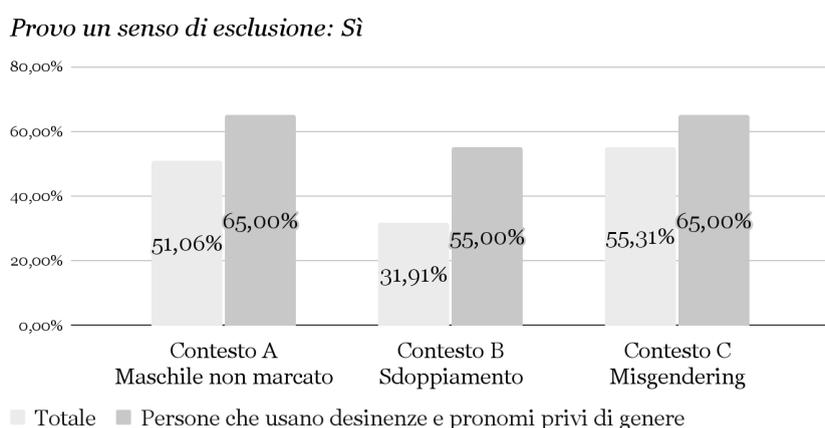


Figura 8: Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo un senso di esclusione" in base all'uso dei pronomi di elezione.

Nel contesto C, cioè quello in cui ho chiesto alle persone di immaginare di ricevere una comunicazione formulata con desinenze di genere diverse da quelle in cui si riconoscono, le persone che dichiarano di provare esclusione ammontano al 55,31%. Io ritengo che si possa spiegare questo dato se si considera il *misgendering* come un promemoria della propria alterità. In altre parole, sulla base di quanto detto in precedenza rispetto allo stigma (Goffman 1965; Major e O'Brien 2005) e al *minority stress* (Meyer 2005; McLemore 2018), ritengo sia possibile che la sensazione di esclusione in questo caso derivi dalla consapevolezza, accentuata nel momento in cui si subisce una classificazione erronea del genere, di non essere parte, in altre parole di

essere esclusi, dalla norma. Anche in questo caso, la percentuale di persone che dichiara di provare esclusione aumenta (65%) se si considerano solo le persone che fanno uso di desinenze prive di genere.

5.2.2 Il distacco

La seconda variabile che fa riferimento alla dimensione della discriminazione linguistica è quella del distacco. Dai dati emersi dalla *survey*, ho riscontrato che circa metà delle persone dichiara di provare questa sensazione di fronte ad una comunicazione al maschile non marcato (48,93%). La percentuale è un po' più bassa nel caso si faccia uso dello sdoppiamento maschile-femminile (38,29%) e un po' più alta nei casi di classificazione erronea del genere (59,57%), come osservabile alla Figura 9.

Provo un senso di distacco

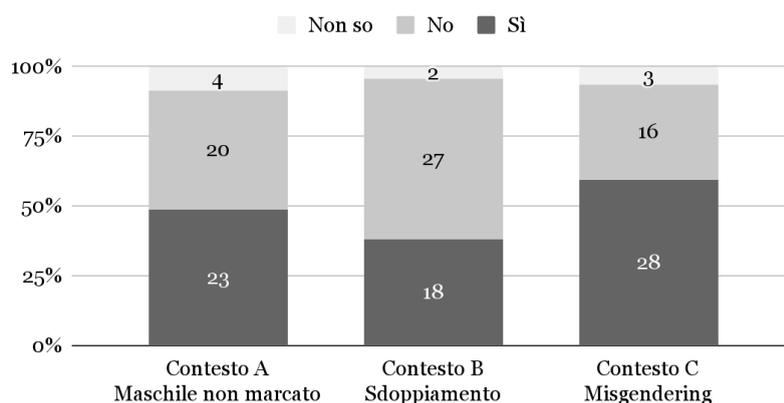


Figura 9: Risposte all'affermazione "Provo un senso di distacco" nei tre diversi contesti comunicativi.

La scelta di questa variabile è basata su motivazione che fanno riferimento a studi che descrivono i meccanismi di coping adottati per far fronte a situazioni ostracizzanti e stigmatizzanti.

Come ho accennato precedentemente, nonostante alcune differenze e la distanza nel tempo, gli studi di Bem e Bem (1975) e di Stout e Dasgupta (2011) arrivano alla conclusione che ricevere una comunicazione espressa in un genere diverso da quello in cui ci si identifica porta le persone a sentirsi meno coinvolte e prese in causa dal contenuto del messaggio.

In aggiunta, Stout e Dasgupta (2011) si allineano al consenso della comunità scientifica nel considerare i bias linguistici androcentrici una forma di ostracismo nei confronti del genere femminile. Tuttavia, segnalano una particolarità rispetto a questi tipi di omissione, in quanto:

Nonostante il linguaggio sembri oggettivamente passivo e non intenzionale, il nostro lavoro suggerisce che sia percepito dalle donne come un rifiuto. Le donne desideravano evitare il contesto associato con il linguaggio di genere escludente, che è una tendenza d'azione più strettamente collegata al sentirsi attivamente rifiutate che passivamente ignorate.⁷⁴

I bias linguistici sono, dunque, percepiti come una forma di esclusione passiva, intesa come atto di ignorare o non coinvolgere qualcuno senza spiegazione, da parte delle persone che li perpetuano; ma le reazioni delle persone che li subiscono suggeriscono che da esse sono percepiti più come una forma di esclusione attiva, intesa come segnale esplicito di rifiuto di una persona o di un gruppo. Le forme di esclusione passiva, infatti, stimolano un desiderio di riconnessione finalizzato a compensare il senso di scarsa appartenenza e alienazione che l'esclusione genera, mentre l'esclusione attiva spesso innesca reazioni di ritiro e distacco, che portano la vittima ad allontanarsi da una sensazione percepita come ostile (Stout e Dasgupta 2011).

Sia il desiderio di riconnessione che il distacco sono reazioni legittime associabili a due diversi meccanismi di coping approfonditi da Major e O'Brien (2005) in riferimento alle varie strategie che le persone possono adottare di fronte a *social identity threat*, cioè la sensazione di minaccia ad un tratto della propria identità associato ad un gruppo stigmatizzato. Questi meccanismi, che rappresentano in un certo senso due lati della stessa medaglia, sono lo *striving* e il *disengaging*, dove "il primo rispecchia la motivazione di avvicinamento o di attacco, e il secondo rispecchia la motivazione di evitamento o di fuga"⁷⁵. Nello specifico, le persone che praticano il *disengaging* si ritrovano più o meno consapevolmente a distaccare la propria autostima e ritirare i propri sforzi da situazioni in cui sono oggetto di stigma, stereotipi negativi o possibili

⁷⁴ Stout e Dasgupta 2011, 766

⁷⁵ Major e O'Brien 2005, 404

discriminazioni. D'altra parte, le persone che ricorrono allo *striving* come meccanismo di coping investono le proprie energie nello sforzo di modificare il proprio comportamento o l'ambiente circostante in modo da compensare lo svantaggio creato dallo stigma.

Entrambe le strategie possono avere degli effetti negativi indesiderati in quanto evitare lo stigma o, quantomeno, il coinvolgimento e la sofferenza derivata dall'identificazione con ambienti può andare a discapito del successo in quegli ambienti; mentre la predisposizione a impegnare tutte le proprie energie nel cercare di annullare tutti gli svantaggi creati dallo stigma può portare ad avere problemi di salute legati allo stress.

McLemore (2015), a sua volta, parla di *disengagement* come reazione frequente di fronte a relazioni che sono 'non-verificanti', cioè relazioni in cui la persona non trova soddisfatto il proprio bisogno di sentirsi compresa e di ricevere riscontri che sono coerenti con la propria immagine di sé. Questo tipo di relazioni si riscontra, per esempio, nelle situazioni in cui avviene una *misclassification*, come può essere il *misgendering*, e cioè quando un tratto dell'identità della persona è 'non-verificato' da chi ha di fronte. Questo fenomeno può avere conseguenze molto negative e dolorose e può portare la persona a sentire la necessità di distaccarsi dalla situazione che ne è causa, in modo da rendere l'ambiente meno imprevedibile e incoerente, e le relazioni meno inautentiche (McLemore 2015).

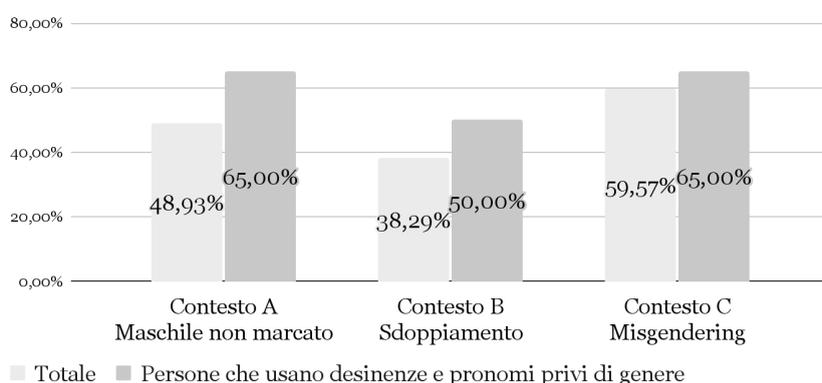
Sia lo studio di Bem e Bem (1973) che quello successivo di Stout e Dasgupta (2011) giungono alla conclusione che un linguaggio caratterizzato da bias di genere androcentrici, quantomeno nel contesto degli annunci e dei colloqui di lavoro, porta ad un minore coinvolgimento e motivazione a partecipare da parte delle donne. Secondo Stout e Dasgupta (2011) questo è un effetto dell'ostracismo trasmesso attraverso questo tipo di comunicazione, che viene percepito da chi lo subisce come una forma di rifiuto generando una reazione di evitamento dell'ambiente o della relazione escludente. Questa reazione dovuta a un meccanismo di coping descritto da Major e O'Brien (2005) che consiste nel ritirarsi e distaccare la propria identità e la propria autostima, prendendo le distanze metaforicamente o concretamente, da una situazione che rappresenta una minaccia per un proprio tratto stigmatizzato, stereotipato o

discriminato. Questo meccanismo è presentato anche da McLemore (2015) come una reazione frequente di fronte alle relazioni ‘non-verificanti’ come quelle che comportano *misgendering*.

Partendo sempre dal considerare l’uso comune che si fa della parola ‘distacco’⁷⁶, nel caso di questa variabile ho voluto trasmettere l’idea di un’emozione legata ad una situazione di allontanamento e separazione, che però questa volta è agita in prima persona, anche attraverso un semplice rifiuto di partecipazione. Le parole usate nella bibliografia per descrivere questo fenomeno sono spesso ‘*withdrawal*’, cioè ‘ritiro’, e ‘*disengagement*’, traducibile come ‘disimpegno’ o ‘sganciamento’. Nella *survey* ho chiamato questa variabile ‘distacco’ perché, nonostante questa parola non traduca letteralmente nessuna dei due termini usati nelle fonti, considerato il suo uso nell’italiano, rimanda comunque un’immagine al soggetto italofono congruente il senso che i termini inglesi voglio trasmettere. Inoltre, mantiene un alto livello di comprensibilità e accessibilità immediata che permette al soggetto di associarlo ad un’emozione facilmente individuabile.

Considerando i contesti di comunicazione collettiva, ho notato che la percentuale di persone che ha dichiarato di provare distacco ammonta al 48,93% nel contesto in cui è stato usato il maschile non marcato (A), mentre ammonta al 38,29% nel contesto in cui è stato usato lo sdoppiamento maschile-femminile (B).

Provo un senso di distacco: Sì



⁷⁶ <https://www.treccani.it/vocabolario/distacco/>

Figura 10: Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo un senso di distacco" in base all'uso dei pronomi di elezione.

Considerando, invece, solo le persone che fanno uso di desinenze prive di genere, nel contesto A le risposte affermative sono del 65% e nel contesto B del 50%, come si può osservare alla Figura 10. Trovo che questi dati confermino una propensione da parte delle persone non binarie a sentirsi leggermente più coinvolte in linguaggio che dà visibilità al maschile e al femminile, nonostante questa preferenza si affievolisca nel considerare solo le persone che usano regolarmente e che si riconoscono in desinenze prive di genere. Ritengo che questo possa essere dovuto al fatto che il linguaggio androcentrico è percepito come più ostracizzante e, quindi, suscita in modo maggiore la necessità di prendere le distanze dalla situazione in modo da evitare il rifiuto.

Nel contesto in cui ho chiesto alle persone di immaginare di ricevere una comunicazione formulata con desinenze di genere diverse da quelle in cui si riconoscono, le persone che dichiarano di provare distacco ammontano al 59,57%. Mentre, considerando solo le persone che fanno uso di desinenze prive di genere, la percentuale di persone che ha risposto in modo affermativo è del 65%. A mio parere, questi dati relativi al distacco possono essere interpretati come l'esito di strategie di coping che vengono adottate nel momento in cui una persona che ha subito *misgendering* prende le distanze, anche solo cognitivamente, dalla situazione stigmatizzante a cui è esposta.

5.2.3 L'estraneità

Come terza variabile della dimensione della discriminazione linguistica ho scelto lo stato d'animo dell'estraneità. Quasi la metà delle persone ha affermato di provare questa sensazione nel contesto A (40,42%), circa un terzo nel contesto B (31,91%) e più della metà nel contesto C (57,44%). I dati di questa variabile sono riportati alla Figura 11.

La scelta di questa variabile si fonda su studi riguardanti l'esperienza delle persone consapevoli di appartenere a minoranze stigmatizzate (Meyer 1995) e gli effetti su di esse delle microaggressioni (Nadal *et al.* 2016; Wesselmann *et al.* 2016).

Meyer (1995), accennando alle varie correnti teoriche a cui si è ispirata per arrivare a concettualizzare il *minority stress*, parla del "conflitto tra gli individui e la loro

esperienza della società come essenza di tutto lo stress sociale”⁷⁷. Questa incongruenza tra l’esperienza personale dell’individuo e i valori o la norma della società non è solo causa di episodi di discriminazione ma, di conseguenza, provoca anche una diversa percezione degli episodi stessi. Un elemento che costantemente si ripresenta nell’esperienza di una minoranza stigmatizzata è, dunque, l’alienazione.

Provo un senso di estraneità

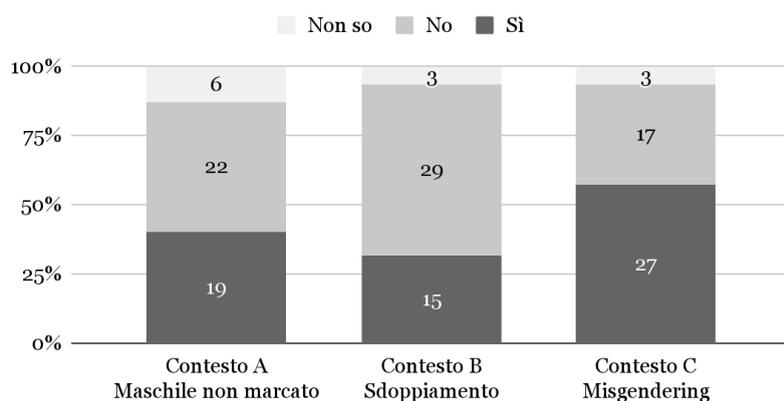


Figura 11: Risposte all’affermazione “Provo un senso di estraneità” nei tre diversi contesti comunicativi.

Questo è particolarmente vero nel caso delle microaggressioni che, come accennato in precedenza, sono considerate da Wesselmann *et al.* (2016) una forma di esclusione sociale e, nello specifico, di rifiuto. Le microaggressioni sono “comportamenti o affermazioni, spesso inconsci o non intenzionali, che comunicano messaggi ostili o screditanti, in particolare a membri di gruppi sociali presi di mira”⁷⁸ e vengono spesso suddivise in tre categorie: microattacchi, microinsulti e microinvalidazioni.

L’esposizione ripetuta e accumulata a microaggressioni può essere causa di *minority stress*, così come l’esposizione a qualsiasi tipo di discriminazione, in quanto “esperienze accumulate con forme subdole di discriminazione possono comportare malessere psicologico e altri problemi di salute mentale”⁷⁹. Le microaggressioni, tuttavia, si distinguono dalla maggior parte delle discriminazioni canoniche per alcune peculiarità. In primo luogo, possono essere di natura più varia e diversificata. In secondo luogo,

⁷⁷ Meyer 1995, 39

⁷⁸ Nadal *et al.* 2016, 1

⁷⁹ Nadal *et al.* 2016, 2

implicano dei dilemmi psicologici specifici proprio legati alla loro natura “micro”, in quanto le persone che commettono una microaggressione spesso non riconoscono la gravità o nemmeno la problematicità della propria azione, mentre le persone che ne sono vittima subiscono i danni. In terzo luogo, la dannosità delle microaggressioni è aggravata dal fatto che, proprio a causa della diversa percezione che ne hanno le persone che non le subiscono, sono anche molto più difficili da denunciare perché la vittima può temere di non essere presa sul serio, di essere considerata troppo suscettibile e quindi di essere esposta ad ulteriori invalidazioni e microaggressioni (Nadal *et al.* 2016).

Questa dinamica, chiamata anche “*catch-22*” che in inglese è un’espressione che indica una situazione paradossale da cui non è possibile uscire a causa di regole interne contraddittorie (Nadal *et al.* 2016), può anche contribuire alla variabile della frustrazione esposta precedentemente in riferimento alla dimensione della classificazione erronea di genere e dello scoraggiamento esposta successivamente in riferimento alla dimensione del rapporto negativo con la società.

Nello specifico, nel caso dei bias linguistici di genere è evidente il fenomeno appena descritto tipico delle microaggressioni e, in generale, dell’esperienza delle minoranze stigmatizzate. A causa di una discrepanza di valori e di esperienze, le persone che praticano l’esclusione linguistica spesso non riconoscono la problematicità della propria azione o ne sottovalutano la gravità considerandola una semplice omissione. Le persone escluse, invece, generalmente percepiscono questi episodi come vere e proprie forme di rifiuto e mettono in atto strategie di coping coerenti con le proprie necessità.

In modo ancora più specifico, nel caso di persone trans, non binarie e genderqueer, ci sono studi che hanno approfondito le varie forme con cui si può presentare una microaggressione e alcune di queste sono connesse specificamente all’uso del genere nel linguaggio.

Tra le forme più comuni di microaggressione nei confronti di questa specifica minoranza ricorrono, infatti, l’uso incorretto di terminologie di genere, il *misgendering*, e l’uso di pronomi errati. Quest’ultimo viene definito dalla bibliografia specifica una forma di ‘*nonaffirmation*’, concetto che ha diverse analogie, nel modo in cui è formulato con le già citate *non-verifying relationships*, benché più specifico.

Sebbene la *nonaffirmation* possa avvenire con persone transgender binarie, la *nonaffirmation* agisce nello specifico sulle persone genderqueer quando le persone non si riferiscono alle persone GNC in modo neutro [...]. Nonostante i pronomi non tradizionali siano parte dell'identità di una persona genderqueer (e siano sentiti come i più corretti per essa), le altre persone che non capiscono possono semplicemente ignorare la sua richiesta, a causa di rigidità, bias o apatia. Questo tipo di invalidazione può essere deleteria per le persone genderqueer, a cui viene detto che le loro identità e le loro esperienze non sono valide⁸⁰.

Le microaggressioni sono annoverate da Wesselmann *et al.* (2016) tra gli esempi di rifiuto, ma Nadal *et al.* (2016) riporta tra i possibili esempi di microaggressione anche situazioni di uso di un linguaggio caratterizzato da bias di genere che, secondo Wesselmann *et al.* (2016) dovrebbero essere considerate forme di ostracismo. È evidente che la distinzione tra casi di esclusione attiva e di esclusione passiva non è sempre così netta, soprattutto se si considera che la definizione dell'uno o dell'altro si basa anche sulle percezioni e sulle reazioni che suscita, e queste, come appena esposto, possono variare in base a diversi fattori.

Un'altra forma di microaggressione ricorrente nella bibliografia è la perpetuazione della cultura binaria e della normativa di genere, o presunzione di binarismo. Questa può verificarsi in molti ambienti, da situazioni legate alla moda a esperienze nel sistema sanitario, a, infine, bias linguistici che modellano una comunicazione indirizzata esclusivamente a persone che si riconoscono come uomini o donne (Nadal *et al.* 2016). Inoltre, è stato notato come le microaggressioni possono avere effetti diversi a seconda di chi le perpetra; in quanto, quando provengono da amicizie cisgender eterosessuali suscitano una sensazione di rifiuto e di invalidazione nelle persone trans o gender non-conforming maggiore che quando provengono da amicizie queer (Nadal *et al.* 2016).

In conclusione, sia Stout e Dasgupta (2011) che Wesselmann *et al.* (2016) considerano per definizione i bias linguistici e, in particolare, l'uso di un linguaggio con bias di genere una forma di ostracismo. Per le persone, essere ignorate genera un senso

⁸⁰ Nadal *et al.* 2016, 14

di scarsa appartenenza e alienazione che porta ad un desiderio di riconciliazione che, secondo Major e O'Brien (2005) si può concretizzare nel meccanismo di coping dello *striving*. L'alienazione, oltre ad essere un prodotto conseguente ad un episodio di ostracismo, è anche un tema ricorrente nell'esperienza delle persone che fanno parte di una minoranza stigmatizzata. In primo luogo, perché l'esistenza stessa e l'identità della persona che fa parte di questa minoranza appare come in contrasto con la norma e con i valori trasmessi dalla società (Meyer 1995). In secondo luogo, perché spesso gli episodi di microaggressione sono percepiti e interpretati in modo radicalmente diverso dalle persone che li subiscono rispetto alle persone che li perpetuano o che non ne sono vittima (Nadal *et al.* 2016). Dunque, la mancanza di appartenenza e l'alienazione non si manifestano solo nel singolo episodio durante il quale una persona è stata esclusa dalla comunicazione. Si manifestano anche nell'incongruenza tra l'esperienza di questa persona e la lettura che la norma sociale ne restituisce, sia rispetto all'episodio in particolare che rispetto alla propria identità in generale.

La parola 'estraneità', anche nel suo uso comune, è non è tanto associata ad un atto, per quanto figurativo, quanto ad un puro sentimento, all'impressione di una persona di non sentirsi "chiamata in causa" o di percepire una mancata appartenenza. È semanticamente legata all'essere "estraneo" o "alieno" e, dunque, al non avere legami o familiarità con l'oggetto in questione⁸¹. Nella *survey* ho deciso di inserire una variabile che rappresentasse questa emozione e l'ho indicata con il termine 'estraneità' perché l'ho trovato semanticamente coerente e più comprensibile per i soggetti rispetto al termine alienazione.

⁸¹ <https://www.treccani.it/vocabolario/estraneo/>

Provo un senso di estraneità: Sì

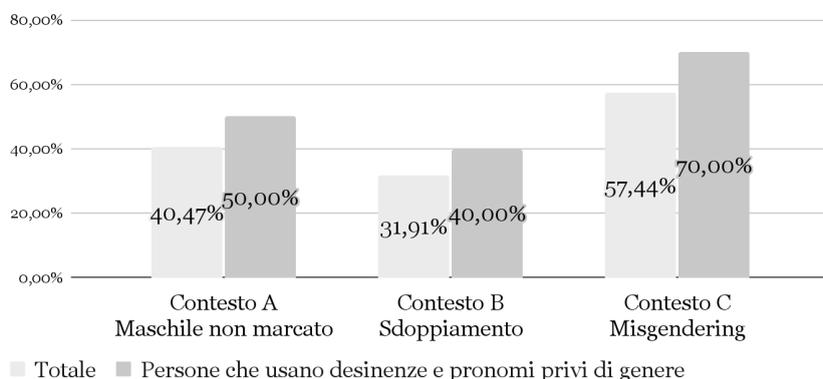


Figura 12: Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo un senso di estraneità" in base all'uso dei pronomi di elezione.

Nei contesti di comunicazione plurale le persone che dichiarano di provare estraneità non superano la metà, con percentuali che ammontano al 40,42% nel caso del maschile non marcato e al 31,91% nel caso dello sdoppiamento maschile-femminile. Considerando solo le persone che si riconoscono in desinenze prive di genere, ho riscontrato che entrambi i dati aumentano di circa dieci punti percentuali arrivando ad ammontare al 50% nel contesto A e al 40% nel contesto B, come illustrato nella Figura 12. Questi dati, a mio parere, sono indicativi di un senso di scarsa appartenenza e alienazione che scaturisce nel momento in cui le persone sentono di non essere prese in considerazione e ignorate all'interno della comunicazione.

Nel caso del contesto C, in cui le risposte affermative ammontano al 57,44%, e salgono addirittura al 70% considerando solo le persone che si riconoscono in desinenze prive di genere, ritengo che la spiegazione possa essere maggiormente connessa allo stigma. Questi dati mi paiono possano essere frutto di senso di alienazione e straniamento dovuto sia alla percezione dello scollamento dalla norma della propria esperienza di persona non binaria, sia al divario nella percezione della problematicità di una microaggressione, come può essere il *misgendering*, tra chi la subisce e chi la perpetra.

6. Microaggressioni e il rapporto con la società e le istituzioni

In questo capitolo, in primo luogo, proseguirò l'analisi dei dati emersi dalla *survey* in riferimento alla terza dimensione del bisogno, i cui dati sono riportati nell'appendice V. Con questa dimensione del bisogno voglio prendere in considerazione l'impatto del linguaggio non inclusivo o con bias di genere sulla qualità della vita delle persone non binarie e sul loro rapporto con la società. Basandomi sulla premessa che l'uso di questo linguaggio costituisce una forma di microaggressione, come supportato dagli studi raccolti da Nadal *et al.* (2016) a cui ho accennato precedentemente, ho potuto scomporre questa dimensione in variabili partendo dalle reazioni e dalle sensazioni riscontrate nelle persone vittime di questi episodi. Una fonte preziosa è un altro studio di Nadal *et al.* (2014) in cui sono state raccolte testimonianze di persone trans rispetto alle loro reazioni emotive, cognitive e comportamentali in seguito a microaggressioni. Nonostante questa ricerca abbia come soggetti esclusivamente persone trans *Male-to-Female* e *Female-to-Male*, offre numerosi spunti rilevanti e, a mio parere, verosimilmente estendibili anche a persone non binarie e gender non-conforming. Ai fini di questo elaborato, l'utilità di questa fonte sta nell'avermi dato la possibilità di selezionare alcune delle reazioni condivise emerse dallo studio, e da esse dedurre delle variabili da inserire nella *survey*.

Inoltre, in questo capitolo analizzerò i contenuti delle risposte aperte fornite alla domanda "Quale sarebbe la prima cosa di cui avresti bisogno da parte delle istituzioni, in quanto persona non binaria?". Questa domanda, che ho inserito nella *survey* dopo le batterie di risposte chiuse, mi permette di presentare riflessioni ulteriori. In particolare, mi permette di contestualizzare meglio i dati emersi dalle risposte chiuse e di focalizzare il discorso non solo sui tipi di linguaggio che sono, più o meno, fonte di disagio, ma anche su possibili soluzioni e strategie con cui le persone si trovano a proprio agio.

6.1 Il rapporto negativo con la società (dimensione 3)

Ho selezionato le reazioni significative e rilevanti per la *survey*, tra quelle emerse da Nadal (2014), sulla base di tre criteri. In primo luogo, le reazioni devono dare luogo a probabili impatti negativi sulla salute mentale o fisica dei soggetti. Per questa ragione, per esempio, ho escluso la reazione cognitiva della resilienza, perché la presenza di un meccanismo di coping funzionale, per quanto auspicabile, non incide in nessun modo sull'esistenza di un bisogno. In secondo luogo, le reazioni devono essere riconducibili a emozioni facilmente individuabili dai soggetti della *survey* senza bisogno di ulteriori chiarimenti. In terzo luogo, le reazioni devono essere riconducibili a emozioni non ancora presenti nella *survey* come variabili di un'altra dimensione.

In questo modo ho ritenuto fosse possibile indagare se anche le persone non binarie di lingua italiana, quando poste di fronte ad un linguaggio non inclusivo, provano quelle emozioni, tra le tante deducibili dallo studio di Nadal *et al.* (2014), che sono particolarmente negative e dannose per la qualità della vita, costituendo così una dimensione del bisogno.

6.1.1 La paura

La prima variabile di questa dimensione è rappresentata dall'emozione della paura. Ho riscontrato che questa variabile ha riportato dati abbastanza bassi nel contesto in cui è stato chiesto alle persone di immaginare di trovarsi in una situazione di classificazione erronea del loro genere (10,63%), molto bassi nel contesto in cui è stato usato il maschile non marcato (2,12%), e addirittura nulli nel contesto in cui è stato usato lo sdoppiamento maschile-femminile (0%). Questi dati sono osservabili nella Figura 13.

Ho dedotto questa variabile da una delle reazioni cognitive presentate da Nadal *et al.* (2014) denominata '*vigilance/self-preservation*' che potrebbe essere tradotta come 'allerta/auto-conservazione'.

I soggetti che hanno segnalato questo tipo di reazione manifestavano una costante consapevolezza di come venivano percepiti dalle altre persone in termini di genere e una preoccupazione rispetto alla propria sicurezza. I danni che temevano di ricevere

potevano essere di natura fisica o di natura emotiva, portando queste persone ad avere una minore fiducia nelle persone con cui avevano poca confidenza, e una maggiore cautela nel condividere esperienze e informazioni sulla propria vita. La necessità di mantenere questo stato d'allerta era motivata da esperienze negative subite in prima persona precedentemente, o riportate da fatti di cronaca o racconti (Nadal *et al.* 2014).

Provo paura

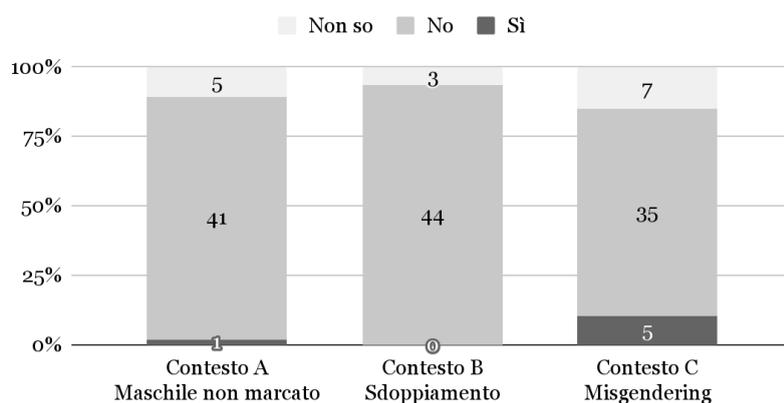


Figura 13: Risposte all'affermazione "Provo paura" nei tre diversi contesti comunicativi.

Questo atteggiamento risulta legato anche ad un'altra reazione, questa volta comportamentale, emersa dallo studio denominata 'coping passivo' che consiste nell'evitare sia di affrontare la persona che ha commesso la microaggressione, sia di esporsi a possibili nuove microaggressioni. Questo porta a conseguenze negative nella vita sociale in quanto la persona è portata a non interagire in modo soddisfacente con membri della famiglia, del luogo di lavoro o della rete sociale allargata. Inoltre, può portare anche a conseguenza sul fisico e sulla salute, in quanto, per gli stessi motivi, queste persone evitano anche i bagni pubblici o le visite mediche (Nadal *et al.* 2014).

In letteratura esiste anche il concetto di '*hypervigilance*', cioè uno stato cronico e pervasivo di allerta e di monitoraggio nei confronti di possibili pericoli legati al proprio status di minoranza stigmatizzata (Rostosky *et al.* 2021). La differenza sta nella gravità e nell'intensità, in quanto,

mentre la *vigilance* è una risposta di coping adattiva alle minacce dell'ambiente, l'*hypervigilance* è una risposta acuta e pervasiva ad uno stress cronico legato allo stigma e può interferire con la vita quotidiana e compromettere la salute⁸².

In un recente studio di Rostosky *et al.* (2021) le persone LGBTQ che riportano questo tipo di pratica cognitiva, descrivono la propria tendenza ad analizzare il contesto in cui si trovano e individuare segnali nell'ambiente che possano permettere loro di prevedere il modo in cui saranno trattate. Nonostante nello studio non emerga espressamente, si può ipotizzare che anche il linguaggio sia un elemento rilevante di interpretazione del contesto in cui ci si trova e della sua eventuale pericolosità, come suggeriscono i risultati raccolti da Stout e Dasgupta (2011) che dimostrano come, nei soggetti femminili, l'uso del linguaggio esclusivamente al maschile sia associato positivamente all'aspettativa di ostracismo.

In questo caso, ancora più che nel caso della *vigilance* è evidente la dannosità di questo tipo di reazioni cognitive allo stigma.

Le persone partecipanti hanno percepito che la loro *hypervigilance* interferisse con le loro vite tenendole nell'ansia e nella paura rispetto alle proprie relazioni, al lavoro, all'incolumità fisica, e al futuro. In alcuni casi, l'*hypervigilance* in risposta all'ansia e alla paura ha impattato sulla loro salute mentale, energia fisica e qualità della vita⁸³.

Nella *survey* proposta per questo elaborato ho dunque scelto di individuare la paura come variabile legata a questa dimensione del bisogno. In questo modo ho cercato di indagare la presenza di forte preoccupazione e allerta che è all'origine sia dei meccanismi di *vigilance* che di *hypervigilance*.

Ho riscontrato che nei contesti di comunicazione plurale questa variabile riporta dati bassissimi. Nel contesto in cui è stato usato il maschile non marcato la percentuale di persone che dichiara di provare questa emozione ammonta solo al 2,12%. Il dato aumenta fino al 5% considerando esclusivamente le persone che fanno uso di desinenze

⁸² Rostosky *et al.* 2021, 2

⁸³ Rostosky *et al.* 2021, 8

prive di genere per riferirsi a se stesse, come si può osservare nella Figura 14. Nei contesti in cui è usato lo sdoppiamento maschile-femminile, invece, nessuna delle persone partecipanti ha dichiarato di provare paura. Questo dato mi sembra suggerire che la formulazione in termini di genere della comunicazione collettiva non influisce, di per sé, in modo sostanziale sul senso di sicurezza delle persone non binarie. Inoltre, deduco che la comunicazione che dà pari visibilità al maschile e al femminile è percepita dalle persone non binarie come per niente minacciosa.

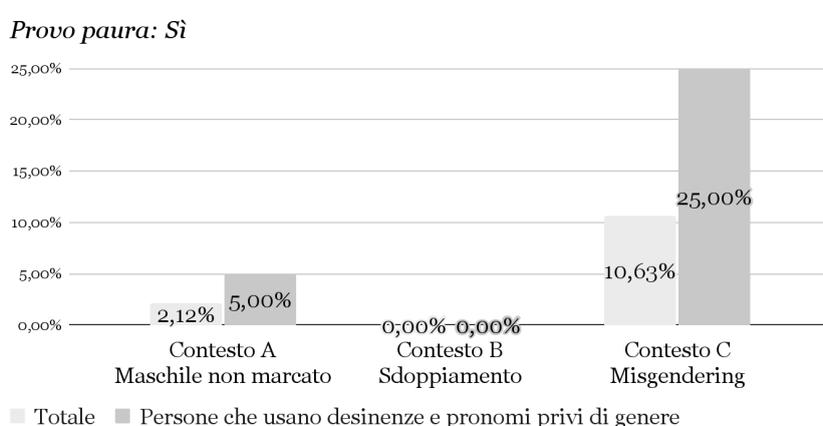


Figura 14: Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo paura" in base all'uso dei pronomi di elezione.

Nel contesto C, invece, la percentuale delle persone che dichiarano di provare paura ammonta al 10,63%, e sale al 25% se si considerano solo le persone che utilizzano desinenze prive di genere. A mio parere, questi dati suggeriscono che, di fronte ad un episodio di *misgendering*, una porzione tra un quinto e un quarto delle persone non binarie è preoccupata per la propria incolumità.

6.1.2 Lo scoraggiamento

La seconda variabile è quella dello scoraggiamento. Più della metà delle persone ha dichiarato di provare questa emozione di fronte a comunicazioni espresse con il maschile non marcato (55,31%) e di fronte a classificazioni erranee del genere (59,57%). Nelle comunicazioni espresse con lo sdoppiamento maschile-femminile poco

più di un quarto delle persone afferma di provare questa emozione (27,65%). Questi dati sono illustrati alla Figura 15.

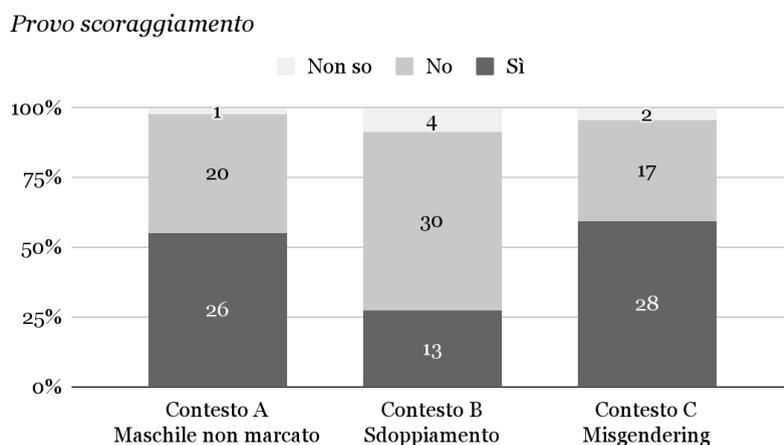


Figura 15: Risposte all'affermazione "Provo scoraggiamento" nei tre diversi contesti comunicativi.

Ho scelto questa variabile a partire dalla reazione emotiva denominata *'hopelessness/exhaustion'* che emerge in Nadal *et al.* (2014). Questa emozione è descritta dai soggetti come una fatica costante di resistere alla transfobia, una sfiducia nel possibile miglioramento della propria condizione e un'impressione di non essere in grado di continuare a lottare.

Nello studio di Meyer (1995) emerge come i fattori di *minority stress* incidano sul senso di demoralizzazione che, a sua volta, si ipotizza possa aumentare la percezione dello stigma. Secondo altri studi effettuati sulle minoranze di orientamento sessuale, in primo luogo ci sono dati che suggeriscono che lo stress legato allo stigma induca le persone appartenenti a queste minoranze ad attivare processi cognitivi che facilitano lo svilupparsi di psicopatologie come la depressione, l'ansia o l'abuso di sostanze (Hatzenbuehler 2009). In secondo luogo, tra questi processi facilitatori della psicopatologia sono stati anche espressamente individuati il pessimismo e lo scoraggiamento che, inteso come convinzione che gli eventi ritenuti indesiderati accadranno inevitabilmente (Hatzenbuehler 2009).

Ricerche analoghe quando applicate a persone trans e non binarie, concordano sul fatto che “lo scoraggiamento e l’elucubrazione mediano la relazione tra lo stigma transfobico e la depressione, l’ansia e il malessere psicologico generale⁸⁴”.

Di conseguenza ritengo si possa affermare che lo scoraggiamento sia una variabile ragionevole della dimensione del bisogno legata al rapporto negativo con la società.

Nei contesti di comunicazione plurale, una sensazione di scoraggiamento è provata dal 55,31% delle persone nel caso venga usato il maschile non marcato, e dal 27% nel caso venga usato lo sdoppiamento maschile-femminile. Ho riscontrato che questi dati rimangono quasi invariati se si considerano solo le persone che dichiarano di fare uso di desinenze prive di genere, in quanto i valori ammontano al 55% nel contesto A e al 30% nel contesto B, come osservabile alla Figura 16. Ritengo che questi dati suggeriscano che, indipendentemente dai pronomi utilizzati, l’uso di un linguaggio androcentrico o binario suscita in una porzione significativa delle persone non binarie un senso di demoralizzazione e scarsa speranza in un possibile cambiamento della loro condizione di minoranza stigmatizzata.

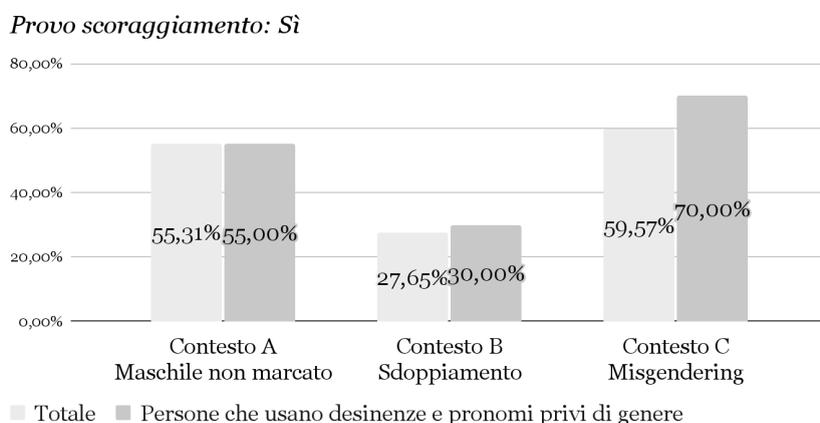


Figura 16: Confronto tra le percentuali di risposte positive all’affermazione “Provo scoraggiamento” in base all’uso dei pronomi di elezione.

Facendo riferimento al contesto C, ho osservato che i dati fossero più elevati e ammontano al 59,57% se si considerano tutte le persone partecipanti, e al 70% se si considerano solo le persone che usano desinenze prive di genere. Questo dato, a sua

⁸⁴ Tebbe e Budge 2022, 697

volta, ritengo che indichi una sfiducia nella possibilità di veder riconosciuta la propria identità di genere che si esacerba nel momento in cui si subisce *misgendering*.

6.1.3 La rabbia

La terza variabile che ho selezionato per la dimensione del rapporto negativo con la società corrisponde all'emozione della rabbia. Poco meno della metà delle persone (40,42%) dichiarano di provare questa emozione nel contesto in cui viene usato il maschile non marcato, e poco più della metà (48,93%) dichiarano di provarla nelle situazioni di *misgendering*. Nel contesto in cui viene usato lo sdoppiamento maschile-femminile, i dati sono, invece, sensibilmente più bassi (17,02%), come osservabile alla Figura 17.

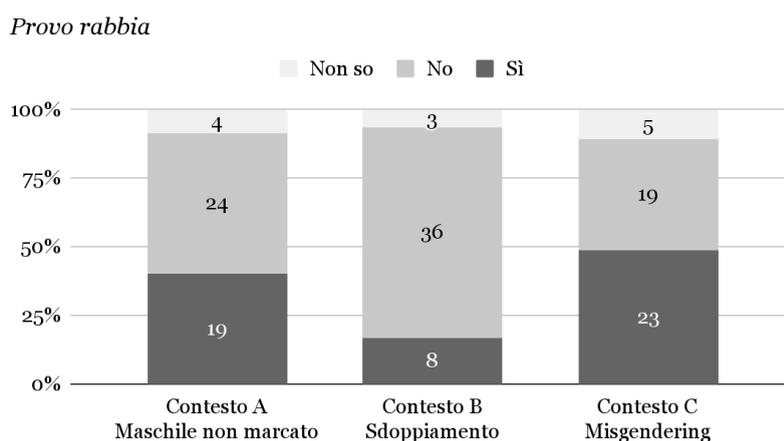


Figura 17: Risposte all'affermazione "Provo rabbia" nei tre diversi contesti comunicativi.

In Nadal *et al.* (2014) anche questa è citata come tra le reazioni emotive. I soggetti della ricerca, infatti, hanno riportato sentimenti di irritazione, esasperazione e di ostilità, soprattutto in risposta a situazioni in cui avevano percepito una mancanza di rispetto. McLemore (2015) ha incluso la rabbia tra le variabili di misurazione degli effetti negativi del *misgendering* e Wesselmann *et al.* (2016) riportano la rabbia tra le conseguenze negative a breve termine delle forme di esclusione.

Uno studio di Chow *et al.* (2008) approfondisce il tema della rabbia isolandola dalle altre emozioni negative, come la tristezza, con cui spesso viene raggruppata, ed

evidenzia la stretta relazione tra esclusione, rabbia e comportamenti antisociali. Lo studio, infatti, dimostra come gli individui esclusi da un determinato contesto sociale sono più inclini a provare rabbia rispetto agli individui che sono stati inclusi. Inoltre, gli individui che reagiscono con rabbia al subire un'esclusione sono più inclini a mostrare comportamenti ostili e antisociali nei confronti delle altre persone partecipanti. Infine, lo studio dimostra che quando la rabbia dei soggetti esclusi è incentivata da una percezione di ingiustizia e discriminazione, questi sono ancora più inclini ad avere comportamenti antisociali esplicitamente in risposta all'esclusione subita.

La rabbia, dunque, non solo è estensivamente considerata una emozione negativa di per sé, ma, quando causata da una forma di esclusione, soprattutto se percepita come ingiusta e discriminante, può avere anche conseguenze gravi sulla capacità di relazionarsi positivamente con le altre persone. Per questo motivo l'ho selezionata come variabile della terza dimensione del bisogno legata al rapporto negativo con la società.

Se si considerano i contesti di comunicazione plurale, ho notato una netta differenza tra i dati che emergono di fronte ad una comunicazione espressa con il maschile non marcato (40,42%) e quelli che emergono di fronte ad una comunicazione espressa con lo sdoppiamento maschile-femminile (17,02%). Anche tenendo in considerazione solo le risposte delle persone che fanno uso di desinenze prive di genere, ho notato come il dato che fa riferimento allo sdoppiamento maschile-femminile aumenta solo di qualche punto percentuale (20%), mentre quello che fa riferimento al maschile non marcato aumenta in modo più sostanzioso (50%). Questi dati sono illustrati alla Figura 18. Essendo, come appena spiegato, la rabbia una delle conseguenze a breve termine dell'esclusione, trovo che questi dati siano coerenti con quelli esposti precedentemente che mostrano come lo sdoppiamento maschile-femminile susciti un minore senso di esclusione, distacco ed estraneità rispetto al maschile non marcato.

Nel contesto in cui alle persone è chiesto di immaginarsi di subire una classificazione erronea del genere, ho osservato che non c'è grande differenza tra il valore generale (48,93%) e quello che emerge considerando solo le persone che usano desinenze prive di genere (50%). Questo dato, a mio parere, suggerisce che, indipendentemente da se la desinenza utilizzata sia binaria o meno, subire una classificazione erronea del genere

rappresenta, per la metà delle persone non binarie, una forma di mancanza di rispetto o di ingiustizia che suscita rabbia.

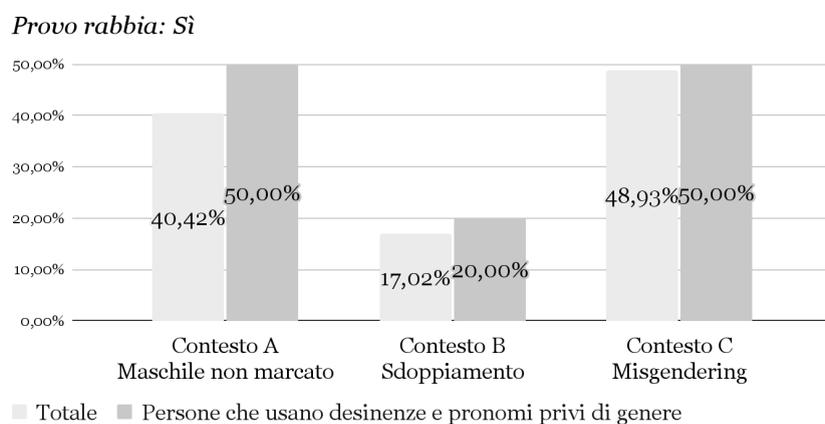


Figura 18: Confronto tra le percentuali di risposte positive all'affermazione "Provo rabbia" in base all'uso dei pronomi di elezione.

6.2 Riflessioni sulle risposte aperte

La domanda aperta, presente alla fine della *survey*, in cui ho chiesto "Quale sarebbe la prima cosa di cui avresti bisogno da parte delle istituzioni, in quanto persona non binaria?" offre spunti di riflessione interessanti. In alcuni casi le risposte offrono ulteriori chiavi di interpretazione rispetto ai dati raccolti nelle batterie di domande chiuse sui temi del linguaggio. In altri casi presentano riflessioni rispetto a temi non affrontati da questa ricerca ma percepiti come prioritari dalle persone che ne sono i soggetti.

6.2.1 Risposte aperte inerenti al linguaggio

I dati che ho appena presentato sono stati raccolti all'interno delle tre batterie di domande a risposta multipla che rappresentano il corpo centrale della *survey*. Questi dati descrivono la presenza o assenza di alcune emozioni negative e forme di disagio di fronte a contesti comunicativi che non prevedono l'uso di desinenze prive di genere.

In chiusura alla *survey*, invece, ho posto due domande aperte, riportate per intero nell'appendice VI. La prima di queste domande chiedeva: “Quale sarebbe la prima cosa di cui avresti bisogno da parte delle istituzioni, in quanto persona non binaria?”. L'obiettivo di questa domanda, dunque, è complementare a quello delle batterie, nel senso che vuole porre l'attenzione non solo su ciò che mette a disagio le persone, ma anche su ciò che potenzialmente potrebbe metterle a proprio agio. Possibilmente, tra le risposte presentate a questa domanda mi auguro di trovare non solo l'espressione di nuovi bisogni ma anche proposte e ipotesi di soluzione.

Su un totale di quarantasette persone che hanno compilato la *survey*, quaranta hanno lasciato risposte aperte e, di queste, sette hanno fatto riferimento al linguaggio e alle desinenze di genere.

Tre persone sentono di voler chiedere alle istituzioni l'impegno per l'uso di un linguaggio privo di genere, anche attraverso soluzioni tradizionali come perifrasi e sdoppiamento maschile-femminile (SOG05, SOG09, SOG43). Due persone parlano del desiderio di un riconoscimento ufficiale e di un'impostazione di linguaggio orale e scritto che sia la conseguenza di questo riconoscimento (SOG05, SOG10). Una persona, infine, fa espressamente riferimento alla possibilità di usare e di veder usati dalle altre persone il nome e i pronomi di elezione che, nel caso di alcune persone, può implicare l'uso di soluzioni prive di genere (SOG13).

SOG05: “Di un riconoscimento ufficiale (a conferma della consapevolezza dell'esistenza anche di persone di genere non conforme alla "norma") e di un maggiore impegno [...] nella ricerca di un linguaggio neutro e soprattutto inclusivo”

SOG09: “L'uso di un linguaggio neutro (non necessariamente tramite l'uso di una forma grammaticale neutra, ma ad esempio usare "tutte le persone" al posto di "tutti/tutte").”

SOG10: “Di essere riconosciuta, soprattutto nello scritto”

SOG13: “[...] la possibilità di usare nome e pronomi preferiti”

SOG43: “cercare di trovare più soluzioni linguistiche che non implicino un binarismo (perifrasi)”

Tra le persone che hanno risposto alla *survey*, otto dichiarano di usare soluzioni prive di genere nella comunicazione orale, mentre venti persone dichiarano di farne uso nella comunicazione scritta. Per altre persone, invece, il pronome di elezione può significare l'uso, in accordanza o in opposizione con il genere assegnato alla nascita, di un, maschile o femminile, Analogamente, alcune persone sentono la necessità di cambiare il proprio nome assegnato alla nascita e di sostituirlo con uno che sentono più proprio.

Alcuni esempi di queste esperienze sono stati raccontati anche durante le interviste preparatorie con persone attiviste non binarie. Sveva Basirah Balzini non ha cambiato il proprio nome anagrafico e afferma di preferire l'uso alternato di pronomi e desinenze maschili e femminili.

Quindi, io ho sostanzialmente voluto un attimo rivendicare, tirare fuori, curare, cullare, dare voce a quel maschile più sano possibile e curarmi oltretutto quel maschile ferito, tutto quello stigma sulla bimba mascolina che c'era, ho avuto proprio il bisogno di tirarlo fuori. Quindi la mia scelta del maschile, del pronome maschile, è una questione di riconoscimento, una questione di autocura. E poi appunto io mi definisco sia bigender che genderqueer perché sono sempre stata, sì maschile e femminile, ma al contempo tutte e due le cose. Perché genderqueer? Perché ad un certo punto quando ti sei data la definizione poi la superi. Cioè tu puoi dire sostanzialmente "sì sono mascolina per quali stereotipi sociali? Ok allora questi sono stereotipi, allora sono femminile anche quando sono mascolina" perché in realtà sono semplicemente costruzioni sociali. Quindi è molto quest'uso del maschile e del femminile. Sono degli usi che io uso per curare me e per curare quello che è il mio rapporto con l'esterno. Poi ti devo dire la verità, il neutro come suona non mi ci sono ancora abituata, non mi piace particolarmente, non riesco ad usarlo. Io la /u/ o la /ə/ le uso difficilmente. È proprio una questione molto banale, anche una questione di musica, orecchie, poi ecco è una cosa che si basa su di me: se devo essere chiamata voglio essere chiamata in un modo che perlomeno per me è orecchiabile.

Andrea Amato è un'attivista e formatrice che lavora su tematiche inerenti all'autodeterminazione sessuale e di genere, la non monogamia etica consensuale e non

monosessualità e pratiche non vanilla. Andrea è il suo nome di elezione e utilizza pronomi e desinenze femminili.

Uso pronomi femminili perché, nel mio caso (oltre ad avere un grande potenziale, un grande effetto benefico e una grande gratificazione il darmi il “lei”, da un punto di vista euforico e quindi di un benessere che mi dà euforia) mi aiuta pure tanto anche a connettermi con una delle mie parti che purtroppo in passato non ho avuto la possibilità di vivere per tutta una serie di questioni. E pure perché questo mi aiuta a portare avanti un discorso anche di natura più politica e transfemminista queer.

Altre risposte nella *survey* lasciano trasparire un certo scetticismo rivolto nei confronti sia del ruolo delle istituzioni ai fini di ottenere un cambiamento sociale e culturale (SOG02), sia del peso effettivo che gli interventi sul linguaggio possano avere di per sé sul sistema (SOG39).

SOG02: “Un riconoscimento dell'impossibilità di incasellarmi in caratteristiche considerate "maschili" o "femminili".

Per quanto credo che il linguaggio sia importante, perché costruisce il modo in cui il mondo viene definito e categorizzato, non saprei di cosa avrei bisogno dalle istituzioni per sentirmi riconosciuta come persona non binaria. Non è una necessità per me l'utilizzo di pronomi e genere neutro nella lingua (ma capisco che possa esserlo per tantə). La mia necessità è quella di non vivere in un mondo (istituzionale) dove devo "scegliere" in che categoria stare. [...]

Non so se questo [il cambiamento culturale] può partire dalle istituzioni, ma mi fa sempre piacere ricevere una mail che utilizza la schwa piuttosto che il maschile universale.”

SOG39: “Attendo che le istituzioni riconoscano ufficialmente la nostra esistenza, senza fermarsi solo al linguaggio inclusivo di facciata”

Da queste risposte, a mio parere, emerge il desiderio in gran parte condiviso che il tema riceva la dovuta attenzione e sia affrontato con serietà. La priorità sembra essere ricevere rispetto e riconoscimento o, quantomeno, percepire uno sforzo onesto in quella

direzione. In una comunicazione generica questo sforzo si può manifestare in un linguaggio inclusivo anche attraverso strategie conservative dell'italiano standard. In un linguaggio diretto più specificatamente ad una persona in particolare, è necessario che vengano sempre rispettati il nome e i pronomi di elezione. Questo, ovviamente, al momento crea un problema da parte delle istituzioni nel momento in cui questi dovessero essere neo pronomi privi di genere.

6.2.2 Altri temi emersi dalle risposte aperte

La maggior parte delle risposte aperte presenti alla fine della *survey* non facevano alcun riferimento al linguaggio o alla comunicazione. Ho osservato che da queste risposte emergono principalmente tre temi, di cui due strettamente legati.

Il primo tema, nonché il più ricorrente, è quello relativo alla dichiarazione del genere sui documenti e nelle pratiche amministrative, che è stato citato in varie forme da diciassette persone. Le richieste avanzate in merito a questo tema consistono nel rimuovere il genere dai documenti di identità (SOG03 e SOG04) o aggiungere una terza opzione espressa esprimibile con una X (SOG29). In alcune risposte viene anche avanzata la richiesta di rimuovere l'indicazione del genere, o quantomeno di concedere di selezionare un'opzione che non limiti le alternative a maschile o femminile, da tutti i documenti amministrativi e burocratici (SOG04, SOG09, SOG21, SOG30, SOG33 e SOG37) e dall'organizzazione degli spazi e dei servizi, come la divisione delle file per andare a votare (SOG04, SOG33 e SOG34). Anche il *deadname*, cioè il nome assegnato alla nascita che la persona ha deciso di sostituire con un nome di elezione, dovrebbe non comparire più su nessun documento (SOG24, SOG28, SOG41 e SOG44). In generale, tutte le richieste appena citate sono strettamente connesse alla questione della necessità di rettifica di tutti i documenti (SOG06, SOG34, SOG35, SOG41 e SOG46). La rettifica dei documenti, come già spiegato in precedenza, in Italia è subordinata ad una diagnosi certificata di disforia di genere e, successivamente, ad un processo di riattribuzione del sesso medicalizzato. In connessione a questa questione, dunque, ho riscontrato anche il bisogno di un processo semplificato per permettere l'affermazione di genere e la transizione sociale non medicalizzata (SOG19, SOG26, SOG28 e SOG41).

Il secondo tema, strettamente connesso al precedente, è che quello che fa riferimento alla semplificazione del processo di transizione medicalizzata di cui hanno parlato cinque persone. Queste persone chiedono un percorso di accesso agli ormoni garantito (SOG46) e semplificato (SOG29), che non sia necessariamente subordinato ad un iter di valutazione psicologica con lunghe liste di attesa (SOG26) e che non sia ostacolato per motivi esclusivamente politici (SOG41). Inoltre viene avanzata la richiesta che anche gli interventi chirurgici ed estetici accessori possano essere coperti dal servizio sanitario nazionale (SOG36).

Il terzo tema, che ho trovato essere molto presente nelle risposte aperte e che è stato nominato da undici persone, è quello dell'educazione. La richiesta principale che è stata avanzata riguarda l'offerta di un'educazione ai generi e alle sessualità nelle scuole (SOG02, SOG03, SOG18, SOG21 e SOG26). Per quanto riguarda l'istruzione superiore e l'ambito accademico, invece, è stata richiesta una maggiore formazione sulle tematiche trans, in particolare sulla transmaschilità, attraverso corsi universitari specifici (SOG22). Per quanto riguarda, invece, la formazione professionale, è stata richiesta una maggiore preparazione del corpo docente rispetto alla non binarietà (SOG12) nonché l'offerta di corsi di formazione anche sul luogo di lavoro che aumentino la consapevolezza sul tema di tutte le persone, in modo che non mettano in atto comportamenti inadeguati legati ad aspettative, stereotipi e ruoli di genere (SOG33). Inoltre, da alcune risposte è emerso anche il desiderio di campagne di informazione che coinvolgano tutta la comunità civile, sia per raggiungere le persone non binarie e farle sentire validate nella loro esperienza, sia per sensibilizzare e educare chi non conosce questo argomento (SOG5, SOG17 e SOG25).

Alcuni temi sono stati nominati all'interno delle risposte aperte in modo meno preponderante. Alcuni di questi temi sono, per esempio, quello legato alla presenza di bagni senza divisioni di genere (SOG13 e SOG26) e quello relativo alle carriere alias (SOG25 e SOG29). Un altro tema consiste nella richiesta di sostegni per l'accesso semplificato a percorsi di supporto psicologico (SOG14) e per il trattamento serio dei problemi legati alla disforia di genere e al *misgendering* (SOG17). Un altro tema, invece, è quello connesso alla richiesta che i diritti legati alla famiglia non riservati esclusivamente alle famiglie tradizionali e alle coppie sposate (SOG33).

Oltre ad esprimere richieste e suggerimenti, invece, ho potuto osservare come alcune persone abbiano riportato anche un forte scetticismo nei confronti delle istituzioni, non solo in termini di capacità di risolvere i problemi percepiti dalle persone non binarie, ma anche in termini di autorevolezza e legittimità della loro esistenza e del ruolo che svolgono.

SOG25: “[...] Tuttavia, non credo nello stato e penso che sia incompatibile con il non-binarismo, quindi mi trovo un po' in difficoltà a individuare qualcosa che le istituzioni dovrebbero fare per tutelare i miei bisogni. [...]”

SOG26: “[...] Temo che questa non sia la prima domanda da porre però, né la domanda oltretanto importante, le istituzioni non sono il luogo principale in cui il cambiamento avverrà, non sono un luogo sicuro, né ora né in futuro, istituzionalizzare significa fare parte del sistema capitalistico, patriarcale, di sfruttamento, razzista, omofobo, transfobico e coloniale che è la stessa struttura che sfrutta e uccide soprattutto i corpi transessuali, transgender, non binary, gender queer etc. E soprattutto corpi di gender non conformi non bianchi.”

Otto risposte, infine, hanno contenuti leggermente meno specifici. In queste risposte le persone manifestano la necessità di diritti e tutela legale (SOG01 e SOG32), di un dibattito serio sulla questione della rappresentazione e della non binarietà (SOG07 e SOG23), di rispetto (SOG08), di uguaglianza (SOG11) e di riconoscimento (SOG16, SOG32 e SOG45).

7. Conclusioni

L'obiettivo di questa ricerca era verificare l'ipotesi che esista, da parte delle persone non binarie italofone, il bisogno dell'introduzione nella lingua italiana standard di desinenze e pronomi privi di genere. Se la presenza di questo bisogno fosse verificata, esso potrebbe essere considerato un problema di natura collettiva e, di conseguenza, giustificare la pianificazione di una politica che lo risolva. Questa ipotesi, dunque, è intesa come proseguimento logico del percorso che hanno affrontato le politiche di genere e le politiche linguistiche in Italia.

La parità di genere è stata ricercata, in primo luogo, in modo formale attraverso la tutela legale che garantisca a tutte le persone gli stessi diritti e lo stesso trattamento indipendentemente dal sesso. In secondo luogo, sono state messe in atto azioni positive che servono a compensare le discriminazioni e i retaggi culturali che ostacolano il pieno godimento di questi diritti. Queste sono state implementate soprattutto in relazione al mondo del lavoro, ambito in cui è stato riconosciuto che le donne fossero particolarmente svantaggiate a causa di stereotipi e aspettative di genere che venivano perpetuate anche attraverso il linguaggio utilizzato. Infine, negli anni Novanta è stato adottato dall'Europa e poi dall'Italia il *gender mainstreaming*, cioè l'intento di applicare una prospettiva di genere incorporata in qualsiasi politica, in ogni fase e ad ogni livello, indipendentemente dagli enti coinvolti. Questo porta alla diffusione di misure persuasive, buone pratiche e strumenti che possano produrre una trasformazione della cultura e dell'organizzazione interna ed esterna alle strutture.

Un esempio di queste misure persuasive, combinazione tra politiche di genere e politiche linguistiche, è stato lo studio intitolato *Il sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini. Questo studio è composto da una ricerca che indaga il linguaggio sessista e androcentrico in alcune riviste e quotidiani italiani, con particolare attenzione alla formulazione degli annunci di lavoro, e da un capitolo intitolato "Raccomandazioni

per un uso non sessista della lingua italiana”. All’interno di questo capitolo vengono presentati consigli, ripresi in seguito da diverse amministrazioni italiane e svizzere per la stesura di linee guida, in modo da comunicare evitando l’uso del maschile di prestigio per riferirsi a professioniste donne e l’uso del maschile non marcato. Tutti i suggerimenti che vengono presentati sono coerenti con l’italiano standard, cioè quella variante linguistica che è stata descritta e codificata sulla base dell’uso diffuso che ne fa la comunità parlante.

Negli ultimi decenni, con l’affermarsi dei movimenti queer e degli studi di genere, è aumentata la consapevolezza di come la divisione binaria tra il genere maschile e femminile non sia assoluta e non rispecchi l’esperienza di tutte le persone. All’interno di alcuni ambienti di attivismo queer si è affermato l’uso di strategie alternative che non obbligassero ad esplicitare il genere della persona o del gruppo di persone di cui si sta parlando. In seguito alcune di queste strategie sono state utilizzate anche da persone che non si identificano completamente o esclusivamente nel genere maschile o femminile, definite con il termine ombrello di “persone non binarie”.

In questo elaborato, dunque, parto dalla considerazione che le indicazioni raccolte nelle Raccomandazioni di Alma Sabatini possano non essere completamente sufficienti a garantire una comunicazione priva di qualsiasi discriminazione di genere. L’ipotesi della ricerca è che le persone non binarie possano percepire il bisogno dell’utilizzo da parte delle istituzioni italiane di desinenze e pronomi privi di genere. Ho indagato questo bisogno attraverso l’uso di una *survey* rivolta persone non binarie italofone a cui ho sottoposto frasi formulate con il maschile non marcato, con lo sdoppiamento maschile femminile e con classificazione erronea del genere, e ho chiesto loro di indicare la presenza o assenza di determinate emozioni negative da esse suscitate.

L’ipotesi è in parte supportata dai dati raccolti. Ho potuto osservare un livello abbastanza alto di disagio nei confronti della comunicazione espressa con il maschile non marcato, ritenuto discriminante anche nei confronti delle donne che sono rese un genere invisibile e subalterno. La comunicazione espressa con lo sdoppiamento maschile e femminile suscita reazioni negative molto inferiori e risulta, in confronto, una soluzione preferibile, soprattutto se ci si preoccupa di compromettere l’emersione della presenza femminile e soprattutto negli ambienti istituzionali che non si prestano a

sperimentazioni. Tuttavia, il disagio aumenta considerevolmente se si estrapolano solo le risposte delle persone che usano desinenze e pronomi privi di genere per parlare di se stesse. Il disagio maggiore, invece, ho riscontrato essere provocato dalla comunicazione che fa uso di una classificazione erronea del genere. Anche in questo caso le persone non binarie che usano pronomi privi di genere riportano una sofferenza maggiore, forse in relazione al fatto che nella lingua italiana standard manca completamente lo strumento linguistico adeguato a restituire loro una classificazione corretta del genere.

Questi dati ritengo siano coerenti anche con quanto emerge dalle risposte aperte lasciate alla fine della *survey* in cui le persone potevano riportare quale fosse la cosa di cui avrebbero più bisogno da parte delle istituzioni. Diverse persone hanno fatto riferimento al tema del linguaggio esprimendo come auspicerebbero che si facesse un maggiore sforzo per utilizzare un linguaggio neutro o inclusivo, anche attraverso l'uso di perifrasi che evitino di specificare il genere. Non viene fatto nessun riferimento specifico all'uso di soluzioni innovative prive di genere come possono essere lo schwa, la u o l'asterisco. Anche in questo caso, inoltre, trovo che emerga l'importanza dell'avere la possibilità di usare e di veder rispettati i propri pronomi di elezione in modo da non subire *misgendering*, i quali, in base alla preferenza della persona, possono essere il maschile, il femminile, un'altra soluzione innovativa priva di genere, o una combinazione di questi.

La principale limitazione di questo studio è che è stato effettuato su un numero limitato di partecipanti, principalmente racchiusi nella fascia tra i 20 e i 29 anni di età, e per la maggior parte residenti nelle regioni del Nord Italia. Se lo studio dovesse essere riproposto, oltre a coinvolgere un gruppo maggiore e più variegato di partecipanti, suggerirei una modifica ad una delle variabili della terza dimensione del bisogno relativa al rapporto negativo con la società, in quanto l'emozione della 'paura' ritengo dovrebbe essere sostituita con quella dell' 'allerta'. Trovo che in questo modo la variabile rimarrebbe ancora più strettamente fedele al lessico utilizzato nella bibliografia di riferimento e riporterebbe un messaggio semantico più accurato.

Da questo studio, inoltre, ho potuto raccogliere spunti interessanti che potrebbero essere approfonditi in studi successivi. In primo luogo, visto la complessità dell'argomento, auspicerei che un'ulteriore ricerca venisse condotta con con strumenti

qualitativi così da poter dare più rilevanza alle esperienze e alle prospettive delle singole persone, in modo più sfumato e sfaccettato di quanto sia possibile fare attraverso una *survey*. In secondo luogo, ritengo sarebbe interessante approfondire altri argomenti e bisogni che sono emersi da questa *survey*, soprattutto in relazione alla rettifica del genere sui documenti e alla possibilità di un'affermazione di genere, sociale o anche medicalizzata, che non preveda necessariamente l'adeguamento uno schema preconcepito di impostazione binaria.

Appendici

Appendice I: Struttura della survey

Percezione del genere grammaticale nella lingua italiana da parte delle persone non binarie	
Questo questionario è rivolto alle persone di lingua italiana che si identificano nel genere non binario (inteso come termine ombrello che comprende identità bigender, gender-fluid, gender-queer...).	
Consenso informato al trattamento dei dati	
Questo questionario fa parte del progetto di tesi di Anita Ambrosi, studentessa del corso di laurea magistrale Lavoro, Cittadinanza Sociale e Interculturalità presso l'università Ca' Foscari di Venezia. L'Università Ca' Foscari di Venezia (protocol@pec.unive.it, Dorsoduro n.3246, 30123 Venezia), in qualità di Titolare del trattamento, ti fornisce le informazioni in ordine al trattamento dei dati personali da te forniti compilando il form per partecipare suddetta ricerca.	
Per poter procedere con il questionario devi dare il tuo consenso al trattamento dei dati. Marcando le seguenti affermazioni dichiaro di averle lette e comprese, e in questo modo dai il tuo consenso al trattamento dei dati.	
Affermo che:*	Si
Sono maggiorenne	<input type="radio"/>
Ho capito le informazioni di base su questo progetto e ho deciso di parlare della mia esperienza personale.	<input type="radio"/>
Sono consapevole del fatto che quello che scriverò resterà anonimo e confidenziale. Questo significa che altre persone potranno leggere quello che ho scritto, ma nessuno saprà che è stato scritto da me.	<input type="radio"/>
Sono consapevole che posso decidere che la mia intervista non venga usata, informando l'intervistatrice o la docente (dettagli sotto) entro un mese dopo l'invio del questionario.	<input type="radio"/>
Sono consapevole che la mia partecipazione non è retribuita e non ne seguirà alcun vantaggio per me, se non il fatto di aver contribuito con la mia esperienza e le mie riflessioni alla ricerca e alla comprensione di questa realtà.	<input type="radio"/>
Informativa	
La base giuridica del trattamento è rappresentata dall'art. 6.1.e) del Regolamento (UE) 2016/679 ("esecuzione di un compito di interesse pubblico") e per quanto riguarda i dati personali particolari, dall'art. 9.2.g) ("motivi di rilevante interesse pubblico basati sul diritto dell'Unione o degli Stati membri"). Il trattamento dei dati personali sarà svolto esclusivamente dalla studentessa tesista e dalla docente relatrice ai soli fini necessari per la ricerca in questione e adottando adeguate modalità tecniche e organizzative atte a proteggerli da accessi non autorizzati o illeciti, distruzione, perdita di integrità e riservatezza, anche accidentale. Possono trattare dati personali anche i soggetti che svolgono attività in outsourcing per conto dell'Ateneo nella loro qualità di Responsabili del trattamento (quali, ad esempio, la piattaforma Google).	
In qualità di persona interessata, hai diritto di ottenere l'accesso ai dati personali, la rettifica, l'integrazione, la cancellazione degli stessi o la limitazione del trattamento o di opporsi a questi ultimi. La richiesta può essere presentata contattando la tesista Anita Ambrosi	

(861504@stud.unive.it) o la relatrice Sabrina Marchetti (sabrina.marchetti@unive.it). Le persone interessate che ritengano che il trattamento dei dati personali a loro riferiti avvenga in violazione di quanto previsto dal Regolamento hanno altresì il diritto di proporre reclamo all'Autorità Garante per la protezione dei dati personali o di adire le opportune sedi giudiziarie.

Generalità

Età*

- Meno di 20
- 20-24
- 25-29
- 30-34
- 35-39
- 40-44
- 45-49
- 50-54
- 55-59

Titolo di studio*

- Diploma di terza media
- Diploma terzo anno superiore
- Diploma quarto anno superiore
- Diploma maturità
- Laurea
- Laurea magistrale / Ciclo unico
- Master
- Dottorato

Regione*

- Abruzzo
- Basilicata
- Calabria
- Campania
- Emilia-Romagna
- Friuli-Venezia Giulia
- Lazio

	<input type="radio"/> Liguria <input type="radio"/> Lombardia <input type="radio"/> Marche <input type="radio"/> Molise <input type="radio"/> Piemonte <input type="radio"/> Puglia <input type="radio"/> Sardegna <input type="radio"/> Sicilia <input type="radio"/> Toscana <input type="radio"/> Trentino-Alto Adige <input type="radio"/> Umbria <input type="radio"/> Valle d'Aosta <input type="radio"/> Veneto			
Qual è il genere in cui ti autoidentifichi*	<input type="radio"/> Donna <input type="radio"/> Uomo <input type="radio"/> Non binario <input type="radio"/> Altro:.....			
Quale genere grammaticale usi maggiormente per parlare di te nel parlato? <i>(è possibile indicare più di una risposta)*</i>	<input type="checkbox"/> Femminile <input type="checkbox"/> Maschile <input type="checkbox"/> Altro:.....			
Quale genere grammaticale usi maggiormente per parlare di te nello scritto? <i>(è possibile indicare più di una risposta)*</i>	<input type="checkbox"/> Femminile <input type="checkbox"/> Maschile <input type="checkbox"/> Altro:			
Indica come ti senti rispetto alle seguenti affermazioni. 1/3				
Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta al pubblico in cui viene usato esclusivamente il maschile? (esempio: “Si pregano gli spettatori di indossare la mascherina”)*	<table border="1"> <tr> <td style="text-align: center;">Sì</td> <td style="text-align: center;">No</td> <td style="text-align: center;">Non so</td> </tr> </table>	Sì	No	Non so
Sì	No	Non so		

Provo un senso di malessere	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo un senso di frustrazione	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo umiliazione	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo un senso di esclusione	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo un senso di distacco	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo un senso di estraneità	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo paura	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo scoraggiamento	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo rabbia	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Indica come ti senti rispetto alle seguenti affermazioni. 2/3			
Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta al pubblico in cui viene usato il maschile e il femminile? (esempio: “Si pregano gli spettatori e le spettatrici di indossare la mascherina”)*	Sì	No	Non so
Provo un senso di malessere	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo un senso di frustrazione	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo umiliazione	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo un senso di esclusione	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo un senso di distacco	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo un senso di estraneità	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo paura	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo scoraggiamento	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo rabbia	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Indica come ti senti rispetto alle seguenti affermazioni. 3/3			
Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta a te personalmente in cui viene usato un genere diverso dal tuo di preferenza?*	Sì	No	Non so
Provo un senso di malessere	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>

Provo un senso di frustrazione	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo umiliazione	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo un senso di esclusione	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo un senso di distacco	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo un senso di estraneità	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo paura	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo scoraggiamento	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Provo rabbia	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Conclusione.			
Quale sarebbe la prima cosa di cui avresti bisogno da parte delle istituzioni, in quanto persona non binaria?		
Hai dei commenti finali?		
Grazie per aver contribuito a questa ricerca!			

Appendice II: Proprietà socio-demografiche

Indicativo	Età	Titolo di studio	Regione	Qual è il genere in cui ti autoidentifichi	Quale genere grammaticale usi maggiormente e per parlare di te nel parlato? (è possibile indicare più di una risposta)	Quale genere grammaticale usi maggiormente e per parlare di te nello scritto? (è possibile indicare più di una risposta)
SOG01	25-29	Laurea	Lombardia	Donna	Femminile	Femminile
SOG02	25-29	Laurea magistrale / Ciclo unico	Emilia-Romagna	Non binario	Femminile	Femminile
SOG03	25-29	Laurea magistrale / Ciclo unico	Campania	Non binario	Femminile	ə
SOG04	20-24	Laurea	Sicilia	Non binario	Femminile	Femminile, schwa/x
SOG05	20-24	Diploma maturità	Friuli-Venezia Giulia	Non binario	Femminile, Maschile	Maschile, ə/3
SOG06	20-24	Diploma maturità	Veneto	Uomo	Maschile	Maschile
SOG07	25-29	Laurea magistrale / Ciclo unico	Lombardia	Donna	Femminile	Femminile
SOG08	25-29	Diploma maturità	Lombardia	Donna	Femminile	Femminile
SOG09	30-34	Laurea magistrale / Ciclo unico	Lazio	Agender	Maschile	Maschile
SOG10	45-49	Diploma terzo anno superiore	Lombardia	Non binario	Femminile	Femminile
SOG11	20-24	Laurea	Lombardia	Donna	Femminile	Femminile
SOG12	Meno di 20	Diploma terzo anno superiore	Lombardia	Non binario	Femminile	Femminile, Se scrivo in inglese they
SOG13	20-24	Diploma maturità	Emilia-Romagna	Non binario	Maschile	Maschile
SOG14	25-29	Diploma maturità	Lombardia	Non binario	Femminile, Maschile	Femminile, Maschile
SOG15	25-29	Laurea	Lombardia	Donna	ə/asterisco	Femminile
SOG16	25-29	Laurea	Lombardia	Genderfluid	Femminile	Femminile
SOG17	25-29	Laurea	Veneto	Non binario	Maschile	ə
SOG18	20-24	Diploma maturità	Abruzzo	Non binario	Femminile, Provando a tagliare le finali o usando "ə"	Tagliando le finali o mettendo "*" o "ə"
SOG19	20-24	Laurea	Lombardia	Non binario	schwa	ə
SOG20	30-34	Laurea magistrale / Ciclo unico	Veneto	Non binario	Femminile	Femminile

SOG21	35-39	Dottorato	Lombardia	Non binario	Femminile	Femminile
SOG22	30-34	Dottorato	Veneto	Butch	Femminile	Femminile
SOG23	50-54	Dottorato	Lombardia	Donna non conforme	Femminile	Femminile
SOG24	55-59	Dottorato	Trentino-Alto Adige	Donna	Femminile	Femminile
SOG25	25-29	Laurea magistrale / Ciclo unico	Lazio	Agender (rispondo ai pronomi she/they)	Femminile	Femminile, uno lo schwa
SOG26	20-24	Laurea magistrale / Ciclo unico	Friuli-Venezia Giulia	Trans*	Maschile, La u o ə	Ometto l'ultima vocale o la x
SOG27	30-34	Laurea magistrale / Ciclo unico	Emilia-Romagna	Genderfluid	Femminile	Neutro
SOG28	35-39	Laurea	Piemonte	Transgender non binary	Maschile	Maschile
SOG29	35-39	Laurea magistrale / Ciclo unico	Lazio	Non binario	Maschile, Evito la declinazione	Neutro
SOG30	45-49	Dottorato	Lazio	agender	Femminile	Femminile, evito termini gendered o loro (they/them)
SOG31	35-39	Dottorato	Emilia-Romagna	Donna	Femminile	Femminile
SOG32	25-29	Master	Piemonte	Non binario	Femminile, Uso la forma "u" per il genere neutro con amici più stretti	Femminile, Uso la forma "u" per il genere neutro con amici più stretti
SOG33	25-29	Laurea magistrale / Ciclo unico	Emilia-Romagna	Non binario	Maschile	Maschile
SOG34	25-29	Laurea	Lombardia	Non binario	Femminile, Maschile	Schwa
SOG35	25-29	Laurea magistrale / Ciclo unico	Emilia-Romagna	Non binario	Misto	Misto o utilizzando la schwa
SOG36	25-29	Master	Lombardia	Non binario	Femminile, Maschile, ə, troncamento delle finali	Femminile, Maschile, Neutri vari (x, ə, troncamento, *, etc)
SOG37	20-24	Diploma maturità	Lombardia	Non binario	Femminile, Maschile	Femminile, Maschile
SOG38	20-24	Diploma maturità	Lombardia	Non binario	Femminile	desinenze neutre
SOG39	20-24	Diploma maturità	Lombardia	Non binario	Femminile, Maschile	Femminile, Maschile
SOG40	20-24	Diploma maturità	Sardegna	Non binario	Femminile,	Femminile,

					Maschile	Maschile
SOG41	20-24	Laurea	Emilia-Romagna	Non binario	Femminile, Maschile	neutro con schewa o x finale
SOG42	20-24	Laurea	Toscana	Non binario	Maschile	x /senza desinenza/mas chile
SOG43	20-24	Diploma maturità	Lombardia	Non binario	Femminile, raramente tronco la vocale finale o uso la u	Femminile, asterisco, schwa, u, x, lettera a caso che non sia a/o
SOG44	20-24	Diploma maturità	Veneto	Non binario	Femminile, Maschile	Maschile
SOG45	20-24	Diploma maturità	Lombardia	Non binario	Femminile, Maschile	Femminile, Maschile
SOG46	20-24	Diploma maturità	Lombardia	Non binario	Femminile, Maschile	Femminile, Maschile
SOG47	20-24	Diploma maturità	Lombardia	Non binario	Femminile	Femminile, evitare di scrivere la lettera finale

Appendice III: La classificazione erronea di genere (Dimensione 1)

	Contesto A Maschile non marcato			Contesto B Sdoppiamento			Contesto C Misgendering		
	Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta al pubblico in cui viene usato esclusivamente il maschile? (esempio: “Si pregano gli spettatori di indossare la mascherina”)			Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta al pubblico in cui viene usato il maschile e il femminile? (esempio: “Si pregano gli spettatori e le spettatrici di indossare la mascherina”)			Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta a te personalmente in cui viene usato un genere diverso dal tuo di preferenza?		
	Provo un senso di malessere	Provo un senso di frustrazione	Provo umiliazione	Provo un senso di malessere	Provo un senso di frustrazione	Provo umiliazione	Provo un senso di malessere	Provo un senso di frustrazione	Provo umiliazione
SOG01	Non so	No	No	No	Si	No	No	No	No
SOG02	Si	No	No	No	No	No	Si	Si	Si
SOG03	Si	Si	Si	No	No	No	Non so	Si	Non so
SOG04	No	Si	No	No	Si	No	No	Si	Si
SOG05	Si	Si	Si	Non so	Si	Non so	Si	Si	Si
SOG06	Si	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG07	No	Si	Si	No	No	No	No	Si	Si
SOG08	No	No	No	No	No	No	Non so	Non so	Non so
SOG09	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG10	No	Si	Non so	No	No	No	No	Si	No
SOG11	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG12	Non so	Si	Non so	No	Non so	No	No	Non so	Non so
SOG13	No	No	No	Non so	Non so	No	Si	Si	Si
SOG14	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG15	Non so	Si	Si	No	Si	No	Non so	Si	Non so
SOG16	No	Si	No	No	No	No	Non so	Si	No
SOG17	No	No	Non so	No	No	No	Si	Si	Si
SOG18	Si	Si	Non so	Non so	Non so	No	Si	Si	Non so
SOG19	No	No	No	Non so	Si	Si	Si	Si	Si
SOG20	Si	Si	No	No	No	No	Si	Si	Si
SOG21	Si	Si	Si	Si	Si	No	Si	Si	Si
SOG22	No	Si	No	No	No	No	No	No	No
SOG23	Si	Si	No	No	No	No	Si	Si	Si
SOG24	Si	Si	Si	No	No	No	Si	Si	Si
SOG25	Si	Si	No	No	No	No	No	No	No
SOG26	Si	Si	No	Si	Si	No	Si	Si	Si
SOG27	Si	Si	No	No	Si	No	Si	Si	No
SOG28	No	No	No	Si	Si	Non so	Si	Si	Si
SOG29	Si	Si	No	No	No	No	Si	Si	Si
SOG30	No	Si	No	No	No	No	No	Si	No
SOG31	Si	Si	Non so	No	No	No	Non so	Non so	Non so
SOG32	Si	Si	Non so	Non so	Si	Non so	Si	Si	Si

SOG33	No	No	No	No	Si	No	No	No	No
SOG34	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG35	Si	Si	Non so	Non so	No	No	Non so	Si	No
SOG36	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG37	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG38	No	No	No	Non so	Si	No	Non so	Si	Si
SOG39	No	No	No	No	No	No	No	Si	No
SOG40	No	No	No	No	Si	No	Si	Si	No
SOG41	Si	Si	No	No	No	No	Si	Si	Si
SOG42	No	No	No	No	Non so	No	Si	Si	Non so
SOG43	Si	Si	Non so	No	Non so	No	Si	Si	Si
SOG44	Si	Si	No	Si	Si	No	Si	Si	Si
SOG45	No	No	No	No	No	No	No	Si	No
SOG46	No	No	No	No	No	No	No	No	Non so
SOG47	Non so	Si	No	No	No	No	Si	Si	No

Appendice IV: La discriminazione linguistica (Dimensione 2)

	Contesto A Maschile non marcato			Contesto B Sdoppiamento			Contesto C Misgendering		
	Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta al pubblico in cui viene usato esclusivamente il maschile? (esempio: “Si pregano gli spettatori di indossare la mascherina”)			Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta al pubblico in cui viene usato il maschile e il femminile? (esempio: “Si pregano gli spettatori e le spettatrici di indossare la mascherina”)			Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta a te personalmente in cui viene usato un genere diverso dal tuo di preferenza?		
	Provo un senso di esclusione	Provo un senso di distacco	Provo un senso di estraneità	Provo un senso di esclusione	Provo un senso di distacco	Provo un senso di estraneità	Provo un senso di esclusione	Provo un senso di distacco	Provo un senso di estraneità
SOG01	Si	Si	Non so	No	No	No	No	Si	No
SOG02	Si	No	Non so	No	No	No	No	Si	Si
SOG03	Si	Si	Si	No	No	No	Non so	Si	Si
SOG04	Si	Non so	Non so	Si	Si	Si	Si	Si	Si
SOG05	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si
SOG06	Si	Si	Si	No	No	No	No	No	No
SOG07	Si	No	No	No	Si	No	Si	Si	Si
SOG08	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG09	No	No	No	No	Si	Si	No	Si	No
SOG10	Si	Si	Si	Non so	No	No	Si	Si	No
SOG11	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG12	Si	No	Si	Non so	No	No	Non so	No	No
SOG13	No	No	No	Si	No	Si	Si	No	No
SOG14	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG15	Si	Si	Si	Si	Non so	Non so	Si	Si	Si
SOG16	No	Si	Si	No	No	No	Si	Si	No
SOG17	No	Si	Si	No	No	No	Si	Non so	Non so
SOG18	Si	Si	Si	Si	Si	Non so	Non so	Si	Si
SOG19	No	No	No	Si	Si	Si	Si	Si	Si
SOG20	Si	No	No	Non so	No	No	Si	No	Si
SOG21	Si	No	No	Si	Si	Si	Si	No	No
SOG22	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG23	No	Si	Si	No	No	No	Si	Si	Si
SOG24	Si	Si	Si	No	No	No	Si	Si	Si
SOG25	Si	Si	Non so	Non so	No	No	No	Si	No
SOG26	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si
SOG27	Si	Si	Si	Si	Si	Si	No	No	No
SOG28	No	No	No	Non so	Si	Si	Si	Si	Si
SOG29	Si	Si	No	No	No	No	Si	No	Non so
SOG30	No	No	No	No	No	No	No	No	Si
SOG31	No	No	No	No	No	No	Non so	Non so	Non so
SOG32	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si

SOG33	Si	Si	Si	No	Si	Si	Si	Si	Si
SOG34	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG35	Si	Si	Si	Si	Si	No	Si	No	No
SOG36	No	No	No	No	No	No	Si	Si	Si
SOG37	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si	Si
SOG38	No	No	No	Si	Si	Si	Non so	No	Si
SOG39	No	No	No	No	No	No	Si	No	No
SOG40	No	Si	Si	No	Si	Si	No	Si	Si
SOG41	Si	Si	Si	No	No	No	Si	Si	Si
SOG42	No	Non so	No	No	Non so	Non so	Si	Non so	Si
SOG43	Si	Non so	Non so	Si	Si	Si	Si	Si	Si
SOG44	No	Non so	No	Si	No	No	Si	Si	Si
SOG45	No	Si	No	No	Si	No	No	Si	Si
SOG46	No	No	No	No	No	No	Non so	Si	Si
SOG47	Non so	Si	Non so	No	No	No	No	Si	Si

Appendice V: Il rapporto negativo con la società (Dimensione 3)

	Contesto A Maschile non marcato			Contesto B Sdoppiamento			Contesto C Misgendering		
	Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta al pubblico in cui viene usato esclusivamente il maschile? (esempio: “Si pregano gli spettatori di indossare la mascherina”)			Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta al pubblico in cui viene usato il maschile e il femminile? (esempio: “Si pregano gli spettatori e le spettatrici di indossare la mascherina”)			Come ti senti di fronte ad una comunicazione rivolta a te personalmente in cui viene usato un genere diverso dal tuo di preferenza?		
	Provo paura	Provo scoraggiamento	Provo rabbia	Provo paura	Provo scoraggiamento	Provo rabbia	Provo paura	Provo scoraggiamento	Provo rabbia
SOG01	No	Sì	Non so	No	No	No	No	No	No
SOG02	No	Sì	No	No	No	No	No	No	No
SOG03	No	Sì	Sì	No	No	No	Non so	Sì	Non so
SOG04	No	Sì	Sì	No	No	Sì	No	No	Sì
SOG05	Non so	Sì	Non so	No	Non so	No	Sì	Sì	Non so
SOG06	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG07	No	Sì	Sì	No	No	Sì	No	Sì	Sì
SOG08	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG09	No	Sì	No	No	Sì	No	No	No	No
SOG10	No	Sì	No	No	Sì	No	No	Sì	No
SOG11	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG12	No	Sì	No	No	Non so	No	No	Sì	No
SOG13	No	No	No	No	Sì	Non so	No	Sì	Sì
SOG14	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG15	Non so	Sì	Sì	Non so	Sì	Sì	Non so	Sì	Sì
SOG16	No	Sì	No	No	No	No	No	Sì	Sì
SOG17	No	No	No	No	No	No	Sì	Sì	Sì
SOG18	Sì	Sì	Sì	Non so	Non so	No	Non so	Sì	Sì
SOG19	No	No	No	No	Sì	No	Sì	Sì	Sì
SOG20	No	No	Sì	No	No	No	No	No	Sì
SOG21	Non so	Sì	Sì	No	No	No	No	Sì	Sì
SOG22	No	Sì	No	No	No	No	No	No	No
SOG23	No	Sì	Sì	No	No	No	No	Sì	Sì
SOG24	No	Sì	Sì	No	No	No	No	Sì	Sì
SOG25	No	No	Sì	No	No	No	No	No	Sì
SOG26	No	Sì	Sì	No	Sì	Sì	No	Sì	Sì
SOG27	No	Sì	Sì	No	Sì	Sì	No	No	Sì
SOG28	Non so	No	No	No	Sì	Sì	Non so	Sì	Sì
SOG29	No	No	Sì	No	Sì	No	Non so	Sì	Sì
SOG30	No	No	Sì	No	No	No	No	Sì	No
SOG31	No	No	Sì	No	No	Sì	Non so	Non so	Non so
SOG32	Non so	Sì	Sì	Non so	Sì	Non so	Sì	Sì	Sì

SOG33	No	Si	No	No	No	No	No	No	Si
SOG34	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG35	No	Si	Non so	No	No	No	No	Non so	No
SOG36	No	No	No	No	No	No	No	No	No
SOG37	No	Si	No	No	Si	No	No	No	No
SOG38	No	No	No	No	No	No	No	Si	Non so
SOG39	No	No	No	No	No	No	No	Si	No
SOG40	No	Si	Si	No	Si	Si	No	Si	Si
SOG41	No	Si	Si	No	No	No	Si	Si	Si
SOG42	No	No	No	No	No	No	No	Si	Non so
SOG43	No	No	No	No	Non so	No	Non so	Si	Si
SOG44	No	Si	Si	No	Si	Non so	No	Si	Si
SOG45	No	No	No	No	No	No	No	Si	No
SOG46	No	Non so	No	No	No	No	No	No	No
SOG47	No	Si	Non so	No	No	No	No	Si	No

Appendice VI: Risposte aperte

	Quale sarebbe la prima cosa di cui avresti bisogno da parte delle istituzioni, in quanto persona non binaria?	Hai dei commenti finali?
SOG01	avere pari diritti e considerazioni	
SOG02	<p>Un riconoscimento dell'impossibilità di incasellarmi in caratteristiche considerate "maschili" o "femminili".</p> <p>Per quanto credo che il linguaggio sia importante, perché costruisce il modo in cui il mondo viene definito e categorizzato, non saprei di cosa avrei bisogno dalle istituzioni per sentirmi riconosciuta come persona non binaria. Non è una necessità per me l'utilizzo di pronomi e genere neutro nella lingua (ma capisco che possa esserlo per tantə). La mia necessità è quella di non vivere in un mondo (istituzionale) dove devo "scegliere" in che categoria stare.</p> <p>Ci vorrebbe forse un'educazione che parte dalla scuola, per svuotare queste categorie di significato che sento come imposizioni. E' stancante sentirsi sempre fuori posto, dover sopportare sguardi inquisitori o peggio domande vere e proprie, perché l'interlocutore è confuso su come comportarsi nei miei confronti: come se fossi un uomo? come se fossi una donna?</p> <p>Non so se questo può partire dalle istituzioni, ma mi fa sempre piacere ricevere una mail che utilizza la schwa piuttosto che il maschile universale.</p>	
SOG03	Debinarizzazione di tutto: rimuovere il genere dalla carta di identità, promuovere educazione nelle scuole.	
SOG04	rimuovere le divisioni inutili sulla base del sesso, es. nella carta d'identità, nei moduli che firmiamo, la fila per votare	
SOG05	Di un riconoscimento ufficiale (a conferma della consapevolezza dell'esistenza anche di persone di genere non conforme alla "norma") e di un maggiore impegno nella sensibilizzazione della comunità in generale e nella ricerca di un linguaggio neutro e soprattutto inclusivo	Riferito alla terza tabella: Dipende tanto anche dal grado di conoscenza che ho con la persona in questione: se non mi conosce tendo a lasciar correre

SOG06	Che lo Stato mi riconoscesse a partire dai documenti di identità, questi non possono rappresentarmi se non sono esatti	
SOG07	Sarebbe importante secondo me che almeno si ammettesse che esiste un problema di rappresentazione	<p>Commento alla seconda tabella: Pur essendo inclusa (mi identifico con il genere femminile) mi sento frustrata perché mi rendo conto che comunque alcune persone non sono tenute in considerazione in questo tipo di linguaggio e che quindi non è propriamente inclusivo</p> <p>Commento alla terza tabella: È frustrante il fatto che soprattutto nella comunicazione scritta formale in cui uso il mio titolo di studio/la mia carica con il cognome, venga dato per scontato che il mio genere sia maschile</p>
SOG08	Rispetto	
SOG09	L'uso di un linguaggio neutro (non necessariamente tramite l'uso di una forma grammaticale neutra, ma ad esempio usare "tutte le persone" al posto di "tutti/tutte"). L'eliminazione del genere tra le informazioni richieste negli atti pubblici. Raramente questa informazione è rilevante ai fini stessi dell'atto. Inserire l'opzione "non-binaria" non è una soluzione.	Commento relativo alla prima tabella: Molto probabilmente non provo malessere perché sono amab
SOG10	Di essere riconosciuta, soprattutto nello scritto	
SOG11	uguaglianza	
SOG12	Penso sia necessaria la formazione sul concetto di 'non binario' soprattutto per il corpo docenti	<p>Commento alla terza tabella: Non mi è mai davvero successo che mi chiamassero al maschile, preferirei riuscire ad impormi di più per quanto riguarda l'uso del neutro ma credo di essermi rassegnata al femminile.</p> <p>Commento finale: Vorrei che il contesto scolastico fosse più positivo in modo da garantire che persone non binarie siano a loro agio nel richiedere, come giustamente spetta loro, che gli insegnanti e la scuola rispettino i pronomi scelti. In generale provo un forte senso di rassegnazione in quanto consapevole di non essere percepita se non come ragazza, probabilmente in primis da me stessa.</p>
SOG13	bagni neutri e la possibilità di usare nome e pronomi preferiti	
SOG14	Accesso semplificato ad un percorso psicologico	
SOG15	Inclusione e protezione.	

SOG16	<p>Essere riconosciute, non disprezzate</p> <p>Riconoscere l'esistenza delle persone non binarie può aiutare alla comprensione delle diversità. E non a reprimere queste con forza e violenza</p>	<p>Vorrei svegliarmi domani e vivere in modo meraviglioso dove le persone sono tutte riconosciute. Come ciascuna di loro ha deciso di vivere la vita</p>
SOG17	<p>Che disforia di genere legata soprattutto a situazioni di missgendering venga considerata davvero un problema psicologico al pari di tanti altri.</p> <p>Che ci sia una legge che tutela il nostro diritto di salvarci, di vivere la vita come la sentiamo, di trovare un modo che ci permetta di amare il nostro corpo e di amare chi vogliamo amare senza che questo incida sulle opportunità di lavoro, o ci faccia sentire non al sicuro svolgendo le più semplici azioni quotidiane ma, soprattutto ci fosse più apertura e più disposizione nel capire e riconoscere determinati spettri della sessualità a cui non siamo educati, e che possono inizialmente appartenere contorti, soprattutto per la persona che lo vive in prima linea, in modo da facilitare la comprensione con se stessi* delle future generazioni, in modo da proseguire civilmente in una direzione sensata</p>	
SOG18	<p>Più visibilità positiva, di informazione, in generale, nell'industria del cinema e della televisione per esempio (che si arrivi ad educare anche alle vecchie generazioni) ed interventi nella scuola dell'obbligo se non proprio l'aggiunta di materie/classi che riguardino educazione sessuale, di genere, LGBTQ ecc ecc</p>	<p>Non vorrei utilizzare il maschile nel parlato perché in italiano c'è già troppa prevalenza di un linguaggio patriarcale, ma allo stesso tempo essendo biologicamente femmina, usare il maschile, sarebbe come cercare di allontanare ciò che mi è stato "imposto" di essere fino ad ora. È importante studiare un linguaggio neutro.. il linguaggio è alla base di tutto praticamente. Ho visto video di influencer che parlavano di quanto fosse complicato introdurre un linguaggio neutro per le persone che hanno problemi nell'apprendimento come per esempio la dislessia. Io ho DSA e credo che il problema sia tutto nell'ignoranza, nella mala-informazione e nell'educazione sbagliata. Non si dà importanza all'individuo, né nel metodo di insegnamento (che finisce sempre per privilegiare un tipo di intelligenza, neurotipica) , né nell'identità di genere, orientamento sessuale ecc ecc</p>
SOG19	<p>La possibilità di cambiare i documenti anche senza un percorso medicalizzato</p>	

SOG20		
SOG21	L'abolizione dell'indicazione del sesso in tutti i contesti. Educazione nelle scuole	
SOG22	Più studi universitari sulla butchness e le transmaschilità	
SOG23	Un dibattito serio	Grazie per la ricerca
SOG24	essere chiamata con il mio nome	
SOG25	<p>Una campagna seria che faccia capire a chi non è non-binario che il nostro non è un capriccio ma una cosa seria, e neanche una fase, da ogni punto di vista. So che cose tipo la carriera alias sono molto importanti per diverse persone non binarie ma non è il mio caso quindi non so se rientra in quello che cerchi nella risposta.</p> <p>Tuttavia, non credo nello stato e penso che sia incompatibile con il non-binarismo, quindi mi trovo un po' in difficoltà a individuare qualcosa che le istituzioni dovrebbero fare per tutelare i miei bisogni. Inoltre sono abituata a vivere nel non-riconoscimento, quindi non so bene individuare delle necessità.</p>	
SOG26	<p>Bagni senza gender, possibilità di prendere ormoni senza andare da psicologx o stare in liste d'attesa, documenti che offrono la possibilità di essere cambiati facilmente, di base tutto ciò che aiuta a facilitare la vita del giorno per giorno in quanto le istituzioni sono un ostacolo nel rispetto e per la vita.</p> <p>Sensibilità nelle scuole, educazione sessuale che non sia una rappresentazione Cis etero basata solamente sulle malattie sessualmente trasmissibili. Temo che questa non sia la prima domanda da porre però, né la domanda oitut importante, le istituzioni non sono il luogo principale in cui il cambiamento avverrà, non sono un luogo sicuro, né ora né in futuro, istituzionalizzare significa fare parte del sistema capitalistico, patriarcale, di sfruttamento, razzista, omofobo, transfobico e coloniale che è la stessa struttura che sfrutta e uccide soprattutto i corpi transessuali, transgender, non binary, gender queer etc. E soprattutto corpi di gender non conformi non bianchi.</p>	
SOG27		
SOG28	Non dover passare dal tribunale per il cambio nome	No

SOG29	Che si formassero, che non facessero azioni repressive nei confronti delle persone trans binarie e non binarie, che si decostruisce la visione binaria di genere e da questo ne scaturisse una politica e una pratica consapevole in tutte le declinazioni dei diritti civili: dalla carriera alias all'accesso agli ormoni. Dalla X sui documenti al contrasto agli stereotipi. Etc.	Grazie e questa ricerca
SOG30	Che non richiedessero l'esplicitazione del sesso/genere nei documenti	
SOG31		
SOG32	Riconoscimento dell'esistenza dell'identità non binaria e protezione legale	Grazie di cuore per svolgere questa ricerca, abbiamo bisogno di persone come te!
SOG33	è difficile rispondere perché non ci sono specifiche oppressioni per le persone non binarie. Piuttosto le persone non binarie e queer vivono una serie di oppressioni che si vanno ad unire a tutte quelle che colpiscono per esempio ogni lavorator*. In quanto cittadin* e persona che lavora mi aspetto innanzi tutto che nei luoghi istituzionali non ci sia binarismo netto dalla compilazione dei moduli all'organizzazione degli spazi spesso divisi secondo un binarismo uomo-donna. Mi aspetto che i diritti soprattutto legati alla famiglia siano realmente paritari e non ne godano solo coppie sposate. Ovviamente l'inserimento di "altro" non vale molto se questo non corrisponde anche ad un riconoscimento formale e nei diritti. Dal lavoro mi aspetto ci siano formazioni che rendano coscienti collegh*, compagn*, dator* di lavoro per non scadere in aspettative e richieste date dal proprio sesso di nascita.	
SOG34	Il riconoscimento nella documentazione e la facilitazione nel poter accedere a infrastrutture e richieste che di solito limitano a scelte specifiche di genere.	
SOG35	Riconoscimento e rettifica di documentazioni in cui si obbliga ad una scelta limitata di genere, anche in campo medico	
SOG36	Deregolamentazione del processo di affermazione di genere, estensione della copertura sanitaria anche a interventi 'accessori' (e.g. chirurgia plastica, laser)	
SOG37	La primissima sarebbe la possibilità di identificarsi come persona non binaria, per	Bella ricerca, buona fortuna e complimenti per la laurea!

	esempio durante la registrazione (il barrare la casella "maschio" o "femmina" è la prima cosa poco inclusiva), oltre alla possibilità di registrarsi con, e quindi utilizzare, un nome diverso da quello della carta di identità. Questo credo che mi farebbe sentire meno escluso/diverso e quindi più accettato, oltre ad aiutare la disforia/disagio che moltissime persone hanno nel comunicare e utilizzare quotidianamente deadname.	
SOG38		
SOG39	Attendo che le istituzioni riconoscano ufficialmente la nostra esistenza, senza fermarsi solo al linguaggio inclusivo di facciata	
SOG40		
SOG41	togliessero quella f dal mio documento di identità, che mi facessero cambiare nome, che sfoltissero l'iter di transizione, che smettessero di tenere gli ormoni lontani dalle persone trans solo per motivi politici	:)
SOG42		
SOG43	cercare di trovare più soluzioni linguistiche che non implicino un binarismo (perifrasi)	
SOG44	la possibilità di utilizzare il mio nome, senza che sia preso come una cosa superflua o un soprannome, e non usare a prescindere il mio deadname. Comunque in generale non sono solo per le persone gender no conforming	
SOG45	riconoscimento della mia identità come normale e non come stranezza da debellare	no grazie
SOG46	Il riconoscimento in quanto persona non binaria a livello legale/clinico, in modo da potermi affermare con confidenza in tutti gli ambienti	Parliamone di più
SOG47		

Bibliografia

Letteratura citata

- Anderson, J.E. (1984), *Public policy-making*, New York, Holt Rinehart & Winston.
- Bem, S.L. e Bem, D.J. (1973), Does Sex-biased Job Advertising “Aid and Abet” Sex Discrimination, in *Journal of Applied Social Psychology*, vol. III, n. 1, pp. 6-18.
- Berruto, G. (2011), Italiano lingua pluricentrica?, in *Lexikon, Varietät, Philologie*, pp. 15-26.
- Bourdieu, P. e Boltanski, L. (1975), Le Fétichisme de la Langue, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, vol. I, n. 4, pp. 2-32.
- Burke, P.J. (1991), Identity Process and Social Stress, in *American Sociological Review*, vol. LVI, n. 6, pp. 836-849.
- Chow, R.M., Tiedens, L. Z. e Govan, C. L. (2008), Excluded Emotions: The Role of Anger in Antisocial Responses to Ostracism, in *Journal of Experimental Social Psychology*, vol. XLIV, n. 3, pp. 896-903.
- Connell, R. (2009), *Questioni di genere*, Bologna, Il Mulino.
- Corbetta, P. (1999), *Metodologia e Tecniche della Ricerca Sociale*, Bologna, Il Mulino.
- De Benedetti, A. (2022), *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo*, Torino, Einaudi.
- Donà, A. (2007), *Genere e Politiche Pubbliche. Introduzione alle Pari Opportunità*, Milano, Mondadori.
- Dye, T.R. (1972), *Understanding public policy*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- Esping-Andersen, G. (1999), *Social Foundations of Postindustrial Economies*, New York, Oxford University Press.
- Esping-Andersen, G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton, Princeton University Press.

- Ferrera, M. (1996), The 'Southern Model' Of Welfare In Social Europe, in *Journal of European Social Policy*, vol. VI, n. 1, pp. 17-37.
- Foresti, F. (a cura di) (2003), *Credere, obbedire, combattere: il regime linguistico nel Ventennio*, Bologna, Edizioni Pendragon.
- Gheno, V. (2021), *Femminili Singolari*, Firenze, effequ.
- Giusti, G. (2022), Inclusività della lingua italiana, nella lingua italiana: come e perché. Fondamenti teorici e proposte operative, in *Deportate, Esuli, Profughe*, n. 48, pp. 1-19.
- Giusti, G. e Azzalini, M. (2019), Lingua e Genere tra Grammatica e Cultura, in *Economia della Cultura*, vol. XXIX, n. 4, pp. 537-546.
- Giusti, G. (2016), Lingua e identità genere: i nomi di ruolo in italiano, in Bacci Bonivento, V., Cario, N., Di Campo, J., Del Re, A., Mura, B., Perini, L. (a cura di), *Siamo le parole che usiamo*, Padova University Press, Padova, pp. 21-25.
- Giusti, G., (2015), Ruoli e nomi di ruolo in classe. Una prospettiva di genere, in Mariottini, L. (a cura di) *Identità e discorsi*, Roma Tr-Press, Roma, pp. 39-54.
- Giusti, G. (2011), Riferimento al genere e costruzione d'identità, in *Nominare per Esistere: Nomi e Cognomi*, vol. I, n. 11, pp. 13-28.
- Giusti, G. e Cardinaletti, A. (1991), Il Sessismo nella Lingua Italiana. Riflessioni sui Lavori di Alma Sabatini, in *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, vol. XXIII, n. 2, pp. 169-189.
- Goffman, E. (1963), *Stigma. Notes on the management of spoiled identity*, New York, Simon & Schuster Inc.
- Gruppo di Lavoro Interdipartimentale della Confederazione (1991), *Parità tra donna e uomo nel linguaggio normativo e amministrativo*, Berna, Cancelleria federale.
- Hatzenbuehler, M.L. (2009), How Does Sexual Minority Stigma "Get under the Skin"? A Psychological Mediation Framework, in *Psychological Bulletin*, vol. CXXXV, n. 5, pp. 707-730.
- Howlett, M. e Ramesh, M. (2003), *Studying Public Policy. Policy Cycles and Policy Subsystems*, Toronto, Oxford University Press.
- Istat (2015), *L'uso della Lingua Italiana, dei Dialetti e delle Lingue Straniere*.

- Jenkins, W.I. (1978), *Policy Analysis: A Political and Organisational Perspective*, New York, St. Martin's Press.
- Kloss, H. (1969), *Research Possibilities on Group Bilingualism: A Report*, Quebec, International Centre for Research on Bilingualism.
- Knoepfel, P., Larrue, C., Varone, F. e Hill, M. (2007), *Public Policy Analysis*, Bristol, The Policy Press.
- Lepschy, G. (1989), Lingua e Sessismo, in *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, Il Mulino, pp. 61-84.
- Lewis, J. (1992), Gender and the Development of Welfare Regimes, in *Journal of European Social Policy*, vol. II, n. 3, pp. 159-173.
- Luglio, Ludovica; Prearo, Massimo; Cavallo, Arianna (2021). Cos'è quella «e» rovesciata, in *Questioni di un certo genere. Le identità sessuali, i diritti, le parole da usare: una guida per saperne di più e parlarne meglio* (pp. 25-33). Milano: Il Post.
- Major, B. e O'Brien, L.T. (2005), The Social Psychology of Stigma, in *Annual Review of Psychology*, vol. LVI, n. 1, pp. 393-421.
- Manera, M. (2021), *La Lingua che Cambia. Rappresentare le Identità di Genere, Creare gli Immaginari, Aprire lo Spazio Linguistico*, Torino, Eris.
- McLemore, K.A. (2018), A Minority Stress Perspective on Transgender Individuals' Experiences with Misgendering, in *Stigma and Health*, vol. III, n. 1, pp. 53-64.
- McLemore, K.A. (2015), Experiences with Misgendering Identity Misclassification of Transgender Spectrum Individuals, in *Self and Identity*, vol. XIV, n. 1, pp. 51-74.
- Meyer, I.H. (1995), Minority Stress and Mental Health in Gay Men, in *Journal of Health and Social Behavior*, vol. XXXVI, n. 1, pp. 38-56.
- Milroy, J. (2001), Language Ideologies and the Consequences of Standardization, in *Journal of Sociolinguistics*, vol. V, n. 4, pp. 530-555.
- Nadal, K.L., Whitman, C., Davis, L.S., Erazo, T. e Davidoff, K.C. (2016), Microaggressions Toward Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender, Queer, and Genderqueer People: A Review of the Literature, in *The Journal of Sex Research*, vol. LIII, n. 4-5, pp. 488-508.

- Nadal, K.L., Davis, L. e Wong, Y. (2014), Emotional, Behavioral, and Cognitive Reactions to Microaggressions: Transgender Perspectives, in *Psychology of Sexual Orientation and Gender Diversity*, vol. I, n. 1, pp. 72-81.
- Pearlin, L.I., Menaghan, E.G., Lieberman, M.A. e Mullan, J.T. (1981). The Stress Process, in *Journal of Health and Social Behavior*, vol. 22, n. 4, pp. 337–356.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per la Funzione Pubblica (1993), *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche - Proposta e materiali di studio*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Robustelli, C. (2012), *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo - Progetto Genere e Linguaggio. Parole e immagini della Comunicazione*, Creative Commons 3.0.
- Rostosky, S.S., Richardson, M., McCurry, S.K. e Riggie E.D.B. (2021), LGBTQ Individuals' Lived Experiences of Hypervigilance, in *Psychology of Sexual Orientation and Gender Diversity*, vol. IX, n. 3, pp. 358-369.
- Rubin, G. (1975), The Traffic in Women. Notes on the “Political Economy” of Sex, in *Toward an Anthropology of Women*, New York, Monthly Review Press.
- Ruspini, E. (2009), *Le identità di genere*, Roma, Carocci Editore.
- Sabatini, A. (1987), *Il Sessismo nella Lingua Italiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Saraceno, C. (1994), The Ambivalent Familism of the Italian Welfare State, in *Social Politics*, vol. I, n. 1, pp. 60-82.
- Scandurra, C., Mezza, F. e Bochicchio, V. (2019), Individui Non-Binary e Genderqueer: Una Review Critica su Salute, Stigma e Risorse, in *La Camera Blu*, n. 21.
- Servizi Linguistici – Divisione Italiana (2012). *Guida al Pari Trattamento Linguistico di Donna e Uomo nei Testi Ufficiali della Confederazione*, Berna, Cancelleria Federale.
- Smecca, S.G. (a.a. 2021-2022), *Θ: Uso e Grammatica di una Sperimentazione Linguistica. Uno Studio Filologico sull'Impiego e sulle Criticità dello Schwa in Quattro Testi di Narrativa e Saggistica*, Venezia, non pubblicato.
- Spolsky, B. (2005), *Language Policy*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Stout, J.G. e Dasgupta, N. (2011), When “He” Doesn’t Mean “You”: Gender-Exclusive Language as Ostracism, in *Personality and Social Psychology Bulletin*, vol. XXXIII, n. 6, pp. 757-769.
- Tebbe, E.A. e Budge S. (2022), Factors that Drive Mental Health Diparities and Promote Well-Being in Transgender and Nonbinary People, in *Nature Reviews Psychology*, vol. I, n. 12, pp. 694-707.
- Wesselmann, E.D., Grzybowski, M.R., Steakley-Freeman, D.M., DeSouza, J.B. e Williams, K.D. (2016), Social Exclusion in Everyday Life, in *Social exclusion: Psychological Approaches to Understanding and Reducing its Impact*, Switzerland, Springer International Publishing/Springer Nature.
- Woolard, K.A. e Schieffelin, B.B. (1994), Language Ideology, in *Annual Reviews of Anthropology*, n. 23, pp. 55-82.

Sitografia

- Accademia della Crusca - Il più bel fiore ne coglie, *Centro di Studi di Filologia Italiana*,
<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/centro-di-studi-di-filologia-italiana/6966>
(consultato il 10 aprile 2024).
- Accademia della Crusca - Il più bel fiore ne coglie, *L'Accademia*,
<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/presentazione/6938> (consultato il 10 aprile 2024).
- Accademia della Crusca - Il più bel fiore ne coglie, *Opera del Vocabolario Italiano*,
<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/titolo/7102> (consultato il 10 aprile 2024).
- Accademia della Crusca - Il più bel fiore ne coglie, *Storia recente*,
<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/la-storia-recente/6989> (consultato il 10 aprile 2024).
- Arcangeli, M. (2022), *Lo schwa (ə)? No, grazie. Pro lingua nostra*, in “change.org”, 4 febbraio, <https://www.change.org/p/lo-schwa-%C9%99-no-grazie-pro-lingua-nostra>
(consultato il 10 aprile 2024).

- Arcangeli, M. (2022), *Lo schwa nei verbali di un concorso universitario*, in “ilpost.it”, 7 febbraio, <https://www.ilpost.it/massimoarcangeli/2022/02/07/lo-schwa-nei-verbali-di-un-concorso-universitario/> (consultato il 10 aprile 2024).
- Durante, E. (2019), *Ok, quindi come funziona davvero l'“approvazione” della Crusca?*, in “vice.com”, 27 febbraio, <https://www.vice.com/it/article/kzdnja/vera-ggheno-accademia-della-crusca-intervista> (consultato il 10 aprile 2024).
- Italiano Inclusivo - Una lingua che non discrimina per genere, <https://italianoinclusivo.it/> (consultato il 10 aprile 2024).
- Opera del Vocabolario Italiano - Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Chi siamo, <http://www.ovi.cnr.it/Istituto.html> (consultato il 10 aprile 2024).
- Treccani - Vocabolario on line, *distacco*, <https://www.treccani.it/vocabolario/distacco/> (consultato il 10 aprile 2024).
- Treccani, Vocabolario on line, *esclusióne*, <https://www.treccani.it/vocabolario/esclusione/> (consultato il 10 aprile 2024).
- Treccani - Vocabolario on line, *estràneo*, <https://www.treccani.it/vocabolario/estraneo/> (consultato il 10 aprile 2024).

Legislazione

- Comunicazione 21 febbraio 1996, Commissione delle Comunità Europee, n. 67 “Incorporating Equal Opportunities For Women And Men Into All Community Policies And Activities”.
- Costituzione della Repubblica Italiana. Testo Aggiornato* (2022), Roma, Ufficio comunicazione istituzionale del Senato.
- Decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198 “Codice delle pari opportunità tra uomo e donna”.
- Decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74 “Norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente”.

Direttiva 27 marzo 1997, Presidenza del Consiglio dei Ministri, n. 116 “Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini”.

Direttiva 9 febbraio 1976, Consiglio della Comunità Economica Europea, n. 76.207 “Attuazione del principio della parità di trattamento fra gli uomini e le donne per quanto riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionali e le condizioni di lavoro”.

Disegno di legge 16 novembre 2022, n. 337 “Riconoscimento dell'italiano come lingua ufficiale della Repubblica”.

Disegno di legge 30 settembre 2020, n. 1707 “Disposizioni in materia di contrasto al linguaggio sessista nei media”.

Legge 3 novembre 2017, n. 165 “Modifiche al sistema di elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica. Delega al Governo per la determinazione dei collegi elettorali uninominali e plurinominali”.

Legge 15 dicembre 1999, n. 482 “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”.

Legge 10 aprile 1991, n. 125 “Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro”.

Legge 14 aprile 1982, n. 164 “Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso”.

Legge 5 agosto 1981, n. 442 “Abrogazione della rilevanza penale della causa d'onore”.

Legge 22 maggio 1978, n. 194 “Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza”.

Legge 9 dicembre 1977, n. 903 “Parità di trattamento tra uomini e donne”.

Legge 15 febbraio 1966, n. 66 “Norme contro la violenza sessuale”.

Proposta di legge 28 febbraio 2017, n. 4335 “Concordanza dei titoli funzionali in base al sesso della persona cui sono attribuiti negli atti delle pubbliche amministrazioni”.

Proposta di legge 27 ottobre 2016, n. 4124 “Disposizioni per la tutela e la valorizzazione della lingua italiana e delega al Governo per l'istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana”.

Regio decreto-legge 29 luglio 1937, n. 1680 “Istituzione di un Centro nazionale studi Rinascimento, con Sede in Firenze”.